

ALLA PRIMA RACCOLTA DI TRADUZIONI SI AGGIUNGE QUESTA SECONDA CHE DEVE ESSERE LETTA ATTRAVERSO LE REGISTRAZIONI CHE SONO UNITE NELLE CORRISPONDENTI CHIAVETTE, NEL DISCO DI SUPPORTO, SUL MIO SITO (www.studimusicaecultura.it) DI ARUBA FINO A QUANDO SARA' CORRISPOSTA L'ABBONAMENTO ANNUALE E SU YOU TUBE, FINO A QUANDO YOU TUBE LE TERRA' IN RETE.

STILE DI SALLUSTIO

La brevitās sallustiana

Abbreviazioni:

Ni virtus fidesque vostra spectata mihi forent, nequiquam opportuna res cecidisset...

(Se il vostro valore e la vostra parola non fossero state chiare a me, invano questa situazione favorevole si sarebbe presentata...)

(Marius) Deinde ab eo magistratu alium, post alium sibi peperit, semperque in potestatibus eo modo agitabat, **ut ampliore** (potestate) **quam (ea quam)** gerebat dignus haberetur.

(Da quella carica in poi se ne guadagnò una dopo l'altra e sempre in esse si comportava in modo da sembrare degno di un potere maggiore di quello che stava esercitando)

Asindeto:

...victoria in manu nobis **est: viget** aetas, animus **valet**; contra illis annis atque divitiis omnia **consenuerunt**. Tantummodo incepto **opus est**, cetera res **expediet**.

(Noi abbiamo la vittoria in mano: siamo giovani; il cuore è pronto; al contrario ogni cosa è invecchiata per quelli a causa degli anni e delle ricchezze...)

Cum tabulas, signa, toreumata **emunt**, nova **diruunt**, alia **aedificant**, postremo omnibus modis pecuniam **trahunt, vexant**...

(Quando comprano statue, quadri, vasi ricchi, abbattono strutture nuove, ne edificano altre, infine traggono denaro in tutti i modi, lo sperperano...)

Variatio:

Avaritia **superbiam, crudelitates, deos neglegere, omnia venalia habere** docuit.

(L'ingordigia insegnò la superbia, gli atti di crudeltà, a trascurare gli dei, a ritenere comprabile ogni cosa.)

Bello Numantino Micipsa Iugurtham praefecit Numidis, sperans **vel ostentando virtutem vel hostium perfidia** facile eum occasurum esse.

(Durante la guerra di Numanzia, Micipsa prepose ai Numidi Giugurta, sperando che egli sarebbe facilmente perito, o nell'ostentare il suo valore, o per la perfidia dei suoi nemic.)

Concordatio ad sensum (singolare al posto del plurale)

Ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura **valebat**.

(Il diritto e il bene valevano presso di loro non per le leggi più che per la natura stessa)

Huc **accedebat munificentia** animi et ingenii **sollertia**.

(A questo si aggiungevano la generosità dell'animo e la prontezza del carattere.)

Infinito storico:

Nam **postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit**, semper illis reges, tetrarchae vectigales **esse**, populi, nationes stipendia **pendere**.

(Infatti, dopo che lo stato ebbe a cadere sotto il potere e il controllo di pochi potenti, sempre i re e i tetrarchi erano loro debitori, sempre i popoli e le nazioni pagavano i tributi...)

Catilina per montis iter **facere**; modo ad urbem, modo Galliam versus castra **movere**; hostibus occasionem pugnandi non **dare**...

(Catilina percorreva la strada attraverso i monti; spostava l'accampamento ora verso la Gallia, ora verso la città; non dava ai nemici l'occasione di combattere...)

Metonimia (astratto per il concreto):

Interea **servitia (=servos)** repudiabat...

(Frattanto respingeva i servi...)

Catilina, dum **vicinitatem (=vicinos)** antea sollicitatam armis exornat...

(Catilina, mentre fornisce di armi i vicini sobillati prima...)

Parallelismo:

Sed, **confecto proelio**, tum vero cerneres, **quanta audacia quantaque animi vis** fuisset in exercitu...

(Ma, terminata la battaglia, allora avresti potuto vedere, quanta audacia e quanta forza d'animo ci fossero state nell'esercito...)

Antitesi:

Ita varie per omnem exercitum **laetitia, maeror, luctus atque gaudia** agitabantur.

(Così per tutto l'esercito si provavano felicità e dolore, lutto e gioie.)

...neque ego per ignaviam aut vana ingenia **incerta pro certis** captarem.

(... né attraverso l'indolenza o uomini incapaci, cercherei (avrei potuto cercare) le cose incerte al posto delle certe.)

Etenim quis mortalium tolerare potest illis divitias **superare**, nobis rem familiarem etiam ad necessaria **deesse**? Illos binas aut amplius domos **continuare**, nobis larem familiarem nusquam ullam **esse**?

(Infatti chi tra gli uomini potrebbe tollerare che a quelli le ricchezze siano in eccesso, a noi vengano meno i beni anche per le cose necessarie? Che quelli abbiano due case per volta o di più, noi non ne abbiamo nessuna in nessun luogo?)

Chiasmo:

Ita varie per omnem exercitum **laetitia, maeror, luctus atque gaudia** agitabantur.

(Così per tutto l'esercito si provavano felicità e dolore, lutto e gioie.)

Huc accedebat **munificentia animi et ingenii sollertia**.

(A questo si aggiungeva la prodigalità dell'animo e la prontezza della mente)

Arcaismi:

"o" al posto di "u":

Nam fere **quem** quisque **vivos** pugnando locum **ceperat**, eum, **amissa anima**, corpore tegebat.

(Infatti ciascuno copriva quasi col corpo, perduta la vita, quel luogo che da vivo aveva conquistato combattendo.)

"o" al posto di "e":

Pauci autem, **quos medios cohors praetoria disiecerat**, paulo **divorsius**, sed omnes tamen **advorsis** vulneribus conciderant.

(Poi pochi che la corte pretoria aveva sbaragliato nel mezzo, erano caduti un poco più in là, ma tutti tuttavia con ferite sul petto.)

"u" al posto di "e":

Multi autem, qui e castris visundi aut spoliandi gratia processerant...

(Molti poi che dall'accampamento erano venuti per vedere e fare bottino...)

Perfetto in "ere":

...**fuere** item, (ei) qui inimicos suos cognoscerent...

(Ci furono allo stesso tempo coloro che riconoscevano i loro nemici...)

Superlativo in "umus/a/um":

...eo animus ausus est **maximum** atque **pulcherrimum** facinus incipere...

(... a tal punto il cuore osò intraprendere la più grande e la più bella impresa...)

STILE DI CICERONE

1) Concinnitas >>> ordine - armonia - eleganza

Simmetria ciceroniana con prevalenza di ipotassi con estrema ricchezza di aggettivi e avverbi.

Esempio I)

Equidem multos et vidi in hac civitate et audivi, non modo qui primoribus labris gustassent genus hoc vitae et extremis, ut dicitur, digitis attigissent, sed qui totam adolescentiam voluptatibus dedissent, emersisse aliquando et se ad frugem bonam, ut dicitur, recepissee gravesque homines atque illustres fuisse.

(Invero e io ho visto in questa città e ho sentito che molti, che non solo hanno gustato sulla punta delle labbra questo genere di vita e, come si dice, l'hanno attinta con la punta delle dita, ma che hanno abbandonato tutta l'adolescenza ai piaceri, a un certo punto si sono elevati e si sono dati a una vita frugale, come si dice, e sono stati uomini sapienti e illustri.)

Equidem et vidi in hac civitate
et audiui

ut dicitur

emersisse aliquando

et se ad frugem **bonam** recepisse

gravesque homines atque **illustres** fuisse.

ut dicitur

non modo qui **primoribus** labris gustassent genus hoc vitae

et **extremis** digitis attigissent.

sed qui totam adulescentiam voluptatibus dedissent.

Esempio 2)

Chartae quoque, quae illam pristinam severitatem continebant, obsoleverunt; neque solum apud nos (obsolverunt), qui hanc sectam rationemque vitae re magis quam verbis secuti sumus, sed etiam apud Graecos, doctissimos homines, quibus, cum facere non possent, loqui tamen et scribere honeste et magnifice licebat, alia quaedam mutatis Graeciae temporibus praecepta exstiterunt.

Anche le carte che contenevano l'antica originale severità, si sono dissolte; e non solo presso di noi (si sono dissolte), noi che abbiamo seguito questa condotta e questo tenore di vita con i fatti piuttosto che con le parole, ma anche presso i Greci, uomini assai dotti, ai quali piaceva, quando non potevano agire, parlare e scrivere tuttavia con onestà e magnificenza, e (dei quali) sono sopraggiunti certi altri insegnamenti, mutati i tempi (d'oro) della Grecia.

Chartae quoque,
quae illam pristinam severitatem continebant,
obsoleverunt; neque solum apud nos,

qui hanc sectam rationemque vitae re magis quam verbis secuti sumus,
sed etiam apud Graecos, doctissimos homines,
quibus loqui tamen et scribere honeste et magnifice licebat, alia quaedam praecepta exstiterunt.
cum facere non possent
mutatis Graeciae temporibus

2) Parallelismo e contrapposizione di concetti nello stesso periodo o nella stessa proposizione con PV nel mezzo o alla fine:

An ille vir illa humanitate praeditus, illis studiis, illis artibus atque doctrina, illius ipsius periculum, quem propter haec ipsa studia diligebat, neglegere potuisset **et, quod facinus** in alienum hominem intentum severe acciperet, (facinus) id omisisset curare in hospitem? **quod** per ignotos actum (esse) cum comperisset, **doleret**, id a suis servis temptatum esse **neglegeret?** **quod in agris locisve publicis factum reprehenderet**, id in urbe ac suae domi coeptum esse **leniter ferret?** **quod in alicuius agrestis periculo non praetermitteret**, **id homo eruditus in insidiis doctissimi hominis dissimulandum (esse) putaret?** "

Forse quell'uomo, dotato

di quella umanità,

di quella cultura,

di quelle scienze e di dottrina

avrebbe potuto disinteressarsi del pericolo di quello stesso?

che lui prediligeva per affinità su questi medesimi interessi,

ed avrebbe potuto trascurare nei confronti di un ospite, un tale delitto?

che avrebbe ostacolato con severità anche se organizzato contro un uomo sconosciuto

potrebbe dimenticare che è stato compiuto dai suoi servi?

ciò di cui, dopo aver saputo che era stato compiuto attraverso ignoti, proverebbe dolore,

potrebbe tollerare con facilità che fosse stato compiuto nella città e nella propria casa?

ciò che condannerebbe se fosse stato compiuto nelle campagne e nei luoghi pubblici.

Un uomo colto potrebbe pensare?

di dover dissimulare nell'offesa verso un uomo ugualmente acculturato,

ciò che nel pericolo di un qualsiasi villano non avrebbe lasciato (la cosa) impunita?

An ille vir praeditus,

illa humanitate

illis studiis,

illis artibus atque doctrina,

illius ipsius periculum, quem propter haec ipsa studia diligebat,
neglegere potuisset ?

et, quod facinus in alienum hominem intentum severe acciperet,
(facinus) id omisisset curare in hospitem?

quod per ignotos actum (esse) cum comperisset, doleret,
id a suis servis temptatum esse
neglegeret?

quod in agris locisque publicis factum reprehenderet,

id in urbe ac suae domi coeptum esse

leniter ferret?

quod in alicuius agrestis periculo non praetermitteret,

id in insidiis doctissimi hominis dissimulandum (esse)

homo eruditus putaret? "

3) Non è però sempre concinnitas: spesso Cicerone partecipa come narratore e attore, e allora il periodo esce dall'equilibrio tanto decantato e rivela a volte nel movimento passioni intense che arrivano alla variatio e ad asindeti arditi.

(Sed inquit) "Sed" inquit "ut, si mihi calceos Sicyonios attulisses, non (eis) uter, quamvis essent habiles atque apti ad pedem, quia non essent viriles," sic (dixit) illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri.

Ma aggiunse: "Come, se mi avessi portato dei calzari sicioni, non li userei, sebbene siano comodi e adatti al piede, poiché non sono virili", così (disse) che quella orazione sembrava adatta a lui e in perfetto stile oratorio, (ma) non sembrava forte e virile.

4) Il verbo della proposizione principale è posto anche alla fine del periodo; e la stessa proposizione principale può essere frantumata lungo tutta la frase; e dentro le singole reggenti si possono incuneare ulteriori proposizioni subordinate; e la frase può essere interrotta da una o più incidentali.

Itaque ego ille qui semper pacis auctor fui, cuique pax, praesertim civilis, quamquam omnibus bonis, tamen in primis fuit optabilis - omne enim curriculum industriae nostrae in foro, in curia, in amicorum periculis propulsandis elaboratum est; hinc honores amplissimos, hinc mediocris opes,

hinc dignitatem, si quam habemus, consecuti sumus - ego igitur pacis, ut ita dicam, alumnus qui quantuscumque sum - nihil enim mihi adrogo - sine pace civili certe non fuissem periculose dico...

Pertanto io, (quello) che fui sempre autore della pace e a cui la pace specialmente civile, sebbene (indispensabile) per tutte le altre situazioni buone, tuttavia fu sempre la più desiderabile - infatti tutta la storia della nostra attività nel foro e nella curia nell'affrontare i pericoli degli amici, abbiamo conseguito di qui altissimi onori, di qui opere accettabili, di qui la dignità se ne abbiamo una- **io pertanto, alunno della pace** che -come potrei dire- per quello che sono, - non mi arrogo assolutamente nulla- senza pace civile certamente non sarei neppure esistito, **affermo con grande pericolo...**

Itaque ego ille

qui semper pacis auctor fui,

cuique pax, praesertim civilis, quamquam omnibus bonis, tamen in primis fuit optabilis

- omne enim curriculum industriae nostrae

in foro,

in curia,

in amicorum periculis

propulsandis elaboratum est;

hinc honores amplissimos,

hinc mediocris opes,

hinc dignitatem

-si quam habemus- consecuti sumus -

ego igitur pacis,

ut ita dicam,

alumnus

qui

quantuscumque sum -

nihil enim mihi adrogo -

sine pace civili certe non fuisset

periculose dico...

5) Infinitive rette da un verbo dicendi sottinteso

Caius Marius Quintum Metellum criminatus est apud populum bellum illud inducere: si consulem se fecissent, brevi tempore aut vivum aut mortuum Iugurtham se in potestatem populi Romani redacturum.

Caio Mario accusò Quinto Metello presso il popolo

di tirare per le lunghe quella guerra:

DICEVA

che

se lo avessero fatto console,

in breve tempo avrebbe condotto in potere del popolo romano Giugurta vivo o morto.

Caius Marius Quintum Metellum criminatus est apud populum

bellum illud inducere:

(dicebat)

si consulem se fecissent,

brevi tempore aut vivum aut mortuum Iugurtham se in potestatem populi Romani redacturum

6) Figure retoriche

-a) Polisindeto:

Equidem **et** vidi in hac civitate
et audiui

-b) Climax ascendente:

Homo quod rationis est particeps, per quam **consequentia cernit, causam rerum videt, similitudines comparat, rebus praesentibus adiungit, atque adnetit futuras**, facile totius vitae cursum videt **ad eamque degendam** praeparat res necessarias.

Homo

>quod rationis est particeps,

per quam >> **consequentia cernit**

>> **causam rerum videt**

>> **similitudines comparat**

>> **rebus praesentibus adiungit**

>> **atque adnetit futuras**

facile totius vitae cursum videt

ad eamque degendam praeparat res necessarias.

-c) Ripresa con possibile anafora (si veda l'esempio della 4: *itaque ego ille... ego igitur...*)

Esempio 1

Nihil in aedibus privatis,

nihil in hortis posuit,

nihil in suburbano.

Esempio 2

Qua (et hac) re **quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure suspenseat**, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique alveolo, quantum pilae, **tantum mihi egomet** ad haec studia recolenda **sumpsero?**

E per questa ragione qualcuno alla fine mi potrebbe riprendere

o qualcuno potrebbe essere irritato

se,

quanto tempo è concesso a tutti gli altri per occuparsi dei propri affari,

quanto per celebrare i giorni festivi dei giochi,

quanto ad altri piaceri e allo stesso riposo dell'animo e del corpo,

quanto altri concedono ai banchetti opportuni

quanto infine al letto,

quanto alla palla

altrettanto il loavrò occupato per me

per affrontare questi studi?

Qua (et hac) re **quis tandem me reprehendat,**

aut quis mihi iure suspenseat,

si,

quantum ceteris ad suas res obeundas,

quantum ad festos dies ludorum celebrandos,

quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum,
quantum alii tribuunt tempestivis conviviis,
quantum denique alveolo,
quantum pilae,
tantum mihi egomet
ad haec studia recolenda
sumpsero?

-d) Interruzioni incidentali (si veda l'esempio della 4 in giallo)

-e) Pluralia maiestatis (si veda l'esempio della 4: *omne enim curriculum industriae nostrae in foro*)

-f) Ripresa con pronome relativo (si veda l'esempio della 2)

-g) Ripresa con nesso relativo (si veda c, esempio 2)

-h) Posticipazione del relativo (si veda 1, esempio 1)

-i) Attrazione nella proposizione relativa del sostantivo della proposizione reggente (si veda 2)

STILE TITO LIVIO

1) VARIATIO:

Esempio 1

Id mirum quantum profuit

ad concordiam civitatis

(ad) iungendosque patribus plebis animos!

Quanto giovò questa cosa mirabile **per la concordia** dei cittadini e **per rinsaldare** gli animi della plebe ai patrizi!

Esempio 2

Ab militibus ignaris

omissam (esse) pugnam

et quid imperator vellet...

impetus est factus.

Si sferrò l'attacco dai soldati ignari **che** la battaglia era stata perduta e **che cosa** volesse il comandante...

2) SINGOLARE COLLETTIVO

Esempio 1

Ad Auringem inde urbem Poeni recessere et, ut territis instaret, secutus est Romanus.

Di lì i Cartaginesi si ritirarono nella città di Orongi e i **Romani** li inseguirono per seguirli mentre erano spaventati

Esempio 2

Terra marique victor Romanus cum magna omnis generis praeda Lilybaeum petit.

I Romani, vincitori per terra e per mare, si dirigono verso Lilibeo con grande bottino di ogni genere.

Esempio 3

Consules satis exploratis itineribus sequentes Poenum, ut ventum ad Cannas est et in conspectu Poenum habebant, bina castra communiunt.

I consoli, esplorati sufficientemente i percorsi, seguendo i **Cartaginesi**, come **arrivarono** a Canne e avevano in vista i **Cartaginesi**, prepararono due accampamenti.

3) INFINITO STORICO

Esempio 1

Relucentem flammam primo vigiles Carthaginiensium, deinde excitati alii nocturno tumultu cum conspexissent, ab eodem errore credere et ipsi sua sponte incendium ortum (esse).

Le sentinelle dei Cartaginesi in un primo momento, poi gli altri destati dal rumore notturno, avendo visto il bagliore delle fiamme, **credevano** dallo stesso errore anche loro stessi che l'incendio fosse nato da sé.

Esempio 2

Ita geniti itaque educati, cum primum adolevit aetas, nec in stabulis nec ad pecora segnes venando peragrare saltus.

Così generati e così allevati, raggiunta che ebbero la giovinezza, fiacchi nelle stalle e presso le greggi **percorrevano** i boschi cacciando.

Esempio 3

Hinc robore corporibus animisque sumpto iam non feras tantum subsistere sed in latrones praeda onustos impetus facere pastoribusque rapta dividere et cum his crescente in dies grege iuvenum seria ac iocos celebrare.

Maturata una robustezza nei corpi e negli spiriti, non **affrontavano** solamente le fiere, ma **assalivano** anche i briganti carichi di preda e **dividevano** poi il bottino fra i pastori e con questi **spartivano** lavoro e svago, crescendo di giorno in giorno il numero dei giovani

4) IMPERSONALE PASSIVO

Ad Bargusios primo venerunt, a quibus benigne accepti sunt. Ad Volcianos deinde ventum est

In un primo momento si recarono dai Bargusii dai quali furono accolti benevolmente. Poi **andarono** presso i Volciani

Et in Liguribus in agro Statellati pugnatum (est) ad oppidum Carystum.

E tra i Liguri nella pianura degli Stazielli **combatterono** presso la città di Caristo

5) PARALLELISMI, ANTITESI, ANAFORISMI

Esempio 1

Eorum verba **postquam in senatu audita sunt**, per aliquot dies ea consultatio tenuit: (timebant) ne non reddita belli causa, reddita belli materia et adiumentum essent.

Per alcuni giorni quella consultazione si occupò di quelle parole dopo che furono udite in senato: temevano che i beni **non restituiti** fossero causa di guerra, **restituiti** fossero motivo e aiuto alla guerra.

Esempio 2

Quo melior in dies fortuna reipublicae est,
quo magis imperium crescit,
eo plus horreo.

Quanto più la fortuna dello stato è migliore, **quanto più** cresce l'impero, tanto più inorridisco.

6) SOTTOINTESO IL VERBO ESSERE

Esempio 1

Tarquinio clausae (sunt) portae exsiliumque indictum (est): liberatorem urbis laeta castra accepere, exactique (sunt) inde liberi regis.

A Tarquinio **furono chiuse** le porte e **fu decretato** l'esilio: i soldati entusiasti accolsero il liberatore della città e di lì **furono cacciati** i figli del re.

Esempio 2

Regnatum (est) Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor.

A Roma **si regnò** dalla fondazione della città alla libertà per duecento e quarantaquattro anni.

Esempio 3

Postquam litteras datas (esse) sensit, rem ad consules detulit.

Dopo che seppe che la lettera **era stata consegnata**, riferì la cosa ai consoli

7) AMPIO PERIODARE CICERONIANO ANCHE CON SOTTOINTESO "DICERE"

Esempio 1

Ibi omnium primum ius iurandum populi recitat

neminem regnare passuros (esse)

nec esse Romae (aliquem) unde periculum libertati foret;

(dicebat)

id summa ope tuendum esse,

neque ullam rem quae eo pertineat contemnendam (esse).

Invitum se dicere hominis causa,

nec dicturum fuisse ni caritas rei publicae vinceret:

non credere **populum Romanum solidam libertatem recuperatam esse**;
regium genus, regium nomen non solum in civitate sed etiam in imperio esse...

Lì ricorda il giuramento del popolo primo fra tutti che non avrebbero permesso che nessuno regnasse né che ci fosse qualcuno a Roma donde ci derivasse un pericolo per la libertà; diceva che quella cosa doveva essere difesa con ogni mezzo, che nessun intervento che la riguardasse dovesse essere trascurato; che lui parlava contro voglia per l'uomo, né avrebbe parlato se non lo scostringesse l'amore per lo stato; di non credere che il popolo romano avesse recuperato una libertà solida; che la stirpe regale, che il nome regale non era solo nella città ma anche nell'impero.

Esempio 2

Consulis enim alterius (Lucio Tarquinio Collatino) **nomen invisum civitati fuit:**

(dicebat)

nimium Tarquinius regno adsuesce;

initium a Prisco factum (esse);

regnasse dein Ser. Tullium;

ne intervallo quidem facto oblitum (esse), tamquam alieni, regni,

Superbum Tarquinium velut hereditatem gentis scelere ac vi (eum)repetisse;

pulso Superbo penes Collatinum imperium esse.

Nescire Tarquinius privatos vivere;

non placere nomen,

periculosum libertati esse.

8) NESSO RELATIVO

Quae (=Et haec) libertas ut laetior esset proximi regis superbia (sic) fecerat.

E la superbia dell'ultimo re aveva fatto sì che **questa** libertà fosse più gradita.

Qui (et ei) simul in potestate vestra erunt, extemplo omnia in dicionem tradent.

E, appena **quelli** saranno in vostro potere, subito consegneranno ogni cosa in resa

9) ABBONDANTE USO DI FORME IMPLICITE, PARTICOLARMENTE PARTICIPIALI

Esempio 1:

Duo patrem secuti sunt qui exsulatum Caere in Etruscos ierunt.

Seguirono il padre i due che partirono verso Cere presso gli Etruschi, **per andare in esilio**

Esempio 2:

Cum ei, ad focum sedenti, magnum auri pondus Samnites attulissent, repudiati sunt.

I Sanniti avendo portato **a lui che sedeva** presso il fuoco, una grande quantità di oro furono cacciati.

Esempio 3:

In agris vivebant tum senatores siquidem aranti Lucio Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem factum esse.

I senatori vivevano allora nei campi se in vero a Lucio Quinto Cincinnato **mentre arava** fu annunciato che era stato fatto dittatore.

Esempio 4:

Fama est Hannibalem annorum ferme novem, pueriliter blandientem patri Hamilcari, ut duceretur in Hispaniam, cum, perfecto Africo bello, exercitum eo traiekturus sacrificaret, altaribus admotum, tactis sacris, iure iurandum adactum (esse), se, cum primum posset, hostem fore populo Romano.

Si sa che Annibale approssimativamente a nove anni, **accarrezzando** da fanciullo il padre Amilcare perché lo conducesse in Spagna, terminata la guerra africana, mentre (il padre) sacrificava con **l'intenzione di portare** là l'esercito, **condotto** agli altari, **toccati** gli oggetti sacri, fu costretto a giurare che sarebbe stato nemico del popolo romano non appena avesse potuto.

10) ET CON VALORE DI "ANCHE"

Esempio 1:

Utrumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et (me) ipsum consuluisse...

Comunque sarà, gioverà che **anche** io in persona, secondo le mie possibilità, abbia provveduto al ricordo delle imprese del popolo più grande del mondo.

Esempio 2:

Res est praeterea et immensi operis...

L'opera è inoltre **anche** di un'estensione immensa...

11) PRESENTE STORICO

Sed nec di nec homines aut ipsam aut stirpem a crudelitate regia vindicant: sacerdos vincta in custodiam datur, pueros in profluentem aquam mitti iubet.

*Ma né gli dei né gli uomini **sottraggono** lei o la stirpe alla crudeltà regia: la sacerdotessa legata è **gettata** in prigione e (il re) **ordina** che i bambini **siano messi** nell'acqua corrente.*

12) TUM... TUM; TUM... CUM; CUM... TUM; CUM... CUM.

Esempio 1:

Tum res ad communem utilitatem, *quas publicas appellamus*, tum conventicula hominum, *quae postea civitates nominatae sunt*, tum domicilia coniuncta, *quas urbis dicimus*, *invento et divino iure et humano*, moenibus saepserunt.

Circondarono di mura **sia** le costruzioni rivolte all'utilità comune che chiamiamo pubbliche, **sia** gli assemblamenti degli uomini che in seguito furono chiamate città, **sia** le costruzioni unite, che definiamo città, dopo aver stabilito un diritto umano e divino.

Esempio 2:

(Hic populus) ante alios habitus gentium harum cum magnitudine corporum, tum specie terribilis erat.

Questo popolo, su tutti gli altri atteggiamenti di queste genti, era terribile **sia** per la grandezza dei corpi, **sia** per l'aspetto.

LO STILE DI SENECA

1) La costante: periodi molto brevi in paratassi per asindeto, o ipotassi semplice, completamente diversi dall'elaborata concinnitas ciceroniana:

Esempio 1

Haec paria sunt: non eris, nec fuisti: utrumque tempus est alienum.

Queste situazioni sono eguali: non sarai e non fosti: l'uno e l'altro tempo ti è estraneo.

Esempio2

Tale quiddam cogitemus fieri etiam in aere. **Cum spissior factus est**, sentire plagam potest; lux solis aut lunae incurrens recedere illum in circulos cogit.

Qualcosa di simile potremmo pensare che avvenga nell'aria. Quando è diventata abbastanza densa, può sentire l'urto; la luce del sole o della luna colpendola la costringe a ritirarsi in circoli.

2) Contrariamente al periodare ciceroniano, in lunghe frasi, conviene procedere una proposizione per volta, dando precedenza sempre al nominativo.

Esempio 1

Aequae enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in (eo) **quod coepit**, pertinax et intenta, rationi consiliisque praeclusa, vanis agitata causis, ad dispectum aequi verique inhabilis, ruinis simillima, quae super id quod oppressere, franguntur.

Infatti non c'è dubbio **non sa** controllarsi, dimentica del decoro, immemore dei parenti, **pertinace e intenta** in quello che ha intrapreso, **preclusa** alla ragionevolezza e all'equilibrio, **agitata** da vane ragioni, **inabile** alla conoscenza del giusto e del vero, **molto simile** a quelle rovine che crollano sopra ciò che hanno gravato.

Esempio 2

...**labra** quatiuntur, **dentes** comprimuntur, horrent ac surriguntur **capilli**, **spiritus** (=respiro;fit) coactus ac stridens, articulorum se ipsos torquentium (auditur) **sonus**, **gemitus** (audiuntur) **mugitusque** **et** parum explanatis vocibus **sermo** praeruptus **et** complosae saepius **manus et** epulsata **humus** pedibus **et totum concitum corpus magnasque irae minas agens**, foeda visu et horrenda (est) **facies depravantium** se atque **intumescentium**.

...le **labbra** tremano, i **denti** si serrano, i **capelli** inorridiscono e si drizzano, il **respiro** diventa costretto e sibilante, si sente il **suono** delle aricolazioni che si torcono su se stesse, si sentono i **muggiti** **e** un **discorso** rotto con parole poco chiare **e** le **mani** spesso che battono **e** la terra picchiata dai piedi **e mostrando un corpo tutto concitato e grandi minacce di ira**, l'**aspetto** **degli infuriati e degli adirati** orribile e brutto a essere visto.

3) Omissione reale o supposta del verbo reggente principale

Esempio 1

Quid (sunt/faciunt) illi

qui operati sunt

in componendis

audiendis

discendis canticis

dum vocem in flexus modulationis inertissimae torquent

cuius rectum cursum natura et optimum et simplicissimum fecit,

quorum digiti aliquod intra se carmen metientes semper sonant,

quorum exauditur tacita modulatio

cum ad res serias, etiam saepe tristes adhibiti sunt.

Che cosa (**sono/valgono/fanno**) quelli **che** sono occupati a comporre, ad ascoltare, a imparare canti mentre piegano la voce di cui la natura ha fatto un corso retto **e** ottimo **e** semplicissimo in flessioni di una modulazione assai sterile, **le cui** dita tra di loro suonano sempre qualche canto percorrendolo, **la cui** melodia si estende silenziosa quando sono occupati in cose serie e spesso anche tristi.

Esempio 2

Si quis itaque ex istis dixerit

qui philosophiam conlatrant,

quod solent

« Quare ergo tu fortius loqueris

quam vivis ?

Quare superiori verba summittis ;

et pecuniam necessarium tibi instrumentum existimas,

et damno moveris,

et lacrimas demittis,

audita conjugis aut amici morte,

et respicis famam,

et malignis sermonibus tangeris ?

Quare cultius rus tibi est

quam naturalis usus desiderat ?

cur non ad præscriptum tuum cœnas ?

cur tibi nitidior supellex est ?

cur apud te vinum ætate tua vetustius bibitur ?

cur arvum disponitur ?

cur arbores præter umbram nihil daturæ conseruntur ?

quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit ?

quare pædagogium pretiosa veste succingitur ?.....

Cur trans mare possides ?

cur plura quam nosti ?

nunc hoc respondebo tibi:

Non sum sapiens... nec ero.

Pertanto se qualcuno tra codesti i quali sparlacchiano di filosofia, avrà detto quello che sono soliti dire: "Per quale ragione perciò parli più nobilmente di quello che vivi? Per quale ragione sottometti le tue parole a un superiore e ritieni il denaro uno strumento necessario per te e sei mosso da un danno e spargi lacrime, dopo aver udita la morte della moglie o dell'amico e dai retta alla fama e sei toccato dalle parole maligne? Per quale ragione una campagna più ricca è a te che l'uso rende necessario? Perché non mangi secondo quello che consigli? Perché a te è una suppellettile troppo ricca? Perché presso di te si beve un vino più vecchio della tua età? Perché è usato l'oro? Perché sono seminati alberi destinati a dare niente altro che ombra? Per quale ragione tua moglie porta alle orecchie un capitale della tua ricca casa? Perché la servitù è coperta da una veste preziosa? Perché hai possedimenti oltre il mare? Perché hai più cose di quelle che conosci?..

Ora risponderò così a te: Non sono sapiente... né lo sarò.

4) Elisione del verbo esse anche nella proposizione principale reggente

Esempio 1

Egregium versum (fuit) et dignum qui non e pulpito exiret.

E' stata un'affermazione importante e degna di non essere uscita da una scena.

5) Cattura nella proposizione relativa del sostantivo di cui il relativo fa da pronome

Esempio 1

Vis tu scire **te ad omnis expositum ictus stare et illa quae alios tela fixerunt circa te vibrasse?**

Vuoi renderti conto di trovarti esposto a tutti i colpi della fortuna e che **quelle frecce** che hanno colpito gli altri sono passate accanto a te.

6) Spesso si segue una certa simmetria

Si vedano gli esempi 1 e 2 della 3

7) Aggettivi e participi sostantivati

Esempio 1

Exige itaque a me, **non ut optimis par sim, sed ut malis melior.**

Esigi pertanto da me non che sia pari ai **migliori**, ma migliore dei **cattivi**.

Esempio 2

Nam **ut furentium certa iudicia sunt... ita irascentium eadem signa sunt.**

Infatti come certi giudizi sono dei **pazzi**... così gli stessi atteggiamenti sono degli **iracondi**.

8) Andamento a domanda e risposta

Esempio 1 >>> Si veda l'esempio 2 della 3

Esempio 2

"Nihil - inquis -illi post tantam petulantiam mali factum est?", Immo boni; nam coepit Catonem nosse.

Domandi: "Non gli accadde nulla di male dopo tanta sfrontatezza?"Anzi, del bene; infatti cominciò a conoscere Catone.

9) Frequente l'esposizione in seconda persona

Esempio 1 >>> Si veda l'esempio 1 della 11

Esempio 2 >>> Si veda l'esempio 2 della 15

10) Frequenti le domande retoriche

Esempio 1

Quis unquam vestrum de exilio, de egestate, de luctu cogitare ausus est?

Chi mai di voi ha osato riflettere sull'esilio, sulla povertà, sul lutto?

Esempio 2

Quis umquam res suas quasi periturus aspexit?

Chi mai ha guardato le sue cose come se fosse sul punto di morire?

11) Frequenti le antitesi

Esempio 1

...alium quidem percussisti, sed me petisti.

...invero hai percosso un **altro**, ma hai cercato **me**.

Esempio 2

Aufert vim **praesentibus** malis qui futura prospexit.

Aumenta la forza per i mali **presenti** chi ha previsto i **futuri**.

Esempio 3

...adversus alia maledicta mores et vitam convulnerantia **frontis** illi firmitas constitit, adversus hoc tam absurdum lacrimae prociderunt...

...contro altri insulti che colpivano i suoi costumi e la vita, **mantenne la fermezza** della **fronte**, verso questa cosa tanto assurda, **scesero le lacrime**.

12) Metonimia e sineddoche

Esempio 1

Quid quod offendimur... si quis vitium aliquod corporis aut linguae exprimit?

Perciò perché ci offendiamo... se qualcuno mette in evidenza qualche nostro vizio del corpo o **della lingua**?

Esempio 2 >>> Esempio 3 della 11

13) Anafore spesso espresse dal pronome relativo o interrogativo

Esempio 1

Quomodo exscandescunt

[si quid](#) ex iuba sua decisum est,
[si quid](#) extra ordinem iacuit...

In che modo si adirano **se qualcosa** è stata tagliata dalla loro chioma, **se qualcosa** è stato messo in disordine...

Esempio 2

Quis est istorum

[qui non](#) malit rem publicam turbari quam comam suam?
[qui non](#) sollicitior sit de capitis sui decore quam de salute?
[qui non](#) comptior esset malit quam honestior?

Chi c'è tra codesti **che non** preferisca che lo stato sia sconvolto piuttosto che la sua chioma; **che non** sia più sollecito del decoro della sua testa che della sua stessa salute? **che non** preferisca essere più elegante che onesto?

Esempio 3 >>> si veda l'esempio 1 della 3

Esempio 4 >>> si veda l'esempio 2 della 3

14) Polisindeto

Esempio 1 >>> si veda l'esempio 1 della 3

Esempio 2 >>> si veda l'esempio 2 della 3

Esempio 3 >>> si veda l'esempio 2 della 2

15) Metafore

Esempio 1

...expecta **vulnus** et **illa** superne **volantia** cum **sagittis pilisque** **saxa** in tuum **puta** librata esse **corpus**.

...attendi la **ferita** e considera che quei **sassi** che volano in alto con le **frecce** e i **giavellotti** sono stati scagliati contro il tuo **corpo**.

Esempio 2

In senatu flentem vidimus Fido Cornelium, Nasonis Ovidi generum, cum illum Corbulo **struthocamelum depilatum** (esse) dixisset...

Nel senato abbiamo visto Fido Cornelio, genero di Ovidio Nasone, che piangeva, avendogli detto Corbulo che era uno **stuzzo spennacchiato**...

16) Anastrofi senza essere necessariamente in poesia

Esempio 1 >>> si veda l'esempio 1 della 15

17) Variatio

Esempio 1 >>> Si veda l'esempio 2 della 2

Esempio 2

Expecto epistulas tuas, **quibus mihi indices** **circuitus Siciliae** **quid tibi novi ostenderit** **et omnia de ipsa Carybdi certiora**.

Attendo una tua lettera con la quale mi indichi **che cosa ti abbia rivelato il giro della Sicilia** e ogni notizia più certa sulla stessa Cariddi.

18) Detti lapidari, a volte espressi con il perfetto gnomico.

Esempio 1

...cuivis potest accidere quod cuiquam potest (accidere).

...a chiunque può capitare ciò che può capitare a ciascuno.

Esempio 2

...Quidam dixerunt iram brevem insaniam (esse).

Certi dicono che l'ira sia una breve pazzia.

Esempio 3

tanta animorum inbecillitas est, ubi ratio discessit.

Così grande è la fragilità degli animi, quando la ragione viene meno.

Esempio 4

Gentes populi que mutaverunt sedem.

Popoli e nazioni cambiano sede.

Esempio 5

Nemo risum praebuit qui ex se cepit.

Nessuno offre l'occasione della canzonatura se la coglie da se stesso.

STILE DI TACITO

1) Verbo essere sottinteso

Esempio 1

Sequitur clades, forte an dolo principis (fuerit) incertum (est) -nam utrumque auctores prodidere-, sed omnibus quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt gravior atque atrocior (fuit).

Seguì una strage, è incerto se **sia stata** per caso o per colpa del principe - infatti gli autori hanno tramandato l'una cosa e l'altra - , ma **fu** più grave e più atroce di tutte quelle che capitarono a questa città per la violenza delle fiamme.

Esempio 2

Initium in ea parte circi ortum (est) quae Palatino Caelioque montibus contigua est, ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat quo flamma alitur, simul coeptus (est) ignis et statim validus ac vento citus longitudinem circi corripuit.

L'inizio **cominciò** in quella parte del circo che è contigua ai monti Palatino e Celio, dove attaraverso le botteghe che avevano quella merce da cui è alimentata unafiamma, **iniziò** simultaneamente il fuoco e subito, violento e spinto dal vento, raggiunse la lunghezza del circo.

Esempio 3

Mox petita (sunt) dis piacula aditque (sunt) Sibyllae libri, ex quibus supplicatum (est) Volcano et Cereri Proserpinaeque, ac propitiata (est)

Iuno per matronas...

Subito furono richieste preghiere rivolte agli gli dei e furono aperti i libri della Sibilla, dai quali furono pregati Vulcano, Cerere e Proserpina, e fu propiziata Giunone per mezzo delle matrone...

2) Frequenza di ablativi assoluti anche con essere sottointeso

Esempio 1

... artis itineribus hucque et illuc flexis atque enormibus vicis...

... **essendo le strade strette e** di qui e di là **snodantesi** e i quartieri enormi...

Esempio 2

...magistris et machinatoribus Severo et Celere...

... **essendo maestri e architetti Severo e Celere.**

Esempio 3

..., magis magisque pavidus Nerone,..
... essendo Nerone sempre più spaventato...

Esempio 4

Ceterum (ea) urbis non ut post Gallica incendia, nulla distinctione nec passim erecta (sunt), sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent.

Del resto quelle parti della città non furono costruite come dopo gli incendi provocati dai Galli, senza ordine e disordinatamente, ma **dimezzati gli ordini** dei quartieri e **ampliati gli spazi** delle vie e **regolata l'altezza** degli edifici e **aperte delle piazze** e **aggiunti i portici**, che proteggessero la parte frontale dei palazzi.

3) Infiniti storici anche uniti per asindeto

Esempio 1

Postremo, quid vitarent quid peterent ambigui, complere vias, sterni per agros...

Alla fine incerti che cosa evitare e che cosa raggiungere, **riempivano** le vie e **si abbandonavano** per i campi...

Esempio 2

Continua hinc et vincta agmina trahi ac foribus hortorum adiacere.

E di qui **erano portate** continue schiere incatenate e **erano ammassate** alle entrate dei giardini.

4) Nesso relativo inizio frase

Esempio 1

Quae quamquam popularia in inritum cadebant...

Queste cose però, sebbene popolari, cadevano nel nulla...

Esempio 2

Inter quae, senatu ad infimas obtestationes procumbente, **dixit forte Tiberius** se... quaecumque pars sibi mandaretur eius tutelam suscepturum (esse).

E tra **questi** avvenimenti, mentre il Senato si effondeva in bassissimi atti adulatori, Tiberio disse per caso che avrebbe accolto sotto la sua autorità qualsiasi parte gli si fosse affidata.

5) Soggetto delle infinitive sottointeso

Esempio 1

Eas porticus **Nero** sua pecunia (SE) exstructurum (esse) purgatasque areas dominis traditurum (esse) **pollicitus est.**

Nerone promise che avrebbe costruito quei portici con il suo denaro e avrebbe consegnato le aree ripulite ai padroni.

Esempio 2

Augebat miserationem constans rumor (IPSUM) veneno interceptum (esse)

La diceria costante aumentava la pena: che **lo stesso** fosse stato ucciso dala veleno

6) Complemento di causa espresso con per + accusativo o con in + ablativo/accusativo

Esempio 1

Ergo **abolendo rumori** Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit (eos), quos per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat.

Perciò Nerone, per mettere a tacere la diceria, trovò dei colpevoli e colpì con pene severissime quelli che il volgo chiamava cristiani invisibili **per i loro crimini**.

Esempio 2

Igitur primum correpti (sunt) (ei) **qui fatebantur**, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt.

In un primo momento pertanto furono catturati quelli che confessavano, poi su denuncia di quelli una moltitudine ingente fu dimostrata colpevole non tanto **per il crimine** dell'incendio quanto **per l'odio** verso il genere umano.

Esempio 3

Unde miseratio oriebatur, **tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam** unius absumerentur.

Così nasceva spontanea la pietà come se fossero uccisi non per la pubblica utilità ma **per la crudeltà** di uno solo

7) Gerundivo in dativo per esprimere una proposizione finale

Esempio 1

Interea conferendis pecuniis pervastata (est) Italia.

Frattanto l'Italia fu devastata **per trovare** denaro.

Esempio 2

Ergo **abolendo** **rumori** Nero **subdidit** reos...

Perciò Nerone trovò dei colpevoli **per mettere a tacere la diceria**

8) Variatio

Esempio 1

Inque eam praedam etiam dii cessere, spoliatis in urbe templis egestoque auro, quod triumphis, quod votis omnis populi Romani aetas prosperare aut in metu sacraverat.

E in questo bottino furono violati anche gli dei, spoliati in città i templi e sottratto l'oro che con i trionfi, che con le preghiere la storia di tutto il popolo romano aveva consacrato **nella prosperità o nel pericolo.**

Esempio 2

Atque... clam actum(esse) erga coniuratos, sed fortuitus sermo et subiti occursus... pro crimine accipi...

E **aver interagito** di nascosto con i congiurati, ma un **discorso** fortuito, degli **incontri** casuali erano ritenuti come un crimine.

Esempio 3

...necem Plautii Laterani consulis designati Nero adiungit, adeo propere, ut non complecti liberos, non illud breve mortis arbitrium permitteret.

Nerone aggiunse la morte di Plauto Laterano, console designato, in fretta a tal punto da non permettere **che abbracciasse i figli e non quella breve scelta** della morte (non permise di scegliere almeno di che morte dovesse morire)

Esempio 4

Sequitur caedes Annaei Senecae, laetissima principi, non quia coniurationis manifestum compererat, sed ut ferro grassaretur, quando venenum non processerat.

Segue la morte di Anneo Seneca, molto gradita al principe, non **perché** lo aveva scoperto partecipe della congiura, **ma perché** fosse finito con la spada, quando il veleno non era riuscito

9) Finali introdotte da "quo" senza necessariamente la presenza di un comparativo

Esempio 1

Ferebatur Seneca, quo invidiam sacrilegii a semet averteret, longinqui ruris secessum oravisse...

Si tramandava che Seneca avesse pregato un luogo nascosto di una lontana campagna **per allontanare** da sé la vergogna del sacrilegio...

Esempio 2

Rufus atrox (fuit) adversus socios quo fidem inscitiae pararet

Rufo fu crudele verso i compagni **per procurarsi** la fiducia del Principe (all'oscuro di tutto)

10) Enunciati lapidari

Esempio 1

Disidia, invisa primum, postremo amatur.

L'accidia, in un primo momento sgradita, alla fine piace.

Esempio 2

Natura infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala.

Per la natura della debolezza umana, i rimedi sono più lenti dei mali.

Esempio 3

Si vos omnibus imperitare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant.

Se voi volete comandare a tutti, ne segue che tutti devono accettare la servitù.

11) Accusativo di relazione per lo più riservato alla poesia

Alius, manum aeger, orabat.

Un altro, ammalato **la mano** (ferito a una mano), lo pregava.

12) "cosa" sottointesa anche negli aggettivi declinati nei casi obliqui e dimostrativo assimilato nel relativo anche senza essere nello stesso caso

Esempio 1

Adsensere omnes atque, omnium ignari, fortuitum iter incipiunt.

Tutti acconsentirono e, ignari **di tutto**, presero una strada a caso.

Esempio 2

Immotus (fuit) his et paululum in publico versatus (est).

Fu inamovibile di fronte a **queste cose** e si fece vedere poco in pubblico.

Esempio 3

Sequitur clades, forte an dolo principis (fuerit) incertum (est) -nam utrumque auctores prodidere-, sed omnibus (illis rebus) quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt **gravior atque atrocior (fuit).**

Seguì una strage, è incerto se sia stata per caso o per colpa del principe - infatti gli autori hanno tramandato l'una cosa e l'altra - , ma fu più grave e più atroce di tutte **quelle cose** che capitarono a questa città per la violenza delle fiamme.

13) Largo uso di participi anche con valore sostantivato

Esempio 1

Idem Subrio Flavo adsistenti adnuentique, an inter ipsam cognitionem destringeret gladium caedemque patraret, **renuit infregitque impetum iam manum ad capulum referentis.**

Lo stesso negò a Subrio Flavo **che era presente** e **che chiedeva** se prendere la spada tra lo stesso interrogatorio e procurare la morte, e spezzò l'impeto di lui **che** già **portava** la mano all'elsa.

Esempio 2

Causam abscessus quamquam secutus plurimos auctorum ad Seiani artes rettuli, quia tamen caede eius patrata sex postea annos pari secreto conionxit, **plerumque permoveor** num ad ipsum referri verius sit, saevitiam ac libidinem cum factis promeret, locis occultantem.

Sebbene abbia riferito alle arti di Seiano la ragione del ritiro, **dopo aver seguito** moltissimi tra gli autori, poiché tuttavia adottò un pari ritiro sei anni dopo, decretata la sua morte (di Seiano), per lo più mi chiedo se sia più vero che (il ritiro) sia riferito allo stesso **che voleva nascondere** in quei luoghi la sua crudeltà e le sue passioni, mentre le sue azioni erano evidenti a tutti.

14) Singolare collettivo

Esempio 1

Dicebant potius (esse) miles deesset.

Dicevano che era meglio che **i soldati** lo abbandonassero.

Esempio 2

...nam vetus miles timebatur tamquam favore imbutus...

Infatti **i soldati veterani** erano temuti come guidati dalla fedeltà riconoscente.

15) Periodi complessi e arditi anche con "dicere" sottinteso

Si conatibus eius conscii adgregarentur, secuturos (esse) etiam integros; magnamque (fore) motae rei famam (=eco), quae plurimum in novis consiliis valeret; nihil adversum haec Neroni provisum (esse); etiam fortes viros subitis terreri, nedum ille scaenicus arma contra cieret; , Tigellino

scilicet cum paelicibus suis comitante, multa experiendo confieri, quae segnibus ardua videantur; frustra silentium et fidem in tot consciorum animis et corporibus sperare: cruciatui aut praemio cuncta pervia esse; venturos (esse eos) qui ipsum quoque vincirent, postremo indigna nece adficerent; quanto laudabilius periturum (esse), dum amplectitur rem publicam, dum auxilia libertati invocat! potius (esse) miles deesset et plebes desereret, dum ipse maioribus, dum posteris mortem adprobaret, si vita praeriperetur.

(Dicebant)

Si conatibus eius conscii adgregarentur,

secuturos (esse) etiam integros;

magnamque (fore) motae rei famam (=eco),

quae plurimum in novis consiliis valeret;

nihil adversum haec Neroni provisum (esse);

etiam fortes viros subitis terreri.

nedum ille scaenicusarma contra cieret;

, Tigellino scilicet cum paelicibus suis comitante,

multa experiendo confieri,

quae segnibus ardua videantur;

frustra silentium et fidem in tot consciorum animis et corporibus sperare:

cruciatui aut praemio cuncta pervia esse;

venturos (esse eos)

qui ipsum quoque vincirent,

postremo indigna nece adficerent;

quanto laudabilius periturum (esse),

dum amplectitur rem publicam,

dum auxilia libertati invocat!

potius (esse)

miles deesset

et plebes desereret,

dum ipse maioribus,

dum posteris mortem adprobaret.

, si vita praeriperetur,

Dicevano che, se i congiurati si fossero uniti ai suoi tentativi, avrebbero seguito anche gli estranei; che di quella rivoluzione sarebbe stata grande l'eco, che valeva moltissimo nelle nuove decisioni; che nulla era pronto a Nerone contro questi avvenimenti: che anche gli uomini coraggiosi si spaventavano per cose inaspettate, tantomeno quell'istrione poteva prendere le armi contro, essendo compagno Tigellino oltretutto con le suoi leccapiedi; che tentando si raggiungevano molte cose che sembrano ardue ai timorosi; che invano si poteva sperare il silenzio e la parola in tanti cuori e corpi di congiurati; che tutte le possibilità sono aperte alla tortura o al premio; che sarebbero arrivati quelli che potevano incatenare anche lui e dopo colpirlo con una morte indegna; che sarebbe morto quanto più onorevolmente mentre difendeva lo stato, mentre cercava aiuti per la libertà; che era meglio che i soldati lo abbandonassero e la plebe lo lasciasse, mentre lui stesso cercava la morte per i suoi antenati, per i suoi posteri se la vita gli fosse stata tolta.

APULEIO

LE METAMORFOSI X, 2-3. APULEIO. La passione di una matrigna per il figliastro

Dominus aedium habebat iuvenem filium prope litteratum atque ob id consequenter pietate modestia praecipuum, quem tibi quoque provenisse cuperes vel talem.

Huius matre multo ante defuncta rursum matrimonium sibi reparaverat ductaque (uxor) alia filium procreaverat alium, qui adaeque iam duodecimum annum aetatis supergressus erat.

Sed noverca forma magis quam moribus in domo mariti praepollens, seu naturaliter impudica seu fato ad extremum impulsa flagitium, oculos ad privignum adiecit.

Iam ergo, lector optime, scito te tragoediam, non fabulam legere et a socco ad coturnum ascendere. (metafora)

Sed mulier illa, quamdiu primis elementis Cupido parvulus nutriebat, imbecillis adhuc eius viribus, facile ruborem tenuem deprimens silentio resistebat.

At ubi completis igne vaesano totis praecordiis inmodice bacchatus Amor exaestuabat, saevienti deo iam succubuit, et languore simulato vulnus animi metitur [in] corporis valetudinem.

Iam cetera salutis vultusque detrimenta et aegris et amantibus examussim convenire nemo (est) qui nesciat: (sunt) pallor deformis, marcentes oculi, lassa genua, quies turbida et suspiritus cruciatus tarditate vehementior.

Crederes et illam fluctuare tantum vaporibus febrium, nisi quod et flebat.

Heus medicorum ignarae mentes, quid (erat) venae pulsus, quid coloris intemperantia, quid fatigatus anhelitus et utrimquesecus iactatae crebiter laterum mutuae vicissitudines? (i mutui cambiamenti dei fianchi buttati frequentemente da entrambe le parti)

Dii boni, quam facilis licet non artifice medico cuius tamen docto Veneriae cupidinis comprehensio, cum videas aliquem sine corporis calore flagrantem!

Ergo igitur impatientia furoris altius agitata diuturnum rupit silentium at ad se vocari praecipit filium — (erat) quod nomen in eo, si posset, ne ruboris admoneretur, libenter eraderet.

Nec adulescens aegrae parentis moratus imperium, senili tristitie striatam gerens frontem, cubiculum petit, uxori patris matrique fratris utcumque debitum sistens obsequium.

Sed illa cruciabili silentio diutissime fatigata et ut in quodam vado dubitationis haerens omne verbum, quod praesenti sermoni putabat aptissimum, rursum improbans nutante etiam nunc pudore, unde potissimum caperet exordium, decunctatur.

At iuvenis nihil etiam tunc sequius suspicatus summisso vultu rogat ultro praesentis causas aegritudinis.

Tunc illa nacta solitudinis damnosam occasionem prorumpit in audaciam et ubertim adlacrimans laciniamque contegens faciem voce trepida sic eum breviter adfatur:

"Causa omnis et origo praesentis doloris sed etiam medela ipsa et salus unica mihi tute ipse es.

Isti enim tui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia meis medullis acerrimum commovent incendium.

Ergo miserere tua causa pereuntis nec te religio patris omnino deterreat, cui morituram prorsus servabis uxorem.

Illius enim recognoscens imaginem in tua facie merito te diligo.

Habes solitudinis plenam fiduciam, habes capax necessarii facinoris otium.

Nam (hoc) **quod nemo novit**, paene non fit."

CATULLO

CATULLO, CARME LXV. La sofferenza del poeta per la morte del fratello

Etsi me assiduo confectum cura dolore	anastrofe
sevocat a doctis, Ortale, Virginibus,	antonomasia
nec potis est dulcis Musarum expromere fetus	metafora
mens animi,	
(tantis fluctuat ipsa malis,	anastrofe
namque mei nuper <u>Lethaeo</u> in gurgite fratris	anastrofi metonimia

pallidulum manans alluit unda pedem,

Troia Rhoeteo quem subter litore tellus

ereptum nostris obterit ex oculis.

perifrasi metonimia/sineddoche

anastrofi

alloquar, audiero numquam tua <facta> loquentem

domande retoriche

numquam ego te, vita frater amabilior,

aspiciam posthac? At certe semper amabo,

semper maesta tua carmina morte canam,

qualia sub densis ramorum concinit umbris

Daulide similitudine

Daulias, absumpti fata gemens Ityli)

Procne, Filomela e Tereo >> usignolo, rondine e upupa

sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto

haec expressa tibi carmina Battiadae,

di Callimaco figlio di Batto "La chioma di Berenice"

ne tua dicta vagis nequiquam credita ventis

antonomasia

effluxisse meo forte putes animo,

ut missum, sponsi furtivo munere, malum

similitudine

procurrit casto virginis e gremio,

quod miserae oblatae molli sub veste locatum,

dum adventu matris prosilit, excutitur,

atque illud prono praeceps agitur decursu,

huic manat tristi conscius ore rubor.

Benché, sfinito dall'assillante dolore, l'angoscia
mi distolga dalle dotte vergini, o Ortalo,
e la mia ispirazione più non sia capace di produrre

i dolci frutti delle Muse, da tante sciagure è agitata
poiché da poco l'onda che scorre nei vortici del Lete
lambisce l'esangue piede di mio fratello,
che la terra troiana nasconde,
rapito ai miei occhi, sotto il lido Reteo;
ti parlerò mai più? ti udrò ancora narrarmi le tue <imprese>?
non ti rivedrò mai più nei giorni avvenire, o fratello,
a me più caro della vita? ma certo per sempre ti amerò,
sempre velerò con la tua morte i mesti miei carmi,
quali canta sotto l'ombra densa dei rami
l'uccello della Daulide che geme il fato di Itilo scomparso;
tuttavia fra tante lacrime. Orlalo, ti mando
questi versi di Callimaco tradotti,
perché non pensi che le tue parole, gettate al vento che passa,
mi siano per caso cadute di mente,
così come il pomo, furtivo dono del fidanzato,
cade dal casto grembo della fanciulla,
che, poveretta, più non ricorda di averlo nascosto nelle morbide pieghe della veste,
e, balzando in piedi al giungere di sua madre, lo lascia cadere;
il pomo veloce per terra va rotolando,
e a lei sul volto smarrito si spande un rossore di vergogna.

CICERONE

Morte di Cicerone, autore Livio o Plutarco

Ubi primum M. Tullius Cicero adventum triumviri Antonii cognovit, ex urbe festinanter discesserat, quia sola spes salutis in fuga erat, atque, transversis itineribus, ad Caiētae portum contendit.

Navem conscendit, sed ob nimios fluctus atque iactationem navis ad portum remeavit.

Postquam ad villam haud procul a mari pervēnit dixit:

~~“Mortem-dixit-oppetam in patria,~~ quam praeclaris facinoribus saepe servavi!”.

Ubi autem vidit satellites triumviri armatos accurrentes minaci vultu prope lecticam, servis imperavit: “Enses in vaginas recondite! Iam satis in patria libera vixi; quietus rem iniquam tolerabo!”.

Mox e lectica prominuit atque cervicem praebuit.

Sicarii caput Ciceronis atque manus praecidērunt atque Antonii iussu in Rostris posuērunt.

Pro Caelio 2-3, Cicerone. La stima su Marco Celio è indubbia

Etenim si attendere diligenter, existimare vere de omni hac causa volueritis, sic constituetis, iudices, nec descensurum quemquam ad hanc accusationem fuisse, cui, utrum (hoc) vellet, liceret, nec (quemquam), cum descendisset, quicquam habiturum spei fuisse, nisi alicuius intolerabili libidine et nimis acerbo odio niteretur.

Sed ego Atratino, humanissimo atque optimo adulescenti meo necessario, ignosco, qui habet excusationem vel pietatis vel necessitatis vel aetatis.

Si voluit accusare, pietati tribuo, si iussus est, necessitati (tribuo), si speravit aliquid, pueritiae (tribuo).

Ceteris non modo nihil ignoscendum (est), sed etiam acriter est resistendum.

Ac mihi quidem videtur, iudices, hic introitus defensionis adulescentiae M. Caeli maxime convenire, ut ad ea, quae accusatores deformandi huius causa, detrahendae spoliandaeque dignitatis gratia dixerunt, primum respondeam.

Obiectus est pater varie, quod aut parum splendidus ipse aut parum pie tractatus a filio diceretur.

De dignitate M. Caelius notis ac maioribus natu et sine mea oratione et tacitus facile ipse respondet;

quibus autem propter senectutem, quod iam diu minus in foro nobiscumque versatur, non aequè est cognitus, ii sic habeant, quaecumque in equite Romano dignitas esse possit, quae certe potest esse maxima, eam (dignitatem) semper in M. Caelio habitam esse summam hodieque haberi non solum a suis, sed etiam ab omnibus (eis), quibus potuerit aliqua de causa esse notus.

Pro Caelio 5, Cicerone. Marco Celio per i suoi concittadini è un uomo degno di stima e di onore

Nam, quod est obiectum municipibus esse adulescentem non probatum suis, nemini umquam praesenti Praetuttiani maiores honores habuerunt quam absenti M. Caelio, quem et absentem in amplissimum ordinem cooptarunt et ea non petenti detulerunt (ea), quae multis petentibus denegarunt.

Idemque nunc lectissimos viros, et nostri ordinis et equites Romanos, cum legatione ad hoc iudicium et cum gravissima atque ornatissima laudatione miserunt.

Videor mihi iecisse fundamenta defensionis meae, quae firmissima sunt si nituntur iudicio suorum.

Neque enim vobis satis commendata huius aetas esse posset, si non modo parenti, tali viro, verum etiam municipio tam inlustri ac tam gravi displiceret.

Pro Caelio 14, Cicerone. Celio fu un catilinario per caso non per partito

Hac ille tam varia multiplicative natura cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat tum etiam multos fortes viros et bonos specie quadam virtutis assimilatae tenebat.

Neque umquam ex illo delendi huius imperii tam consceleratus impetus exstitisset nisi tot vitiorum tanta immanitas quibusdam facultatis et patientiae radicibus niteretur.

Quare ista condicio iudices respuatur nec Catilinae familiaritatis crimen haereat; est enim commune cum multis et cum quibusdam etiam bonis.

Me, ipsum me - inquam - quondam paene ille decepit cum et civis mihi bonus et optimi cuiusque cupidus et firmus amicus ac fidelis videretur; cuius ego facinora oculis prius quam opinione, manibus ante quam suspicione deprehendi.

Cuius in magnis catervis amicorum si fuit etiam Caelius magis est ut ipse moleste ferat errasse se sicuti non numquam in eodem homine me quoque erroris mei paenitet quam ut istius amicitiae crimen reformidet.

Pro Caelio 16, Cicerone. Celio non accuserebbe un altro del suo stesso crimine

Quod haud scio an de ambitu et de criminibus istis sodalium ac sequestrium, quoniam huc incidi, similiter respondendum (esse) putem.

Numquam enim tam Caelius amens fuisset ut, si sese isto infinito ambitu commaculasset, ambitus alterum accusaret, neque eius facti in altero suspicionem quaereret cuius ipse sibi perpetuam licentiam optaret, nec, si sibi semel periculum ambitus subeundum (esse) putaret, ipse alterum iterum ambitus crimine arcesseret.

Quod quamquam nec sapienter et me invito facit, tamen est eiusmodi cupiditatis ut magis insectari alterius innocentiam quam de se timide cogitare videatur.

Pro Caelio 18, Cicerone. Celio non ha mai sperperato denaro, su Clodia ogni responsabilità

Reprehendistis, a patre quod semigrarit.

Quod quidem iam in hac aetate minime reprehendendum est.

Qui cum et ex publica causa iam esset mihi quidem molestam, sibi tamen gloriosam victoriam consecutus et per aetatem magistratus petere posset, non modo permittente patre, sed etiam suadente ab eo semigravit et, cum domus patris a foro longe abesset, quo facilius et nostras domus obire et ipse a suis coli posset, conduxit in Palatio non magno domum.

Quo loco possum dicere id, quod vir clarissimus, M. Crassus, cum de adventu regis Ptolemaei quereretur, paulo ante dixit:

Utinam ne in nemore Pelio Ac longius quidem mihi contexere hoc carmen liceret!

Nam numquam era errans hanc molestiam nobis exhiberet Medea animo aegra, amore saevo saucia.

Sic enim, iudices, reperietis, (hoc) quod, cum ad id loci venero, ostendam, hanc Palatinam Medeam migrationemque hanc adulescenti causam sive malorum omnium sive potius sermonum fuisse.

Avete rimproverato il fatto che (Celio) si fosse separato dal padre (oppure: lo avete rimproverato poiché si era separato dal padre). Cosa che certamente in questa età è minimamente da rimproverarsi (oppure come negazione: non è da rimproverare) [perifrastica passiva]. Lui (=Celio) che, avendo conseguito da una causa pubblica una vittoria per me certamente molesta, per lui tuttavia gloriosa, e potendo per età [ablativo di Mezzo] aspirare alla magistratura, dal momento che il padre non solo lo permetteva, ma anche lo consigliava [ablativi assoluti], si allontanò da lui, ed essendo la casa del padre di gran lunga lontana dal foro, affinché ["quo" sostituisce "ut" davanti a comparativi e superlativi] potesse più facilmente raggiungere le nostre case ed essere lui stesso frequentato dai suoi, acquistò una casa sul Palatino non a grande prezzo [ablativo di prezzo]. A questo punto posso dire ciò che un uomo famosissimo, Marco Crasso, poco prima disse, quando si lamentava dell'arrivo del Re Tolomeo [cum narrativo]: Oh, mai nel bosco Pelio Sia lecito a me certamente che più a lungo io intessa questo canto: Infatti mai era la padrona errante A noi procurerebbe questa molestia Medea dall'animo malato, ferita a causa di un amore crudele Così infatti, o giudici, quando arriverò a questo punto [cum+indicativo: valore temporale], ritroverete ciò che io mostrerò, che questa Medea Palatina e questo trasferimento del giovane siano state (Fuisse= infinito perfetto, che è in anteriorità rispetto a tempo principale) la causa sia di tutte le sventure (malum, mali =Neutro) sia soprattutto delle chiacchiere.

Pro Caelio 20, Cicerone. Nessuna violenza contro le matrone romane

Nec tamen illud genus alterum nocturnorum testium pertimesco.

Est enim dictum ab illis fore (eos), qui dicerent uxores suas a cena redeuntes attrectatas esse a Caelio.

Graves erunt homines (ei), qui hoc iurati dicere audebunt, cum sit iis confitendum numquam se ne congressu quidem et constituto coepisse de tantis iniuriis experiri.

Sed totum genus oppugnationis huius, iudices, et iam prospicitis animis et, cum inferetur, propulsare debebitis.

Non enim ab isdem accusatur M. Caelius, a quibus oppugnatur; palam in eum tela iaciuntur, clam subministrantur

Pro Caelio 28, Cicerone. E' naturale che la giovinezza si prenda qualche svago

Equidem multos et vidi in hac civitate et audiivi, non modo qui primoribus labris gustassent genus hoc vitae et extremis, ut dicitur, digitis attigissent, sed qui totam adolescentiam voluptatibus dedissent, emersisse aliquando et se ad frugem bonam, ut dicitur, recepissee gravesque homines atque illustres fuisse.

Datur enim concessu omnium huic aliqui ludus aetati, et ipsa natura profundit adolescentiae cupiditates.

Quae si ita erumpunt, ut nullius vitam labefactent, nullius domum evertant, faciles et tolerabiles haberi solent.

PRO CAELIO XXIX, CICERONE. I vizi dei giovani non possono ricadere tutti su Celio

Sed tu (Erennio) mihi videbare ex communi infamia iuventutis aliquam invidiam Caelio velle conflare; itaque omne illud silentium, quod est orationi tributum tuae, fuit ob eam causam, quod, uno reo proposito, de multorum vitiis cogitabamus.

Facile est accusare luxuriam.

Dies iam me deficiat, si, (ea) quae dici in eam sententiam possunt, coner expromere; de corruptelis, de adulteriis, de protervitate, de sumptibus immensa oratio est.

Ut tibi reum neminem, sed vitia ista (accusare) proponas, res tamen ipsa et copiose et graviter accusari potest.

Sed vestrae sapientiae, iudices, est non abduci ab reo nec, quos (aculeos) habeat severitas gravitasque vestra, cum eos accusator erexerit in rem, in vitia, in mores, in tempora, emittere in hominem et in reum (aculeos), cum is non suo crimine, sed multorum vitio sit in quoddam odium iniustum vocatus.

Pro Caelio 30. Cicerone. Solo pettegolezzi su Celio, nessuna accusa sostenibile

Itaque severitati tuae, ut oportet, ita respondere non audeo;

erat enim meum deprecari vacationem adolescentiae veniamque petere;

non, inquam, audeo; perfugiis non utor aetatis, concessa omnibus iura dimitto; tantum peto, ut, si qua est invidia communis hoc tempore aeris alieni, petulantiae, libidinum iuventutis, quam video esse magnam, ne huic aliena peccata, ne aetatis ac temporum vitia noceant.

Atque ego idem, qui haec postulo, quin criminibus, quae in hunc proprie conferuntur, diligentissime respondeam, non recuso.

Sunt autem duo crimina, auri et veneni, in quibus una atque eadem persona versatur.

(est) Aurum sumptum a Clodia, venenum quaesitum, quod Clodiae daretur, ut dicitur.

Omnia sunt alia non crimina, sed maledicta, iurgi petulantis magis quam publicae quaestionis.

“Adulter, impudicus, sequester” convicium est, non accusatio; nullum est enim fundamentum horum criminum, nulla sedes; voces sunt contumeliosae temere ab irato accusatore **nullo auctore** emissae.

Pro Caelio 40-41, Cicerone. Quelle virtù appartengono a una generazione ormai lontana

Verum haec genera virtutum non solum in moribus nostris, sed vix iam in libris reperiuntur.

Chartae quoque, quae illam pristinam severitatem continebant, obsoleverunt; neque solum apud nos (obsolverunt), qui hanc sectam rationemque vitae re magis quam verbis secuti sumus, sed etiam apud Graecos, doctissimos homines, quibus, cum facere non possent, loqui tamen et scribere honeste et magnifice licebat, alia quaedam mutatis Graeciae temporibus praecepta exstiterunt.

Itaque alii voluptatis causa omnia sapientes facere dixerunt, neque ab hac orationis turpitudine eruditi homines refugerunt.

Alii cum voluptate dignitatem coniungendam (esse) putaverunt ut res maxime inter se repugnantes dicendi facultate coniungerent; illud unum directum iter ad laudem cum labore (ei) qui probaverunt, prope soli iam in scholis sunt relict.

Multa enim nobis blandimenta natura ipsa genuit, quibus sopita virtus coniveret interdum.

Multas vias adolescentiae lubricas ostendit, quibus illa insistere aut ingredi sine casu aliquo aut prolapsione vix posset; multarum rerum iucundissimarum varietatem dedit, qua non modo haec aetas, sed etiam iam corroborata caperetur.

Pro Caelio 54, Cicerone: Lucio Luceio con la sua onestà testimonia l'innocenza di Celio.

" Sed haec, quae sunt oratoris propria, quae mihi non propter ingenium meum, sed propter hanc exercitationem usumque dicendi fructum aliquem ferre potuissent, cum a me ipso elaborata proferri viderentur, brevitatis causa relinquo omnia.

Habeo enim, iudices, quem vos socium vestrae religionis iurisque iurandi facile esse patiamini, L. Lucceium, sanctissimum hominem et gravissimum testem, qui tantum facinus in famam atque fortunas suas neque non audisset illatum (esse) a Caelio neque neglexisset neque tulisset.

An ille vir illa humanitate praeditus, illis studiis, illis artibus atque doctrina, illius ipsius periculum, quem propter haec ipsa studia diligebat, negligere potuisset et, quod facinus in alienum hominem intentum severe acciperet, (facinus) id omisisset curare in hospitem? quod per ignotos actum (esse) cum comperisset, doleret, id a suis servis temptatum esse neglegeret?

quod in agris locisque publicis factum reprehenderet, id in urbe ac suae domi coeptum esse leniter ferret?

quod in alicuius agrestis periculo non praetermitteret, id homo eruditus in insidiis doctissimi hominis dissimulandum (esse) putaret? "

PRO CAELIO, 59, CICERONE. Quinto Metello e l'amore per la patria

Pro di immortales! cur interdum in hominum sceleribus maximis aut conivertis aut praesentis fraudis poenas in diem reservatis?

Vidi enim, vidi et illum hausi dolorem vel acerbissimum in vita, cum Q. Metellus abstraheretur e sinu gremioque patriae, cumque ille vir, qui se natum (esse) huic imperio putavit, tertio die post quam in curia, quam in rostris, quam in re publica floruisset, integerrima aetate, optimo habitu, maximis viribus eriperetur indignissime bonis omnibus atque universae civitati.

Quo quidem tempore ille **moriens**, cum iam **ceteris ex partibus** oppressa mens **esset**, extremum sensum ad memoriam rei publicae reservabat, **cum** me **intuens** flentem significabat interruptis ac morientibus vocibus, quanta impenderet procella mihi, quanta tempestas civitati, et **cum** parietem saepe **feriens** eum, qui cum Q. Catulo fuerat ei communis, crebro Catulum, saepe me, saepissime rem publicam nominabat, ut non tam se emori quam spoliari suo praesidio **cum patriam, tum etiam me** doleret.

Pro Caelio 60, Cicerone. Come può Clodia parlare di avvelenamento?

Quem quidem virum si nulla vis repentini sceleris sustulisset quonam modo ille furenti fratri suo consularis restitisset qui consul **incipientem** furere atque tonantem sua se manu interfecturum (esse) audiente senatu dixerit?

Ex hac igitur domo progressa ista mulier de veneni celeritate dicere audebit?

Nonne ipsam domum metuet ne quam vocem eiciat non parietes conscios non noctem illam funestam ac luctuosam perhorrescet?

Sed revertor ad crimen;

etenim haec facta illius clarissimi ac fortissimi viri mentio et vocem meam fletu debilitavit et mentem dolore impedivit.

Pro Caelio 62, Cicerone: Perché scambiarsi il veleno proprio nei bagni pubblici?.

« "Immo," **inquit**, "cum servi ad dominam rem totam et maleficio Caeli detulissent, mulier ingeniosa praecepit his ut omnia Caelio pollicerentur;

sed ut venenum, cum a Licinio traderetur, manifesto comprehendi posset, constitui locum iussit balneas Senias, ut eo mitteret amicos, qui delitiscerent, deinde repente, cum venisset Licinius venenumque traderet, prosilirent hominemque comprehenderent."

Quae quidem omnia, iudices, perfacilem rationem habent reprehendendi.

Cur enim potissimum balneas publicas constituerat? in quibus non invenio quae latebra togatis hominibus esse posset.

Nam si essent in vestibulo balnearum, non laterent;

sin se in intimum conicere vellent, nec satis commode calceati et vestiti id facere possent et fortasse non reciperentur, nisi forte mulier potens quadrantaria illa permutatione familiaris facta erat balneatori. »

PRO CAELIO 63, CICERONE. Quanto è grande la forza della verità!

Atque equidem vehementer expectabam quinam isti viri boni testes huius manifesto deprehensi veneni dicerentur; nulli enim sunt adhuc nominati.

Sed non dubito quin sint pergraves qui primum sint talis feminae familiares deinde eam provinciam susceperint ut in balneas contruderentur quod illa nisi a viris honestissimis ac plenissimis dignitatis, quam velit sit potens, numquam impetravisset.

Sed quid ego de dignitate istorum testium loquor?

Virtutem eorum diligentiamque cognoscite.

"In balneis delituerunt."

Testes **egregios!** “Dein temere prosiluerunt.”

Homines **temperantes!**

Sic enim **fingunt** cum Licinius venisset, pyxidem teneret in manu, conaretur tradere, nondum tradidisset, tum repente evolasse istos praeclaros testes sine nomine; Licinium autem cum iam manum ad tradendam pyxidem porrexisset retraxisse atque illo repentino hominum impetu se in fugam coniecisse.

O magna vis veritatis quae contra hominum ingenia calliditatem sollertiam contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsa defendat!

PRO CAELIO 77, CICERONE. Si perdoni a un Celio giovane e troppo vivace

Quare si cui nimium effervisse videtur huius vel in suscipiendis vel in gerendis inimicitiis vis ferocitas pertinacia si quem etiam minimorum horum aliquid offendit si purpurae genus si amicorum catervae si splendor si nitor iam ista deferverint iam aetas omnia iam usus iam dies mitigarit.

Conservate igitur rei publicae iudices civem bonarum artium bonarum partium bonorum virorum.

Promitto hoc vobis et rei publicae spondeo, si modo nos ipsi rei publicae satis fecimus, numquam hunc a nostris rationibus seiunctum fore.

Quod cum fretus nostra familiaritate promitto tum quod durissimis se ipse legibus iam obligavit.

PRO CLUENTIO, I, 1-2, CICERONE. Crimen et invidia

- 1) Sassia e Stazio Oppianico (terzo marito)
- 2) Sassia cerca di far uccidere il figlio Aulo da Oppianico per impossessarsi dell'eredità del primo marito
- 3) Aulo Cluenzio (figlio del primo marito) accusa Oppianico di tentato avvelenamento e vince la causa
- 4) Processo discusso perché si sospetta Cluenzio di aver corrotto i giudici
- 5) Nel 66 a.C., otto anni dopo, il figlio di Oppianico, morto in esilio, con la complicità di Sassia accusa Cluenzio di aver fatto avvelenare Oppianico
- 6) Cicerone prende le difese di Cluenzio

Animadverti, iudices, omnem accusatoris orationem in duas divisam esse partes, quarum altera mihi niti et magno opere confidere videbatur invidia iam inveterata iudicii Iuniani, altera tantum modo consuetudinis causa timide et diffidenter attingere rationem veneficii criminum, **quade re lege est haec quaestio constituta. Itaque mihi certum est** (me) hanc eandem distributionem invidiae et criminum sic in defensione **servare ut omnes intellegant nihil me nec subterfugere voluisse reticendo nec obscurare dicendo. Sed cum considero quo modo mihi in utraque re sit elaborandum, altera pars, et ea quae propria est iudicii vestri et legitimae veneficii quaestionis, per mihi brevis et non magnae in dicendo contentionis fore videtur; altera autem (videtur), quae procul ab iudicio remota est, quae contionibus seditiose concitatis accommodatior est quam tranquillis moderatisque iudiciis, perspicio quantum in agendo difficultatis et quantum laboris sit habitura. Sed in hac difficultate illa me res tamen, iudices, consolatur, quod vos de criminibus sic audire consuestis ut eorum omnium dissolutionem ab oratore quaeratis, ut non existimetis plus vos ad salutem reo largiri oportere quam quantum defensor purgandis crimibus consequi et dicendo probare potuerit. De invidia autem sic inter vos disceptare debetis ut non quid dicatur a nobis, sed quid oporteat dici consideretis.**

Agitur enim in criminibus A. Cluenti proprium periculum, in invidia causa communis.

Quam ob rem alteram partem causae sic agemus ut vos doceamus, alteram sic ut oremus; in altera diligentia vestra nobis adiungenda est, in altera fides imploranda; nemo est enim qui invidiae sine vestro ac sine talium virorum subsidio possit resistere.

4. **Equidem quod ad me attinet, quo me vertam nescio.**

Negem fuisse illam infamiam iudicii corrupti? **negem** esse illam rem agitatam in contionibus, iactatam in iudiciis, commemoratam in senatu? evellam ex animis hominum tantam opinionem, tam penitus insitam, tam vetustam?

Non est nostri ingenii: vestri auxilii est, iudices, huius innocentiae sic in hac calamitosa fama quasi in aliqua perniciosissima flamma atque in communi incendio subvenire. **II Etenim sicut aliis in locis parum firmamenti et parum virium veritas habet, sic in hoc loco falsa invidia imbecilla** esse debet.

Dominetur in contionibus, iaceat in iudiciis; valeat in opinionibus ac sermonibus imperitorum, ab ingeniis prudentium repudietur; vehementes habeat repentinos impetus, spatio interposito et causa cognita consenescat: denique illa definitio iudiciorum aequorum, quae nobis a maioribus tradita est, retineatur, ut in iudiciis et sine invidia culpa plectatur et sine culpa invidia ponatur.

Quam ob rem a vobis, iudices, ante quam de ipsa causa dicere incipio, haec postulo: primum – id quod aequissimum est – ut ne quid huc praeiudicati adferatis

(etenim non modo auctoritatem, sed etiam nomen iudicum amitteremus, nisi hic ex ipsis causis iudicabimus ac si ad causas iudicia iam facta domo deferemus);

deinde si quam opinionem iam vestris mentibus comprehendistis, si eam ratio convellet, si oratio labefactabit, si denique veritas extorquebit, **ne** repugnetis eamque animis vestris aut libentibus aut aequis remittatis.

Tum autem, cum ego una quaque de re dicam et diluam, **ne ipsi quae contraria sint taciti cogitationi vestrae subiciatis, sed ad extremum expectetis meque meum dicendi ordinem servare patiamini.**

Cum peroraro, **tum, si quid erit praeteritum, animo requiratis.**

DE LEGIBUS 42, CICERONE. La legge positiva deve fondarsi di necessità su quella naturale

Iam vero illud (est) stultissimum, existimare omnia iusta esse quae scita sint in populorum institutis aut legibus.

Etiamne (sic dicatur) si quae leges sint tyrannorum?

Si triginta illi Athenis leges inponere voluissent, etsi omnes Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco eae leges iustae haberentur?

Nihilo (eas) credo (fuisse) magis (iustas) illa quam interrex noster tulit, ut dictator quem vellet civium vel indicta causa inpune posset occidere.

Est enim unum ius, quo devincta est hominum societas et quod lex constituit una, quae lex est recta ratio imperandi atque prohibendi.

Quam qui ignorat, is est iniustus, sive est illa scripta uspiam sive nusquam.

Quod si iustitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si ut eidem dicunt utilitate omnia metienda sunt, negleget leges easque perrumpet, si poterit, is qui sibi eam rem fructuosam putabit fore.

Ita fit ut nulla sit omnino iustitia, si neque natura est; ea quae propter utilitatem constituitur utilitate illa convellitur.

Epistula ad Atticum 1. 18. 1, Cicerone. Cicerone cerca la parola consolatrice di un amico

Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat, quicum ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam.

Abest enim frater amantissimus. Metellus non homo sed "litus atque aer" et "solitudo mera".

Tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es?

Ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur.

Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent.

Itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus.

Qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus.

Multa sunt enim quae me sollicitant anguntque, quae mihi videor **auris nactus tuas** unius ambulationis sermone exhaurire posse.

PARADOXA STOICORUM AD BRUTUM I, 6-15. CICERONE

Vereor ne cui **vestrum** ex Stoicorum hominum disputationibus, non ex meo sensu deprompta (esse) haec **videatur** oratio.

Dicam (hoc) **quod sentio** tamen, et **dicam brevius** quam res tanta dici potest.

Numquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas quibus maxime adstricti sunt voluptates in bonis rebus aut expetendis (eis) esse **duxi**, quippe cum viderem **rebus his circumfluentes ea tamen desiderare maxime** quibus abundarent.

Neque enim umquam expletur nec satiatur cupiditatis sitis; neque solum (illi) ea (bona) qui habent libidine augendi (eos) cruciantur, sed etiam amittendi metu.

In quo equidem continentissimorum hominum, maiorum nostrorum, saepe requiro prudentiam, qui haec imbecilla et commutabilia - pecuniae membra- verbo bona putaverunt appellanda (esse), cum re ac factis longe aliter iudicavissent.

Potestne bonum cuiquam malo esse? Aut potest quisquam in abundantia bonorum ipse esse non bonus? Atqui ista talia omnia videmus ut etiam improbi habeant et absint probis.

Quam ob rem licet irrideat si qui(s) vult: plus apud me tamen vera ratio valebit quam vulgi opinio; neque ego umquam bona perdisse dicam si quis pecus aut suppellectilem amiserit, nec non saepe laudabo sapientem illum, Biantem, ut opinor, qui numeratur in septem:

cuius cum patriam Prienam cepisset hostis, ceterique ita fugerent ut multa de suis rebus asportarent, cum esset admonitus a quodam ut idem ipse faceret, inquit

"ego vero - inquit - facio, nam omnia mecum porto mea".

Ille haec ludibria fortunae ne sua quidem putavit, quae nos appellamus etiam bona.

"Quid est igitur - quaeret aliquis - bonum?"

Si quod recte fit et honeste et cum virtute, id bene fieri vere dicitur, quod rectum et honestum et cum virtute est, id solum opinor bonum.

DE OFFICIIS I, 110-111, Cicerone. Coerenza nell'agire quotidiano.

Admodum autem tenenda sunt sua (qualità) cuique, non vitiosa, sed tamen propria, quo facilius, decorum illud, quod quaerimus, retineatur.

Sic enim est faciendum, ut contra universam naturam nihil contendamus, ea tamen conservata, propriam nostram sequamur, (ita) ut etiamsi sint alia graviora atque meliora, tamen nos studia nostra nostrae naturae regula metiamur; neque enim attinet naturae repugnare nec quicquam sequi, quod assequi non queas.

Ex quo magis emergit quale sit decorum illud, ideo quia nihil decet, invita Minerva, ut aiunt, id est adversante et repugnante natura.

Omnino si quicquam est decorum, nihil est profecto magis quam aequabilitas cum universae vitae, tum singularum actionum, quam conservare non possis, si aliorum naturam imitans, omittas tuam.

Ut enim sermone eo debemus uti, qui innatus est nobis, ne, ut quidam, Graeca verba inculcantes iure optimo rideamur, sic in actiones omnemque vitam nullam discrepantiam conferre debemus.

Morte di Cicerone, autore Livio o Plutarco

Ubi primum M. Tullius Cicero adventum triumviri Antonii cognovit, ex urbe festinanter discesserat, quia sola spes salutis in fuga erat, atque, transversis itineribus, ad Caiētae portum contendit.

Navem conscendit, sed ob nimios fluctus atque iactationem navis ad portum remeavit.

Postquam ad villam haud procul a mari pervēnit dixit:

~~“Mortem dixit oppetam in patria,~~ quam praeclaris facinoribus saepe servavi!”.

Ubi autem vidit satellites triumviri armatos accurrentes minaci vultu prope lecticam, servis imperavit: “Enses in vaginas recondite! Iam satis in patria libera vixi; quietus rem iniquam tolerabo!”.

Mox e lectica prominuit atque cervicem praebuilt.

Sicarii caput Ciceronis atque manus praecidērunt atque Antonii iussu in Rostris posuērunt.

DE AMICITIA, I-II-III, CICERONE. (Ad Atticum) Introduzione

Q. Mucius augur multa narrare de C. Laelio socero suo memoriter et iucunde solebat nec dubitare illum in omni sermone appellare sapientem.

Ego autem a patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut, quoad possem et liceret, a senis latere numquam discederem.

Itaque multa, ab eo prudenter disputata, multa, etiam breviter et commode dicta memoriae mandabam fierique studebam eius prudentia doctior.

Quo mortuo me ad pontificem Scaevolam contuli, quem unum nostrae civitatis et ingenio et iustitia praestantissimum audeo dicere. Sed de hoc alias (dicam): nunc redeo ad augurem.

Cum saepe multa (memini), tum memini domi in hemicyclio sedentem, ut solebat, cum et ego essem una et pauci admodum familiares, in eum sermonem illum incidere, qui tum forte multis erat in ore.

Meministi enim profecto, Attice, et eo magis, quod P. Sulpicio utebare multum, cum is tribunus plebis capitali odio a Q. Pompeio, qui tum erat consul, dissideret, quocum coniunctissime et amantissime vixerat, quanta esset hominum vel admiratio vel querela.

Itaque tum Scaevola cum in eam ipsam mentionem incidisset, exposuit nobis sermonem Laeli de amicitia habitum ab illo secum et cum altero genero, C. Fannio, Marci filio, paucis diebus post mortem Africani.

Eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hoc libro exposui arbitrato meo; quasi enim ipsos induxi loquentes, ne "inquam" et "inquit" saepius interponeretur, atque ut tamquam a praesentibus coram (nobis) haberi sermo videretur.

DE AMICITIA 29, CICERONE. L'AMICIZIA NON NASCE DA UN BISOGNO EGOISTICO

Quod si tanta vis probitatis est ut eam vel in iis quos numquam vidimus, vel, quod maius est, in hoste etiam diligamus, quid mirum est, si animi hominum moveantur, cum eorum, quibuscum usu coniuncti esse possunt, virtutem et bonitatem perspicere videantur?

Quamquam confirmatur amor et beneficio accepto et studio perspecto et consuetudine adiuncta, quibus rebus ad illum primum motum animi et amoris adhibitis, admirabilis quaedam exardescit benevolentiae magnitudo.

Quam si qui putant ab imbecillitate proficisci, ut sit (quidam) per quem adsequatur (hoc) quod quisque desideret, humilem sane relinquunt et minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiae, quam ex inopia atque indigentia natam volunt.

Quod si ita esset, ut quisque minimum esse in se arbitraretur, ita ad amicitiam esset aptissimus; quod longe secus est.

LAELIUS, DE AMICITIA, 61-62 CICERONE: Molto difficile è scegliere un amico

His igitur finibus utendum (esse) arbitror, ut cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum voluntatum, sine ulla exceptione communitas, ut, etiamsi qua fortuna acciderit (ita) ut minus iustae amicorum voluntates adiuvandae sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum de via sit, modo ne summa turpitudine sequatur.

Est enim quatenus (=fino a qual punto) amicitiae dari venia possit.

Nec vero neglegenda est fama, nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium, quam blanditiis et adsentando colligere turpe est; virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda est.

Sed (Scipio) (saepe enim redeo ad Scipionem, cuius omnis sermo erat de amicitia) querebatur, quod omnibus in rebus homines diligentiores essent; capras et oves quot quisque haberet, dicere posse, amicos quot haberet, non posse dicere et in illis quidem parandis adhibere curam, in amicis eligendis neglegentes esse nec habere quasi signa quaedam et notas, quibus eos qui ad amicitias essent idonei, iudicarent.

Sunt igitur firmi et stabiles et constantes eligendi; cuius generis est magna penuria.

Et iudicare difficile est sane nisi expertum (est); experiendum autem est in ipsa amicitia. Ita praecurrit amicitia iudicium tollitque experiendi potestatem.

DE ORATORE 54, Cicerone. Socrate modello essenziale per un oratore

Imitatus est homo Romanus et consularis veterem illum Socratem, qui, cum omnium sapientissimus esset sanctissimeque vixisset, ita in iudicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse iudicum.

Quin etiam, cum ei scriptam orationem disertissimus orator Lysias attulisset, quam, si ei videretur, edisceret, ut ea pro se in iudicio uteretur, non invitatus legit et commode scriptam esse dixit;

(Sed inquit) "Sed" inquit "ut, si mihi calceos Sicyonios attulisses, non (eis) uterer, quamvis essent habiles atque apti ad pedem, quia non essent viriles," sic (dixit) illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri.

Ergo ille quoque damnatus est, neque solum primis sententiis, quibus tantum statuebant iudices, damnarent an absolverent, sed etiam illis, quas iterum legibus ferre debebant.

Erat enim Athenis reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi poenae aestimatio; et sententia cum iudicibus daretur, interrogabatur reus, quam aestimationem commeruisse se maxime confiteretur.

Quod cum interrogatus Socrates esset, respondit sese meruisse ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur et ut ei victus cotidianus in Prytaneo publice praeberetur, qui honos apud Graecos maximus habetur.

Cuius responso iudices sic exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent.

Qui quidem si absolutus esset - **quod me hercule**, etiam si nihil ad nos pertinet , **tamen propter eius ingeni magnitudinem vellem**- quonam modo istos philosophos ferre possemus , **qui nunc** , cum ille damnatus est nullam aliam ob culpam nisi propter dicendi inscientiam, **tamen** a se **oportere** dicunt peti praecepta dicendi?

Quibuscum ego non pugno **utrum sit melius aut verius**: **tantum dico** et aliud illud esse atque hoc, et hoc sine illo summum esse posse

DE ORATORE I.55. CICERONE. L'oratore è un giurista eloquente

iuris in causis, idcirco istam iuris scientiam eloquentiae tamquam ancillulam pedisequamque adiunxisti.

Nam **quod ius civile**, Crasse, **tam vehementer amplexus es video** quid egeris; **tum**, cum dicebas, **videbam**.

Primum Scaevolae te dedisti, quem omnes amare meritissimo pro eius eximia suavitate debemus, cuius artem cum indotatam esse et incomptam videres verborum eam dote locupletasti et ornasti;

deinde **quod in ea tu plus operae laborisque consumpseras**, cum eius studi tibi et hortator et magister esset domi, **veritus es**, nisi istam artem oratione exaggerasses ne operam perdidisses.

Sed ego ne cum ista quidem arte pugno.

Sit sane tanta quantam tu illam esse vis - **etenim sine controversia et magna est et late patet et ad multos pertinet et summo in honore semper fuit et clarissimi cives ei studio etiam hodie praesunt** - **sed vide**, Crasse **ne** dum novo et alieno ornatu velis ornare iuris civilis scientiam, **suo quoque eam concesso et tradito spoliis** atque denudes.

Nam, si ita diceres qui iuris consultus esset, esse eum oratorem, itemque qui esset orator, iuris eundem esse consultum, praeclaras duas artis constitueres atque inter se paris et eiusdem socias dignitatis.

Nunc vero iuris consultum sine hac eloquentia, de qua quaerimus, fateris esse posse, *fuisseque plurimos*;

oratorem negas, nisi illam scientiam adsumpserit, esse posse.

Ita est tibi iuris consultus ipse per se nihil nisi leguleius quidam cautus et acutus, praeco actionum, cantor formularum, auceps syllabarum; sed quia saepe utitur orator subsidio iuris in causis, idcirco istam iuris scientiam eloquentiae tamquam ancillulam pedisequamque adiunxisti.

DE FINIBUS, I, 32-33, CICERONE. Quando respingere i piaceri e accogliere le sofferenze

Sed ut perspiciatis, unde omnis iste natus error sit voluptatem accusantium doloremque laudantium, totam rem aperiam eaque ipsa, quae ab illo inventore veritatis et quasi architecto beatae vitae dicta sunt, explicabo.

Nemo enim ipsam voluptatem, quia voluptas sit, aspernatur aut odit aut fugit, sed quia consequuntur magni dolores eos, qui ratione voluptatem sequi nesciunt, neque porro quisquam est, qui dolorem ipsum, quia dolor sit, amet, consectetur, adipisci velit, sed quia non numquam eius modi tempora incidunt, ut labore et dolore magnam aliquam quaerat voluptatem.

Ut enim ad minima veniam, quis nostrum exercitationem ullam corporis suscipit laboriosam, nisi ut aliquid ex ea commodi consequatur?

Quis autem vel eum iure reprehenderit, qui in ea voluptate velit esse, quam nihil molestiae consequatur, vel illum, qui dolorem eum fugiat, quo voluptas nulla pariatur?

At vero eos et accusamus et iusto odio dignissimos ducimus, qui blanditiis praesentium voluptatum deleniti atque corrupti, quos dolores et quas molestias excepturi sint, obcaecati cupiditate non provident, similique sunt in culpa (ei), qui officia deserunt mollitia animi, id est laborum et dolorum fuga.

Et harum quidem rerum facilis est et expedita distinctio.

Nam libero tempore, cum soluta nobis est eligendi optio, cumque nihil impedit, quominus id, quod maxime placeat, facere possimus, omnis voluptas assumenda est, omnis dolor repellendus (est).

Temporibus autem quibusdam et aut officiis debitis aut rerum necessitatibus saepe eveniet ut et voluptates (nobis) repudiandae sint et molestiae (nobis) non recusandae (sint).

Itaque earum rerum hic tenetur a sapiente delectus, ut aut reiciendis voluptatibus maiores (voluptates) alias consequatur aut perferendis doloribus asperiores (dolores) repellat.

EPISTULAE, AD FAMILIARES 15,10, CICERONE. Richiesta di un favore politico

Marcus Cicero imperator salutem dicit Claudio Marcello consuli

Quoniam id accidit, quod mihi maxime fuit optatum, ut (omnium Marcellorum, Marcellinorum etiam mirificus enim generis ac nominis vestri fuit erga me semper animus) quoniam ergo ita accidit, ut omnium vestrum studio tuus consulatus satis facere posset, in quem meae res gestae lausque et honos earum potissimum incideret, peto a te, id quod facillimum factu est non aspernante, ut confido, senatu, ut quam honorificentissime senatus consultum, litteris meis recitatis, faciendum cures.

[2] si mihi tecum minus esset quam est cum tuis omnibus, adlegarem ad te illos a quibus intellegis me praecipue diligi.

Patris tui beneficia in me sunt amplissima; neque enim saluti meae neque honori amior quisquam dici potest;

frater tuus quanti me faciat semperque fecerit esse hominem qui ignoret arbitror neminem;

domus tua denique tota me semper omnibus summis officiis prosecuta est; neque vero tu in me diligendo cuiquam concessisti tuorum.

Qua re a te peto in maiorem modum ut me per te quam ornatissimum velis esse meamque et in supplicatione decernenda et in ceteris rebus existimationem satis tibi esse commendatam putes.

EPISTULAE, AD FAMILIARES. I. 1. CICERONE. Cicerone vuole incontrare l'amico M. Varrone

Cicero Marco Varoni suo salutem dicit

Ex iis litteris quas Atticus a te missas mihi legit, quid ageres et ubi esses cognovi; quando autem te visuri essemus, nihil sane ex eisdem litteris potui suspicari.

In spem tamen venio appropinquare tuum adventum: qui mihi utinam solacio sit!

Etsi tot tantisque rebus urgemur, aut tu potes me aut ego te fortasse aliqua re iuvare.

Scito enim me, postquam in urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est cum libris nostris, in gratiam, etsi non idcirco eorum usum dimiseram, quod iis succenserem, sed quod eorum me suppudebat.

Videbar enim mihi, cum me in res turbolentissimas infidelissimis sociis demissem, praeceptis illorum non satis paruisse.

Ignoscunt mihi, revocant in consuetudinem pristinam, teque, quod in ea permanseris, sapientiore quam me dicunt fuisse.

Quam ob rem, quoniam placatis iis utor, videor sperare debere, si te viderim, et ea quae premant et ea quae impendeant, me facile laturum (esse).

Quamobrem, sive in Tusculano sive in Cumano ad te placebit sive, quod minime velim, Romae, dummodo simul simus, perficiam profecto, ut id utrique nostrum commodissimum esse videatur.

DE NATURA DEORUM, II, 45-46, CICERONE. Il panteismo stoico

[45] Restat, ut qualis eorum natura sit, consideremus; in quo nihil est difficilius quam a consuetudine oculorum aciem mentis abducere.

Ea difficultas induxit et vulgo imperitos et similes philosophos imperitorum, ut nisi figuris hominum constitutis nihil possent de dis immortalibus cogitare; cuius opinionis levitas, confutata a Cotta, non desiderat orationem meam.

Sed cum talem esse deum certa notione animi praesentiamus, primum ut sit animans, deinde ut in omni natura nihil eo sit praestantius, ad hanc praesensionem notionemque nostram nihil (esse) video quod potius accomodem quam ut primum hunc ipsum mundum, quo nihil excellentius fieri potest, animantem esse et deum iudicem. (quam ut=che/di)

[46] Hic quam volet Epicurus iocetur, homo non aptissimus ad iocandum minimeque resipiens patriam, et dicat se non posse intellegere qualis sit volubilis et rutundus deus, tamen ex hoc, quod etiam ipse probat, numquam me movebit.

Placet enim illi esse deos, quia necesse sit praestantem esse aliquam naturam qua nihil sit melius.

Mundo autem certe nihil est melius; nec dubium (est), quin, quod animans sit habeatque sensum et rationem et mentem, id sit melius quam id, quod iis careat.

AD ATTICUM, X, 4. in Cumano, mense Aprili anni 49 a.C.

Multas a te accepi epistulas eodem die, omnes diligenter scriptas, eam vero, quae voluminis instar erat, saepe legendam, sicuti facio; in qua non frustra laborem suscepisti, mihi quidem pergratum fecisti.

Qua re ut id, quoad licebit, id est quoad scies ubi simus, quam saepissime facias te vehementer rogo.

Ac deplorandi quidem, quod cotidie facimus, sit iam nobis aut finis omnino, si potest, aut moderatio quaedam, quod profecto potest.

Non enim iam quam dignitatem, quos honores, quem vitae statum amiserim cogito, sed quid consecutus sim, quid praestiterim, qua in laude vixerim, his denique in malis quid intersit inter me et istos quos propter omnia amisimus; hi sunt qui, nisi me civitate expulissent, obtinere se non putaverunt posse licentiam cupiditatum suarum, quorum societatis et sceleratae consensionis fides quo eruperit vides.[...]

Horum ego summorum imperatorum non modo res gestas non antepono meis, sed ne fortunam quidem ipsam; qua illi florentissima (fortuna conflictati esse videntur), nos duriore(fortuna)conflictati videmur.

Quis enim potest aut deserta per se patria aut oppressa beatus esse?

Et si, ut nos a te admonemur, recte in illis libris diximus nihil esse bonum nisi quod (sit) honestum, nihil malum (esse) nisi quod turpe sit, certe uterque istorum est miserrimus, quorum utrique semper patriae salus et dignitas posterior sua dominatione et domesticis commodis fuit.

Praeclara igitur conscientia sustentor, cum cogito me de re publica aut meruisse optime cum potuerim aut certe numquam nisi pie cogitasse.

COLUMELLA

DE RE RUSTICA XII, PROEMIO, 4-5-6, COLUMELLA. Ruolo dell'uomo e della donna

Quare, cum et operam et diligentiam desiderarent ea, quae proposuimus, nec exigua cura foris acquirerentur (ea), quae domi custodiri oporteret, iure, ut dixi, natura comparata est mulieris ad domesticam diligentiam, viri autem ad exercitationem forensem et extraneam; itaque viro calores et frigora perpetienda, tum etiam itinera et labores pacis ac belli, id est rusticationis et militarium stipendiorum, deus tribuit.

[5] Mulieri deinceps, quod omnibus his rebus eam fecerat inhabilem, domestica negotia curanda tradidit, et, quoniam hunc sexum custodiae et diligentiae adsignaverat, idcirco timidiorem reddidit quam virilem; nam metus plurimum confert ad diligentiam custodiendi.

[6] Quod autem necesse erat foris et in aperto victum quaerentibus nonnunquam iniuriam propulsare, idcirco virum quam mulierem fecit audaciorem.

FEDRO

Libro 1, 20, Fedro. Cani affamati

Stultum consilium non modo effectum caret, sed ad perniciem quoque mortalis devocat.

Corium depressum in fluvio viderunt canes.

Id ut comesse extractum possent facilius, aquam coepere ebibere: sed rupti prius periire quam (hoc)quod petierant contingerent.

Caesar ad atriensem, II, 5, Fedro.

Est ardalionum quaedam Romae natio,

trepide concursans, occupata in otio,

gratis anhelans, multa agendo nil agens,

sibi molesta et aliis odiosissima.

Hanc emendare, si tamen possum, volo
vera fabella; pretium est operae attendere.

Caesar Tiberius cum petens Neapolim
in Misenensem villam venisset suam,
quae, monte summo posita Luculli manu,
prospectat Siculum et respicit Tuscum mare,
ex alte cinctis unus atriensibus,
cui tunica ab umeris linteo Pelusio
erat destricta, cirris dependentibus,
perambulante laeta domino viridia,
alveolo coepit ligneo conspargere
humum aestuantem, iactans come officium:
sed deridetur.

Inde notis flexibus
praecurrit alium in xystum, sedans pulverem.
Agnoscit hominem Caesar, remque intellegit:
'Heus!' inquit dominus. Ille enimvero adsilit,
donationis alacer certae gaudio.
Tum sic iocata est tanta maiestas ducis:
'Non multum egisti et opera nequiquam perit;
multo maioris alapae mecum veneunt'.

Aquila, feles et aper, II, 4, Fedro

Aquila in sublimi quercu nidum fecerat;
feles cavernam, **nancta in media**, pepererat;
Sus nemoris cultrix fetum ad imam posuerat.

Tum fortuitum feles contubernium
fraude et scelestas sic evertit malitia.

Ad nidum scandit volucris:

"Pernicies" ait

"tibi paratur, forsitan et miserae mihi.

Nam, fodere terram quod vides cotidie
aprum insidiosum, quercum vult evertere,
ut nostram in plano facile progeniem opprimat".

Terrore offuso et perturbatis sensibus

derepit ad cubile saetosae suis:

"Magno" inquit "in periculo sunt nati tui.

nam, simul exieris pastum cum tenero grege,
aquila est parata rapere porcellos tibi".

Hunc quoque timore postquam complevit locum,
dolosa tuto condidit sese cavo.

Inde evagata noctu suspensio pede,

ubi esca sese explevit et prolem suam,
pavorem simulans prospicit toto die.

Ruinam metuens aquila ramis desidet;
aper rapinam vitans non prodit foras.

Quid (dicam) multa? Inedia sunt consumpti cum suis,
felisque catulis largam praebuerat dapem.
Quantum homo bilinguis saepe concinnet mali,
documentum habere stulta credulitas potest.

Epilogus, Auctor, Fedro. Il sugo di tutta la storia

Aesopi ingenio statuam posuere Attici,
servumque collocarunt aeterna in basi,
patere honoris scirent ut cuncti viam
nec generi tribui sed virtuti gloriam.

Quoniam occuparat alter (ita) ut primus foret,
ne solus esset, studui, (hoc) quod superfuit.
Nec haec (est) invidia, verum est aemulatio.

Quod si labori faverit Latium meo,
plures (autores) habebit quos opponat Graeciae.

Si livor obtrectare curam voluerit,
non tamen eripiet laudis conscientiam.

Si nostrum studium ad aures pervenit tuas,
et arte fictas animus sentit fabulas,
omnem querellam submovet felicitas.

Sin autem doctus illis occurrit labor,
sinistra quos in lucem natura extulit,
(nec quidquam possunt nisi meliores carpere),
fatale exilium corde durato feram,
donec Fortunam criminis pudeat sui.

LUCANO

PHARSALIA 1-50, LUCANO. Condanna delle guerre civili

Bella per Emathios plus quam civilia campos Macedonia >> Tessaglia >> Farsalo metonimia

Iusque datum sceleri canimus, populumque potentem pluralia maiestatis polisindeto

In sua victrici conversum viscera dextra, metafora metonimia

Cognatasque acies, et rupto foedere regni, metonimia

Certatum totis concussi viribus orbis

In commune nefas, infestisque obvia signis epanalessi

Signa, pares aquilas, et pila minantia pilis.

Quis furor, o cives, (fuit) quae tanta licentia (fuit) ferri, domanda retorica e metonimia

Gentibus invisus Latium praebere cruorem? metonimia

Cumque superba foret Babylon (capitale regno partico) spolianda trophaeis antonomasia

Ausoniis, umbraque erraret Crassus (53 a.C. Carre: sconfitta di Crasso) inulta,

Bella geri placuit nullos habitura triumphos? domanda retorica

Heu quantum terrae potuit pelagique parari

Hoc, quem civiles hauserunt, sanguine, dextrae, iperbato metonimia

Unde venit Titan, et Nox ubi sidera condit, metonimia prosopopea

Quaque dies medius flagrantibus aestuat horis, polisindeto

Et qua bruma, rigens ac nescia vere remitti, 4 perifrasi

Adstringit Scythico glaciale frigus pontum!

Sub iuga iam Seres (Estremo oriente) , iam barbarus isset Araxes

(fiume dell'Armenia), antonomasia e ipallage e metonimia

Et gens si qua iacet nascenti conscia Nilo.

Tunc, si tantus amor belli tibi, <u>Roma</u>, nefandi (est),	metonimia
Totum sub Latias leges cum miseris orbem,	iperbole
In te verte manus: nondum tibi defuit hostis.	antifrasi
At nunc <u>semirutis</u> pendent quod moenia <u>tectis</u>	iperbato
Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris	
Saxa iacent, <u>nulloque domus custode</u> tenentur	anastrofe
<u>Rarus et antiquis habitator in urbibus</u> errat,	anastrofe metonimia
Horrida <u>quod dumis</u> multosque inarata per annos	anastrofe
Hesperia est, <u>desuntque manus poscentibus arvis,</u>	
Non tu, <u>Pyrrhe ferox</u>, nec tantis cladibus auctor	antonomasia
<u>Poenus</u> erit: nulli penitus discindere <u>ferro</u>	antonomasia metonimia
Contigit: alta sedent civilis vulnera dextrae.	

Quod si non <u>aliam venturo fata Neroni</u>	iperbato
<u>invenere viam</u> magnoque aeterna <u>parantur</u>	
<u>regna deis</u> caelumque suo servire <u>Tonanti</u>	antonomasia iperbato
non nisi saevorum potuit post bella gigantum,	iperbato
iam nihil, o superi, querimur; scelera ipsa nefasque	ironia/sarcasmo
hac mercede placent.	

<u>Diros</u> Pharsalia campos	ipallage
--------------------------------------	----------

inpleat et Poeni saturentur sanguine manes,

ultima funesta concurrant proelia Munda (45 a.C.vittoria di Cesare in Spagna sulle ultime truppe p),

his, Caesar, Perusina (40 a. C. : presa di Perugia da parte di Ottaviano)

fames Mutinaeque (42 a. C. assedio di Modena da parte di Antonio) **labores**

accedant fatis et quas premit aspera classes polisindeto

Leucas (31 a. C. isola che sull'Adriatico è vicina ad Azio dove Ottaviano fu sconfitto da Antonio)

et ardenti servilia bella sub Aetna (36 a. C. guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo), anastrofe

multum Roma tamen debet civilibus armis metonimia ironia

quod tibi (Nerone) **res acta est.** anadiplosi

Te, cum statione peracta

astra petes serus, praelati regia caeli

excipiet gaudente polo: seu sceptrum tenere iperbato

seu te flammigeros Phoebi conscendere currus

telluremque nihil mutato sole timentem

igne vago lustrare iuvet, tibi numine ab omni iperbole

cedetur, iurisque tui natura relinquet

quis deus esse velis, ubi regnum ponere mundi.

CANTIAMO LE GUERRE ATTRAVERSO I CAMPI DI EMazia PIU' (ATROCI) DELLE CIVILI [PERCHE' TRA PARENTI: POMPEO AVEVA SPOSATO GIULIA, LA FIGLIA DI CESARE], IL DIRITTO CONCESSO AL DELITTO E UN POPOLO POTENTE CON LA DESTRA VITTORIOSA , RIVOLTO CONTRO LE SUE (STESSE) VISCERE, E LE TRUPPE CONSANGUINEE E, ROTTO IL PATTO DI GOVERNO, IL COMBATTUTO (LA LOTTA) DA TUTTE LE FORZE DELLA TERRA SCONVOLTA IN UNA COMUNE EMPIETA', E LE INSEGNE NEMICHE ALLE INSEGNE NEMICHE, COSI' LE AQUILE, E LE ARMI AVVERSE (CHE MINACCIAANO) ALLE ARMI.

QUALE FURORE CI FU, O CITTADINI, QUALE ABUSO COSI' GRANDE DI ARMI, DI OFFRIRE IL SANGUE LATINO A POPOLI NEMICI? DOVENDO INVECE SPOLIARE LA SUPERBA BABILONIA DEI TROFEI AUSONI, ERRANDO CRASSO CON OMBRA INVENDICATA, PIACQUE COMBATTERE GUERRE DESTINATE A NON AVERE NESSUN TRIONFO?

O QUANTA TERRA E MARE AVREBBE POTUTO ESSERE CONQUISTATA CON QUESTO SANGUE CHE LE DESTRE FRATERNE VERSARONO, DONDE GIUNGE IL TITANO [IL SOLE, FIGLIO DI UN TITANO] E DOVE LA NOTTE NASCONDE LE STELLE, E ATTRAVERSO DOVE IL MEZZOGIORNO BRUCIA CON ORE INFUOCATE, E ATTRAVERSO DOVE L'INVERNO, RIGIDO E INCAPACE DI ESSERE RIMPIAZZATO DALLA PRIMAVERA, RAPPRENDE IL MARE GLACIALE CON IL FREDDO SCITICO [A NORD DEL MAR CASPIO E DEL MAR NERO]. I SERI SAREBBERO FINITI SOTTO IL (SUO) GIOGO, ORMAI IL BARBARO ARXE E LA GENTE, SE QUALCUNA ESISTE, CONSCIA DEL NILO NASCENTE.

ALLORA, SE HAI UN COSI' GRANDE AMORE PER UNA GUERRA NEFANDA, O ROMA, AVENDO POTUTO CONDURRE TUTTA LA TERRA SOTTO LE LEGGI LATINE, VOLGI LE ARMI CONTRO DI TE, NON TI SONO ANCORA MANCATI I NEMICI.

E ORA, VISTO CHE LE MURA GRAVITANO [MINACCIAVO DI CADERE] SUI TETTI SEMIDISTRUTTI, NELLE CITTA' D'ITALIA, INGENTI MASSI GIACCIONO SUI MURI COLPITI, E LE CASE NON SONO SORVEGLIATE DA NESSUN CUSTODE, E SPARUTI ABITANTI ERRANO NELLE ANTICHE CITTA', L'ITALIA E' COPERTA DA ROVI POICHE' PER MOLTI ANNI INCOLTA E MANCANO LE MANI PER I CAMPI CHE LE CHIEDONO, NON TU PIRRO FEROCO, NE' IL CARTAGINESE SARA' L'AUTORE DI COSI' GRANDI DISASTRI: A NESSUNO È TOCCATO DI AFFONDARE CON LA SPADA (COSI') PROFONDAMENTE: PROFONDE FERITE DI MANO CITTADINA SI APRONO.

PERCIO' , SE I FATI NON HANNO TROVATO UN'ALTRA STRADA PER NERONE DESTINATO A VENIRE E I REGNI ETERNI SONO PREPARATI PER GLI DEI A GRAVE PREZZO, E IL CIELO NON POTE' SERVIRE AL SUO GIOVE SE NON DOPO LE GUERRE DEI CRUDELI GIGANTI, NON CI LAMENTIAMO ORMAI DI NULLA, O CELESTI; PER QUESTA RICOMPENSA GLI STESSI DELITTI E IL MISFATTO SONO GRADITI.

FARSALIA COLMI PURE I CAMPI CRUDELI E I MANI CARTAGINESI SIANO SAZIATI DAL (NOSTRO) SANGUE; LE ULTIME BATTAGLIE SI COMBATTANO NELLA MUNDA FUNESTA; A QUESTI, O CESARE, SI AGGIUNGANO PER I FATI LA FAME PERUGINA E LE SOFFERENZE DI MODENA E L'ASPRO LEUCA QUALI FLOTTE DISTRUGGE, E LE GUERRE SERVILI SOTTO L'ARDENTE ETNA, MOLTO ROMA TUTTAVIA DEVE ALLE ARMI CIVILI, POICHE' LA VICENDA SI E' SVOLTA PER TE.

LA REGGIA DEL CIELO PRESCELTO ACCOGLIERA' TE, PORTATA A TERMINE LA (TUA) MISSIONE, QUANDO RAGGIUNGERAI TARDI GLI ASTRY, GODENDONE TUTTO IL FIRMAMENTO: SIA CHE TI PIACCIA MANTENERE LO SCETTRO, SIA SALIRE SUI CARRI FIAMMEGGIANTI DI FEBO E ILLUMINARE LA TERRA PER NULLA INTIMORITA, ESSENDO MUTATO IL SOLE, CON VAGO SPLENDORE, A TE CEDERA' OGNI NOME, E LA NATURA DEL TUO DIRITTO LASCERA' QUALE DIO TU VOGLIA ESSERE E DOVE PORRE IL REGNO DEL MONDO.

PHARSALIA, VII. 617-646, LUCANO. Si piangono i destini di Roma

Impendisse (me) **pudet** lacrimas in funere mundi

mortibus innumeris ac singula fata sequentem

quaerere, letiferum per cuius viscera vulnus

exierit, quis fusa solo vitalia calcet,

ore quis adverso demissum faucibus ensem

expulerit moriens anima, quis corruat ictu;

quis steterit dum membra cadunt, qui pectore tela

transmittant, aut quos campis adfixerit hasta,

quis cruor emissis perruperit aëra venis

inque hostis cadat arma sui, quis pectora fratris

caedat et, ut notum possit spoliare cadaver,

abscisum longe mittat caput, ora parentis

quis laceret nimiaque probet spectantibus ira,

quem iugulat, (eum) non esse patrem.

Mors nulla querella

digna sua est, nullosque hominum lugere vacamus.

Non istas habuit pugnae Pharsalia partes

quas aliae clades: illic per fata virorum,

per populos hic Roma perit, quod militis illic

mors hic gentis erat; sanguis ibi fluxit Achaeus,
Ponticus, Assyrius; cunctos haerere cruores
Romanus (sanguis) campisque vetat consistere torrens.

Maius ab hac acie, quam quod sua saecula ferrent,
vulnus habent populi; plus est, quam vita salusque
(hoc) quod perit: in totum mundi prosternimur aevum.

Vincitur his gladiis omnis quae serviat aetas.

Proxima quid suboles aut quid meruere nepotes
in regnum nasci? pavide num gessimus arma
teximus aut iugulos? Alieni poena timoris
in nostra cervice sedet.

Post proelia natis
si dominum, Fortuna, dabas, et bella dedisses.

LUCREZIO

ELOGIO A EPICURO, LIBRO VI DI LUCREZIO

Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
dididerunt **quondam** praeclaro nomine Athenae

et recreaverunt vitam legesque rogarunt

et primae dederunt **solacia dulcia** vitae,

cum genuere virum tali cum corde repertum,

omnia veridico qui quondam ex ore profudit,

cuius et extincti propter divina reperta,

divulgata vetus iam, ad caelum gloria fertur.

polisindeto chiasmo

allitterazione omoteleuto

anastrofe

iperbato

anastrofe

iperbole

Nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus anastrofe

omnia iam ferme mortalibus esse parata

et, **pro quam possent**, vitam consistere tutam,

divitiis homines et honore et laude potentis

affluere atque bona gnatorum excellere fama,

nec minus esse **domi** cuiquam tamen anxia cordi,

allitterazione

polisindeto

atque **animi** ingratis vitam vexare sine ulla
pausa atque infestis cogi saevire querellis,
intellegit ibi vitium vas efficere ipsum
omniaque illius vitio **corrumpier** intus,
quae conlata (sunt) foris et commoda cumque venirent;

partim quod fluxum pertusumque esse videbat, anafora
ut nulla posset ratione **explerier** umquam,
partim quod taetro quasi conspurcare sapore
omnia cernebat, quae cumque receperat, intus. iperbato

Veridicis igitur **purgavit pectora dictis** allitterazione anastrofe
et **finem statuit** cuppedinis atque timoris chiasmo
exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes, TETRAFARMACO
quid foret, atque viam monstravit tramite parvo iperbato
qua possemus ad id recto contendere cursu,
quidve mali foret in rebus **mortalibu** passim, apocope
quod fieret naturali **varieque volaret** allitterazione J
seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
et **quibus e portis** occurri cuique deceret, metafora
et genus humanum frustra plerumque probavit
volvere curarum tristis in pectore **fluctus**. metafora

Nam **vel uti** pueri trepidant atque omnia **caecis** similitudine ipallage J
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
inter dum, (ea) **nihilo quae sunt metuenda magis quam** anastrofe
(ea) **quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura** (esse). allitterazione

Hunc igitur **terrorem animi tenebrasque** necessest
non radii solis nec lucida tela diei metafora
discutiant, **sed naturae species ratioque.** chiasmo endiadi

Quo magis inceptum pergam **pertexere** dictis. metafora
Et quoniam docui mundi mortalia **templa** metafora
esse [et] nativo consistere corpore caelum,
et (ea) **quae cumque in eo fiunt fierique** necessest
pleraque dissolvi, (ea) **quae restant** percipe porro.

Per prima un tempo Atene, dal nome assai famo-so, diede ai miseri mortali i frutti generatori di messi e trasformò la vita e promulgò le leggi e per prima assicurò i dolci conforti della vita, quando mise al mondo un uomo dotato di una tale mente, 5 lui che un tempo rivelò ogni cosa con bocca ve-ritiera; e di lui, anche se morto, la fama, già in an-tico divulgata per le divine scoperte è portata fino al cielo. Infatti quando costui vide che erano or-mai predisposte per i mortali quasi tutte le cose che l'uso richiede per vivere 10 e, per quanto po-tevano, la vita si manteneva sicura, e gli uomini potenti sia per onore che per fama erano larga-mente provvisti di ricchezze esi segnalavano per la buona reputazione dei figli, e nondimeno ognuno aveva tuttavia nell'intimo un cuore angosciato, e suo malgrado nell'animo tormentava senza sosta alcuna la vita 15 ed era costretto ad infuriarsi con tremendi lamenti, comprese allora che il vaso stes-so produceva il vizio e all'interno per colpa sua si guastavano tutte quelle cose che, raccolte all'e-sterio, anche se utili, vi penetravano, in parte perché vedeva che era permeabile e forato, 20 cosicché non poteva mai essere riempito in

nessun modo, in parte perché notava che insozzava per così dire di un lezzo ripugnante tutte quelle cose che aveva raccolto all'interno. Purificò pertanto gli animi con parole veritiere e pose fine al desiderio e al timore 25 ed espose cosa fosse il sommo bene, al quale tutti tendiamo, e mostrò la via dal breve percorso attraverso la quale potessi-mo dirigerci verso di esso con un percorso diretto, o cosa ci fosse di male generalmente nelle vicende umane, che avviene sia per caso o per forza naturale e per vie diverse se ne vola, 30 poiché la natura ha così predisposto, e da quali portecon-venisse ad ognuno disporsi a difesa, e dimostrò che il genere umano per lo più inutilmente fa scorrere i flutti amari degli affanni. Come i bambini infatti hannop aura e temono ogni cosa 35 nelle buie tenebre, così noi a volte abbiamo paura nella luce di ciò che per nulla è da temere più di quello che i bambini paventano nelle tenebre ed immaginano che stiano per accadere. E' necessario pertanto che questo terrore e tenebre del-l'animo li scaccino non i raggi del sole né i lucenti dardi del giorno 40 ma l'osservazione razionale della natura

RUTILIO NAMAZIANO

DE REDITU SUO I, 1-58. RUTILIO NAMAZIANO SALUTA NOSTALGICAMENTE LA SUA ROMA

Velocem potius reditum mirabere, lector,

variatio apocope

tam cito Romuleis posse carere bonis.

antonomasia

Quid longum (est) toto Romam venerantibus aevo?

domanda retorica

Nil umquam longum est quod sine fine placet.

O quantum et quotiens possum numerare beatos (eos)

nasci felici qui meruere solo!

anastrofe

apocope

Qui, Romanorum procerum generosa propago,

ingenitum cumulant urbis honore decus!

anastrofe

Semina virtutum, demissa et tradita caelo,

non potuere aliis dignius esse locis.

sincope

Felices etiam (fuerunt) (ei) qui proxima munera primis

sortiti Latias obtinuere domos!

sincope

Religiosa patet peregrinae Curia laudi,

nec putat externos (eos) quos decet esse suos;

ordinis imperio collegarumque fruuntur

et partem Genii quem venerantur habent: prosopopea

quale per aetherios mundani verticis axes perifrasi

concilium summi credimus esse dei.

At mea dilectis fortuna revellitur oris, anastrofe

indigenamque suum Gallica rura vocant.

Illa quidem longis nimium deformia bellis (sunt),

sed quam grata (sunt) minus, tam miseranda magis (sunt).

Securos/us levius crimen (est) contemnere cives:

privatam repetunt publica damna fidem.

Praesentes, lacrimas tectis debemus avitis: metafora metonimia

prodest admonitus saepe dolore labor.

Nec fas (est) ulterius longas nescire ruinas

quas mora suspensae multiplicavit opis:

iam tempus (est) laceris post saeva incendia fundis ipallage

vel pastorales aedificare casas.

Ipsi quin etiam fontes si mittere vocem

ipsaque si possent arbute nostra loqui, anastrofe

(me) cessantem iustis poterant urgere querelis

et desideriis addere vela meis. metafora

Iam iam **laxatis carae complexibus urbis**

vincimur et serum vix toleramus iter.

Electum (est) pelagus, quoniam terrena viarum

plana madent fluvii, cautibus (terrena) alta rigent. parallelismo

Postquam Tuscus ager postquamque Aurelius agger,

perpessus (est) Geticas ense vel igne manus, concordatio ad sensum

non silvas domibus, non flumina ponte coërcet, metafora

incerto satius (est) credere vela mari. metafora/perifrasi

Crebra relinquendis infigimus oscula portis:

inviti superant limina sacra pedes.

Oramus veniam lacrimis et laude litamus, chiasmo

in quantum fletus currere verba sinit:

"exaudi, regina tui pulcherrima mundi,

inter sidereos Roma recepta polos, iperbole

exaudi, genetrix hominum genetrixque deorum,

non procul a caelo per tua templa sumus:

te canimus semperque, sinent dum fata, canemus:

sospes nemo potest immemor esse tui.

Obruerint citius scelerata oblivia solem,

quam tuus ex nostro corde recedat honos.

Nam solis radiis aequalia munera tendis,

qua circumfusus fluctuat Oceanus.

Volvitur ipse tibi, qui continet omnia, Phoebus antonomasia

(a)equae tuis (terris) ortos/us, in tua (maria) condit equos. metafora perifrasi

O lettore, ti meravigliai piuttosto del (mio) ritorno inaspettato, che io possa tanto presto privarmi dei beni di Romolo. Che cosa è lungo per coloro che venerano Roma per tutta la vita? Non è mai lungo nulla che piace senza fine. O quanto e quante volte posso ritenere felici coloro che hanno avuto la fortuna di nascere in questa terra felice! Che, generosa stirpe dei grandi Romani, accrescono il decoro natale con l'onore della città. I semi di virtù caduti e trasmessi dal cielo non avrebbero potuto trovarsi più degnamente in altri luoghi. Furono felici anche quelli che hanno ottenuto le loro case nel Lazio, avendo in sorte dei doni molto vicini ai primi. La Curia venerabile si apre alla gloria straniera e non considera nemici coloro che ritiene conveniente che siano suoi; godono dell'autorità di quest'ordine e dei colleghi (degli altri magistrati) e hanno parte del Genio che venerano: quale forza unificatrice del Dio sommo attraverso gli assi eterei del vertice del mondo crediamo che ci sia. La mia sorte però è strappata dalle rive

amate e le terre della Galiia mi rivendicano come loro nativo. Quelle invero sono distrutte dalle guerre troppo lunghe, ma quanto meno sono belle tanto più si devono compiangere. E' una colpa abbastanza sconsiderata trascurare i propri cittadini al sicuro: le disgrazie comuni richiedono un'integrità particolare. Presenti, dobbiamo lacrime ai tetti aviti: la fatica suscitata dal dolore è spesso utile. E non è possibile ignorare ulteriormente le rovine che il ritardo di un aiuto sospeso ha moltiplicato: è ormai tempo, dopo i furiosi incendi contro i fondi straziati, almeno costruire capanne di pastori. Anzi le stesse fonti, se potessero emettere una voce, se gli stessi alberi potessero parlare, potrebbero spingere con giusti lamenti me che mi attardo e aggiungere le vele ai miei desideri.

Presto già, dopo essermi separato dagli abbracci della cara città, ci arrendiamo e affrontiamo a stento il duro viaggio. Si è scelto il mare poiché le terre pianeggianti delle vie trasudano di acque, le terre alte sono impervie di rocce scoscese. Dopo che l'Agro Toscano e dopo che la via Aureliana hanno sopportato le bande gotiche col ferro e col fuoco, con le abitazioni non allontana le foreste, con i ponti non vince i fiumi, è meglio affidare le vele a un mare incerto. Offriamo frequenti baci nel lasciare le porte: i miei piedi contro voglia superano i confini sacri. Chiediamo perdono con le lacrime, offriamo sacrifici con la lode, per quanto il pianto permette alle parole di uscire:

"Ascolta, o regina bellissima del tuo mondo, ascolta o Roma accolta tra gli spazi siderali, ascolta o madre degli uomini e degli dei, non lontano dal cielo ci troviamo attraverso i tuoi templi: te cantiamo e sempre canteremo, finché i fati lo permetteranno: nessun vivente può essere immemore di te. Le scellerate dimenticanze abbiano offuschino il sole più facilmente che il tuo onore possa uscire dal nostro cuore. Infatti offri i tuoi doni eguali i raggi del sole attraverso dove l'Oceano, sparso intorno, è mosso. Lo stesso Febo che avvolge ogni cosa, ruota per te, egualmente sorto per le tue terre, nasconde i cavalli nei tuoi mari.

SALLUSTIO

De coniuratione Catilinae 20, Sallustio. Catilina incoraggia alla rivolta

Catilina ubi eos, quos paulo ante memoravi, convenisse videt, tametsi cum singulis multa saepe egerat, tamen in rem fore credens univorsos appellare et cohortari in abditam partem aedium secedit atque ibi omnibus arbitris procul amotis orationem huiusce modi habuit:

"Ni virtus fidesque vostra spectata mihi forent, nequiquam opportuna res cecidisset, spes magna, dominatio in manibus frustra fuissent, neque ego per ignaviam aut vana ingenia incerta pro certis captarem.

Sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortis fidosque mihi, eo animus ausus est maxumum atque pulcherrimum facinus incipere, simul quia vobis eadem, quae (sunt) mihi, bona malaque esse intellexi; nam, idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. Sed ego (ea) quae mente agitavi, omnes iam antea divorsi audistis.

Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, cum considero, quae condicio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit, semper illis reges, tetrarchae vectigales esse, populi, nationes stipendia pendere. Ceteri omnes, strenui, boni, nobiles atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, iis obnoxii, quibus, si res publica valeret, formidini essemus.

Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt aut ubi illi volunt; nobis reliquere pericula, repulsas, iudicia, egestatem. Quae quousque tandem patiemini, o fortissimi viri? Nonne emori per virtutem praestat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere?

Verum enim vero (=ma in verità), pro deum atque hominum fidem, victoria in manu nobis est; viget aetas, animus valet; contra illis annis atque divitiis omnia consenuerunt.

Tantummodo incepto opus est, cetera res expedit.

Etenim quis mortalium, cui virile ingenium est, tolerare potest illis divitias superare, quas profundant in exstruendo mari et montibus coaequandis, nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? Illos binas aut amplius domos continuare, nobis larem familiarem nusquam ullam esse?

Cum tabulas, signa, toreumata emunt, nova diruunt, alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant, tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt.

At nobis est domi inopia, foris aes alienum, mala res, spes multo asperior: denique quid reliqui habemus praeter miseram animam?

Quin (=perché non) **igitur** **expergiscimini?** En illa, illa, **quam saepe optastis**, **libertas**, **praeterea divitiae**, **decus**, **gloria in oculis sita sunt**; **fortuna omnia ea victoribus praemia posuit.**

Res, **tempus**, **pericula**, **egestas**, **belli spolia magnifica** **magis quam oratio mea vos hortantur.** **Vel imperatore vel milite me utimini!** **Neque animus neque corpus a vobis aberit.** **Haec ipsa**, ut spero, **vobiscum una consul agam**, **nisi forte me animus fallit et vos servire magis quam imperare parati estis.**

DE CATILINAE CONIURATIONE, 21, SALLUSTIO. Catilina riunisce i possibili congiurati

Postquam accepere ea homines, **quibus mala abunde omnia erant**, **sed neque res neque spes bona ulla**, **tametsi illis quieta movere magna merces videbatur**, **tamen postulavere plerique**, **ut proponeret**, **quae condicio belli foret**, **quae praemia armis peterent**, **quid ubique opis aut spei haberent.**

Tum Catilina polliceri tabulas novas (=registri dei debiti), **proscriptionem locupletium**, **magistratus**, **sacerdotia**, **rapinas**, **alia omnia**, **quae bellum atque lubido victorum fert.**

Praeterea (dicebat) **esse in Hispania citeriore Pisonem**, **in Mauretania cum exercitu P.Sittium Nucerinum**, **consili sui participes**; **petere consulatum C.Antonium**, **quem sibi collegam fore speraret**, **hominem et familiarem et omnibus necessitudinibus circumventum**; **cum eo se consulem initium agundi facturum (esse).**

Ad hoc maledictis increpabat omnis bonos, **suorum unumquemque nominans** **laudare**; **admonebat alium egestatis**, **alium cupiditatis suae**, **compluris periculi aut ignominiae**, **multos victoriae Sullanae**, **quibus ea praedae fuerat.**

Postquam omnium animos alacris videt, **cohortatus**, **ut petitionem suam curae haberent**, **conventum dimisit.**

DE CATILINAE CONIURATIONE, 22-23, SALLUSTIO. La congiura di Catilina è scoperta

Fuere ea tempestate (ei), qui dicerent Catilinam oratione habita, cum ad ius iurandum popularis sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse: inde cum post execrationem omnes degustavissent, sicuti in sollemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum; atque eo dictitare fecisse, quo inter se fidi magis forent alius alii tanti facinoris conscii.

Nonnulli ficta (esse) et haec et multa praeterea existumabant ab iis, qui Ciceronis invidiam (=impopolarità), quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui poenas dederant.

Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

Sed in ea coniuratione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus copertus, quem censores senatu probri gratia moverant.

Huic homini non minor vanitas inerat quam audacia; neque reticere (ea) quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare, prorsus neque dicere neque facere quicquam pensi habebat.

Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri vetus consuetudo; cui cum minus gratus esset, quia inopia minus largiri poterat, repente glorians maria montisque polliceri coepit et minari interdum ferro, ni sibi obnoxia foret, postremo ferocius agitare quam solitus erat.

At Fulvia, insolentiae Curi causa cognita, tale periculum rei publicae haud occultum habuit, sed, sublato auctore, de Catilinae coniuratione (ea) quae quoquo modo (=comunque) audierat compluribus narravit.

Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni.

Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat et quasi pollui consulatum credebant, si eum quamvis egregius homo novos adeptus foret.

Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.

In quel tempo alcuni dissero che Catilina, tenuto il discorso, al momento di far prestare giuramento ai complici del suo delitto, avesse fatto

De coniuratione Catilinae XXVII, Sallustio. Preparativi di Catilina a Roma

Igitur C.Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quendam Camertem in agrum Picenum, C.Iulium in Apuliam dimisit, praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat.

Interea Romae multa simul moliri: consulibus insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere; ipse cum telo esse, item alios iubere, hortari, uti semper intenti paratique essent; dies noctisque festinare, vigilare, neque insomniis neque labore fatigari.

Postremo, ubi multa agitant nihil procedit, rursus intempesta nocte coniurationis principes convocat ad M.Porcium Laecam ibique multa de ignavia eorum questus docet se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat, item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent, seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset; eum suis consiliis multum officere.

De coniuratione Catilinae XXVIII, Sallustio. Fallito attentato a Cicerone

Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris C.Cornelius eques Romanus operam suam pollicitus et cum eo L.Vargunteius senator constituere ea nocte paulo post cum armatis hominibus sicuti salutatum introire ad Ciceronem ac de inproviso domi suae inparatum confodere.

Curius ubi intellegit, quantum periculum consuli impendat, propere per Fulviam Ciceroni dolum, qui parabatur, enuntiat. Ita illi ianua prohibiti tantum facinus frustra susceperant.

Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros bonaque omnis amiserat, praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex Sullanis coloniis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat.

De coniuratione Catilinae XXIX. Sallustio. Cicerone riferisce al Senato

Ea cum Ciceroni nuntiarentur, ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat neque, exercitus Manlii quantus aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad senatum refert iam antea vulgi rumoribus exagitatam.

Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, darent operam consules, ne quid res publica detrimenti caperet. Ea potestas per senatum, more Romano, magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est.

DE CATILINAE CONIURATIONE, 56. SALLUSTIO. I preprativi di Catilina

Dum ea Romae geruntur, Catilina ex omni copia quam et ipse adduxerat et Manlius habuerat, duas legiones instituit; cohortis pro numero militum complet.

Deinde, ut quisque voluntarius aut ex sociis in castra venerat, aequaliter distribuerat ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat, cum initio non amplius duobus milibus habuisset.

Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparas aut lanceas, alii praeacutas sudis portabant.

Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere; modo ad urbem, modo Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare:

sperabat propediem magnas copias sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent.

Interea servitia repudiabat, cuius initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus coniurationis fretus, simul alienum suis rationibus existumans videri causam civium cum servis fugitivis communicavisse.

DE CATILINAE CONIURATIONE, 57-58, SALLUSTIO. Catilina rincuora i suoi

Sed postquam in castra nuntius pervenit Romae coniurationem patefactam (esse), de Lentulo et Cethego ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumptum (esse), plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur; reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam Transalpinam.

At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra diximus, Catilinam agitare.

Igitur ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti.

Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus, expeditos, in fuga sequeretur.

Sed Catilina, postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe (esse) res advorsas, neque fugae neque praesidi ullam spem (esse), optimum (esse) factu ratus in tali re fortunam belli temptare, statuit cum Antonio quam primum conflare.

Itaque **contione advocata** huiusce modi orationem habuit:

"Compertum ego habeo, milites, **verba virtutem non addere**, neque ex ignavo strenuum neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri.

Quanta cuiusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet.

Quem neque gloria neque pericula excitant, (eum) **nequiquam hortere**; **timor animi auribus officit.**

Sed ego vos, **quo pauca monerem**, **advocavi**, **simul uti causam mei consili aperirem.**

Scitis equidem, milites, **socordia atque ignavia Lentuli** quantam ipsi nobisque **cladem attulerit**, quoque modo, **dum ex urbe praesidia opperior**, in Galliam proficisci nequiverim.

Nunc vero **quo loco res nostrae sint**, **iuxta mecum omnes intellegitis.**

Exercitus hostium duo, **unus ab urbe**, **alter a Gallia obstant**; **diutius in his locis esse**, **si maxume animus ferat**, **frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet**; **quocumque ire placet**, **ferro iter aperiundum est.**

Quapropter vos moneo, **uti forti atque parato animo sitis**, **et**, **cum proelium inibitis**, **memineritis vos divitias**, **decus**, **gloriam**, **praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.**

Si vincimus, **omnia nobis tuta erunt**, **commeatus abunde**, **municipia atque coloniae patebunt**: **sin metu cesserimus**, **eadem illa advorsa fient**; **neque locus neque amicus quisquam teget**, (eum) **quem arma non texerint.**

Praeterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet: nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus; illis supervacaneum est pro potentia paucorum pugnare.

Quo audacius aggrediamini, memores pristinae virtutis.

Licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere; potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes exspectare; quia illa foeda atque intoleranda viris videbantur, haec sequi decrevistis.

Si haec relinquere voltis, audacia opus est; nemo nisi victor pace bellum mutavit.

Nam in fuga salutem sperare, cum arma, quibus corpus tegitur, ab hostibus avorteris, ea vero dementia est.

Semper in proelio iis maxumum est periculum, qui maxume timent; audacia pro muro habetur.

Cum vos considero, milites, et cum facta vostra aestumo, magna me spes victoriae tenet.

Animus, aetas, virtus vostra me hortantur, praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit.

Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci.

Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cavete inulti animam amittatis, neu capti potius sicuti pecora trucidemini, quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis."

DE CONIURATIONE CATILINAE 61. SALLUSTIO. La disfatta di Catilina

Sed, confecto proelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae.

Nam fere quem quisque vivos pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat.

Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paulo divorsius, sed omnes tamen advorsis vulneribus conciderant.

Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivos, in voltu retinens.

Postremo ex omni copia neque in proelio neque in fuga quisquam civis ingenuus captus est: ita cuncti suae hostiumque vitae iuxta pepercerant (*così tutti avevano risparmiato allo stesso modo la vita propria e dei nemici: antifrasi*).

Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus erat; nam strenuissimus quisque aut occiderat in proelio, aut graviter vulneratus discesserat.

Multi autem, qui e castris visundi aut spoliandi gratia processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant;

fuere item, (ei) qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur.

ORATIO LEPIDI (78 a.C.) - HISTORIAE 1, 1-6. SALLUSTIO. Lepido richiama il Senato alla propria dignità.

1 Clementia et probitas vostra, Quirites, quibus per ceteras gentis maximi et clari estis, plurimum timoris mihi faciunt advorsum tyrannidem L. Sullae, ne, quae ipsi nefanda aestumatis, ea parum credundo de aliis circumveniamini, praesertim cum illi spes omnis in scelere

atque perfidia sit neque se aliter tutum putet, quam si peior atque intestabilior metu vostro fuerit, quo captis libertatis curam miseria eximat, aut, si provideritis, in tutandis periculis magis quam ulciscendo teneamini.

2 Satellites quidem eius, homines maximi nominis optimis maiorum exemplis, nequeo satis mirari, qui dominationis in vos servitium suum mercedem dant et utrumque per iniuriam malunt quam (malunt) optumo iure liberi agere, (est) praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatorum proles, geniti ad ea quae maiores virtute peperere subvortunda.

Nam quid a Pyrrho, Hannibale, Philipppoque et Antiocho defensum est aliud quam libertas et suae cuique sedes, neu cui nisi legibus pareremus?

Quae cuncta scaevos iste Romulus quasi ab externis rapta tenet, non tot exercituum clade neque consulum et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiatus, sed tum crudelior, cum plerosque secundae res in miserationem ex ira vortunt.

Quin solus omnium post memoriam humani generis supplicia in post futuros composuit, quis prius iniuria quam vita certa esset, pravissimeque per sceleris immanitatem adhuc tutus fuit, dum vos metu gravioris serviti a repetunda libertate terimini.

BELLUM IUGURTHINUM, 102, SALLUSTIO. Mario invia legati a Boccho

Post ea loci consul haud dubie iam victor pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat.

Eo post diem quintum, quam iterum barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt, qui regis verbis ab Mario petivere, (ut) duos quam fidissimos ad eum mitteret; (dicebat) velle de suo et de populi Romani commodo cum iis disserere.

Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire iubet; Qui (?) quamquam acciti ibant, tamen placuit verba apud regem facere, ut ingenium aut aversum flecterent aut cupidum pacis vehementius accenderent.

Itaque Sulla, cuius facundiae, non aetati a Manlio concessum (est), pauca verba huiusce modi locutus (est):

"Rex Bocche, magna laetitia nobis est, cum te talem virum di monuere, uti aliquando pacem quam bellum malles neu te optimum cum pessimo omnium Iugurtha miscendo commaculares, simul nobis demeres acerbam necessitudinem, pariter te errantem atque illum sceleratissimum persequi.

Ad hoc populo Romano iam a principio imperi melius visum (est) amicos quam servos quaerere, tutiusque rati volentibus quam coactis imperitare.

Tibi vero nulla opportunior nostra amicitia (est), primum quia procul absumus, in quo offensae minimum (est), gratia par (est) ac si prope adessemus, dein quia parentis abunde habemus, amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis fuit.

Atque hoc utinam a principio tibi placuisset: profecto ex populo Romano ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus esses.

Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit, cui scilicet placuisse te et vim et gratiam nostram experiri, nunc, quando per illam licet, festina atque, uti coepisti, perge.

Multa atque opportuna habes, quo facilius errata officiis superes.

Postremo hoc in pectus tuum demitte, numquam populum Romanum beneficiis victum esse. Nam bello quid valeat, tute scis.

Ad ea Bocchus placide et benigne, simul pauca pro delicto suo verba facit: se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse; unam Numidiaem partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam factam (esse); eam vastari a Mario pati nequivisse; praeterea missis antea Romanis legatis repulsum (esse) ab amicitia; ceterum vetera omittere ac tum, si per Marium liceret, legatos ad senatum missurum (esse).

Dein copia facta animus barbari ab amicis flexus (est), quos Iugurtha, cognita legatione Sullae et Manli metuens id, quod parabatur, donis corruperat.

STAZIO

Non Helicon gravi pulsat chelys enthea plectro,
nec lassata voco totiens mihi numina, Musas;
et te, Phoebe, choris et te dimittimus, Euhan;
tu quoque muta ferae, volucer Tegeaee, sonorae
terga premas: alios poscunt mea carmina coetus.

(sufficiet) **Naidas**, undarum dominas, regemque corusci
ignis adhuc fessum Sriculaque incude rubentem

elicuisse satis.

metonimia antonomasia

prosopopea onomatopea
tegeaticus ales >> Mercurio perifrasi

antonomasia e metonimia

perifrasi

Paulum arma nocentia, Thebae,
ponite: dilecto volo lascivire sodali.
iunge, puer, cyathos, sed ne numerare labora,
cunctantemque incende chelyn; discede Laborque
curaque, dum nitidis canimus gemmantia saxis
balnea dumque procax vittis hederisque, soluta
fronde verecunda, Clio mea ludit Etrusco.
ite, deae virides, liquidosque advertite vultus
et vitreum teneris crinem redimite corymbis,
veste nihil tectae, quales emergitis altis
fontibus et visu Satyros torquetis amantes.

ipallage prosopopea
anastrofe

non vos, quae culpa decus infamastis aquarum,
sollicitare iuvat; procul hinc et fonte doloso
Salmacis et viduae Cebrenidos arida luctu
flumina et Herculei praedatrix cedat alumni.

antonomasia perifrasi

Vos, mihi quae Latium septenaque culmina, Nymphae,
incolitis Thybrimque novis attollitis undis,
quas praeceps Anien atque exceptura natatus
virgo iuvat Marsasque nives et frigora ducens
Marcia, praecelsis quarum vaga molibus unda
crescit et innumero pendens transmittitur arcu;
vestrum opus adgredimur, vestra est, quam carmine molli
pando, domus.

anastrofe

metonimia

La testuggine ispirata non suona col grave plettro l'Elicona, né invoco le divinità tante volte stancate per me, le Muse; e lasciamo in pace te, o Apollo, ai cori, e te Evan; Anche tu, uccello di Tegea, volgi pure le spalle mute alla testuggine che risuona: i miei versi cercano altri numi. Sarà abbastanza sufficiente aver evocato le Ninfe, padrone delle acque, e il re del fuoco scintillante, affaticato ancora e rosseggiante per l'incutide sicula. Deponi, o Tebe, per un momento le armi colpevoli: voglio rallegrarmi con una compagnia spensierata. Porgi, o coppiere i calici ma non affaticarti a fare il conto e incalza la lira esitante; allontanati Fatica e preoccupazione mentre noi cantiamo questi bagni arricchiti di marmi bianchi, mentre la mia Clio (musa della storia) ardita mi diletta col canto etrusco, dopo aver liberato la chioma vereconda dai nastri e dalle edere. Venite. o dee verdeggianti, e volgete a noi i volti bagnati, ornate il capo cristallino di teneri corimbri, coperte per nulla da veste, quali emergete dalle profonde fonti e tormentate i satiretti amanti. Non è opportuno sollecitare voi che avete macchiato con la colpa la purezza delle acque; lontano da qui e Salmace dalla fonte colpevole

(Salmace era la ninfa di una fontana nella regione anatolica della Caria. Quando Ermafrodito giunse presso la fontana, Salmace se ne invaghì e lo abbracciò, chiedendo agli dei di poter restare eternamente con lui. Gli dei esaudirono la sua richiesta unendo Ermafrodito e Salmace in un unico corpo. Ermafrodito maledisse la fonte Salmace, chiedendo che chiunque si fosse bagnato nelle sue acque avrebbe dovuto condividere il suo destino)

e gli aridi fiumi per il lutto della vedova figlia di Cebrene

(Briseide >> figlia di Brise)

(Si tratta di Cebrene fiume della Frigia, la cui figlia Esperia (Sterope) fu amata da Esaco, figlio di Priamo e Arisbe, la prima moglie. Questa per fuggire a Esaco che la seguiva, morì per il morso di un serpente. Esaco e il padre di lei furono colti da un dolore così grande, che Esaco non riuscì a darsi pace e cercò più volte la morte, e si gettò in mare da un'erta rupe. Alla fine, mossi a compassione gli dei lo tramutarono in uno smergo, anitra acquatica; Cebrene si disseccò e si trasformò in una palude da cui erano emesse esalazioni pestilenziali >> Strabone, Apollodoro)

e la predatrice dell'alunno di Ercole (Hila) si allontani

Si tratta delle acque del fiume Ascanio della Misia nel quale cadde Hilar (che qui il poeta chiama "alunno di Ercole") mentre attingeva dell'acqua; volendo infatti recuperare la brocca sfuggita dalla mano, fu trascinato sotto dal peso di quella. I poeti vollero credere che Hilar fosse stato rapito dalle Ninfe per la sua bellezza)

Voi, o Ninfe, che abitate il Lazio e i sette colli e che accrescete il Tevere con nuove acque, a cui il rapido Aniene e la fanciulla destinata ad accogliere i naviganti è di giovamento, portando le nevi della Marsica e i freddi Apuani (Marcio=passo delle Alpi Apuane), delle quali la vaga onda accresce con costruzioni illustri e scendendo conduce con archi sublimi, celebriamo la vostra opera, è la vostra casa che con dolce canto spiego.

à

SVETONIO

DE VITA CAESARUM, III, 10, SVETONIO. Tiberio parte per Rodi.

Tot prosperis confluentibus integra aetate ac valitudine statuit repente **secedere seque e medio quam longissime amovere:**

dubium (fuit) uxorisne taedio (esset), quam neque criminari aut dimittere auderet neque ultra perferre posset, an (esset) **ut vitato assiduitatis fastidio** auctoritatem absentia tueretur atque etiam augeret, **si quando indignisset sui res publica.**

Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis, loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus sponte cessisse (iis) exemplo M. Agrippae, qui M. Marcello ad munera publica admoto Mytilenas abierit, ne aut obstare aut obtrectare praesens videretur.

Quam causam et ipse, sed postea, reddidit.

Tunc autem honorum satietatem ac requiem laborum praetendens commeatum petit; neque aut matri suppliciter precanti aut vitrico deseri se etiam in senatu conquerenti veniam dedit.

Quin et pertinacius retinentibus, cibo per quadriduum abstinuit.

Facta tandem abeundi potestate, relictis Romae uxore et filio, confestim Ostiam descendit, ne verbo quidem cuiquam prosequentium reddito paucosque admodum in digressu exosculatus.

DE VITA CAESARUM, IIL, 12-13, SVETONIO. Ritorno di Tiberio da Rodi

Remansit igitur Rhodi contra voluntatem, vix per matrem consecutus, ut ad velandam ignominiam quasi legatus Augusto abesset.

Enimvero tunc non privatum modo, sed etiam obnoxium et trepidum egit mediterraneis agris abditus vitansque praeternavigantium officia, quibus frequentabatur assidue, nemine cum imperio aut magistratu tendente quoquam quin deverteret Rhodum.

Et accesserunt maioris sollicitudinis causae. Namque privignum Gaium Orienti praepositum, cum visendi gratia traiecisset Samum, alieniorem sibi sensit ex criminationibus M. Lolli comitis et rectoris eius.

Venit etiam in suspicionem per quosdam beneficii sui centuriones a commeatu castra repetentis mandata ad complures dedisse ambigua et quae temptare singulorum animos ad novas res viderentur.

De qua suspicione certior ab Augusto factus non cessavit efflagitare aliquem cuiuslibet ordinis custodem factis atque dictis suis.

Equi quoque et armorum solitas exercitationes omisit redegitque se deposito patrio habitu ad pallium et crepidas atque in tali statu biennio fere permansit, contemptior in dies et inuisior, adeo ut imagines eius et statuas Nemausenses subverterint ac familiari quondam convivio mentione eius orta extiterit qui Gaio polliceretur, confestim se, si iuberet, Rhodum navigaturum (esse) caputque exulis – sic enim appellabatur – relaturum (esse).

Quo praecipue non iam metu sed discrimine coactus est, tam suis quam matris inpensissimis precibus reditum expostulare, impetravitque adiutus aliquantum etiam casu.

Destinatum Augusto erat, nihil super ea re nisi ex voluntate maioris fili statuere; is forte tunc M. Lollio offensior, facilis exorabilisque in vitricum fuit.

Permittente ergo Gaio revocatus est, verum sub condicione ne quam partem curamve rei publicae attingeret.

DE VITA CAESARUM III, 11, SVETONIO. Umanità di Tiberio

Ab Ostia oram Campaniae legens, inbecillitate Augusti nuntiata, paulum substitit.

Sed, increbrescente rumore, quasi ad occasionem maioris spei commoraretur, tantum non adversis tempestatibus, Rhodum enavigavit, amoenitate et salubritate insulae iam inde captus cum ad eam ab Armenia rediens appulisset.

Hic modicis contentus aedibus nec multo laxiore suburbano genus vitae civile admodum instituit, sine lictore aut viatore gymnasio interdum obambulans mutuaque cum Graeculis officia usurpans prope ex aequo.

Forte quondam in disponendo die mane praedixerat quidquid aegrorum in civitate esset visitare se velle; id a proximis aliter exceptum (est) iussique sunt omnes aegri in publicam porticum deferri ac per valitudinum genera disponi.

Percussus ergo inopinata re diuque quid ageret incertus, tandem singulos circuit excusans factum etiam tenuissimo cuique et ignoto.

Unum hoc modo neque praeterea quicquam notatum est, in quo exeruisse ius tribuniciae potestatis visus sit: cum circa scholas et auditoria professorum assiduus esset, moto inter antisophistas graviore iurgio, non defuit (is) qui eum intervenientem et quasi studiosiorem partis alterius convicio incesset.

Sensim itaque regressus domum repente cum apparitoribus prodiit citatumque pro tribunali voce praeconis conviciatorem rapi iussit in carcerem.

Comperit deinde Iuliam uxorem ob libidines atque adulteria damnatam (esse) repudiumque ei suo nomine ex auctoritate Augusti remissum (esse); et quamquam (erat) laetus nuntio, tamen esse officii duxit, quantum in se esset, exorare filiae patrem frequentibus litteris et vel utcumque merita, quidquid umquam dono dedisset, (ei) concedere.

Transacto autem tribuniciae potestatis tempore, confessus (est) tandem, nihil aliud secessu devitasse se quam aemulationis cum C. Lucioque suspicionem; petit ut sibi securo iam ab hac parte, conroboratis his et secundum locum facile tutantibus, permitteretur revisere necessitudines, quarum desiderio teneretur.

Sed neque impetravit ultroque etiam admonitus est, dimitteret omnem curam suorum, quos tam cupide reliquisset.

DE VITA CAESARUM III, 14, SVETONIO. I presagi rivelano la sorte di Tiberio

Rediit octavo post secessum anno, magna nec incerta spe futurorum, quam et ostentis et praedictionibus ab initio aetatis conceperat.

Praegnans eo Livia cum an marem editura esset, variis captaret ominibus, ovum incubanti gallinae subductum nunc sua nunc ministrarum manu per vices usque fovit, quoad pullus insigniter cristatus exclusus est.

Ac de infante Scribonius mathematicus praeclara spondit, etiam regnatum (esse) quandoque (regnaturus esset), sed sine regio insigni, ignota scilicet tunc adhuc Caesarum potestate.

Et ingresso primam expeditionem ac per Macedoniam ducente exercitum in Syriam, accidit ut apud Philippos sacratae olim victricium legionum arae sponte subitis conlucere ignibus; et mox, cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali. Ante paucos vero quam revocaretur dies aquila, numquam antea Rhodi conspecta, in culmine domus eius assedit; et pridie quam de reditu certior fieret, vestimenta mutanti tunica ardere visa est.

Thrasyllum quoque mathematicum, quem ut sapientiae professorem contubernio admovent, tum maxime expertus est affirmantem, nave provisa, gaudium afferri, cum quidem illum durius et contra praedicta cadentibus rebus ut falsum et secretorum temere conscium, eo ipso momento, dum spatiatur una, praecipitare in mare destinasset.

DE VITA CAESARUM III, 21, SVETONIO. Ottaviano Augusto stimava Tiberio?

Ac non multo post, lege per consules lata, ut provincias cum Augusto communiter administraret simulque censum auget, condito lustrum, in Illyricum profectus est.

Et statim ex itinere revocatus iam quidem adfectum, sed tamen spirantem adhuc Augustum repperit fuitque una secreto per totum diem. Scio vulgo persuasum (esse) quasi egresso post secretum sermonem Tiberio vox Augusti per cubicularios excepta sit: "Miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!"

Ne illud quidem ignoro aliquos tradidisse, Augustum palam nec dissimulanter morum eius diritatem adeo improbasse, ut nonnumquam remissiores hilarioresque sermones superveniente eo abrumperet; sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse, vel etiam ambitione tractum (esse), ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret.

Adduci tamen nequeo quin existimem, circumspectissimum et prudentissimum principem in tanto praesertim negotio nihil temere fecisse, sed, vitiis Tiberi virtutibusque perpensis, potiores duxisse virtutes, praesertim cum et rei publicae causa adoptare se eum pro contione iuraverit et epistulis aliquot ut peritissimum rei militaris utque unicum populo Romano praesidium prosequatur.

Ex quibus in exemplum pauca hinc inde subieci.

"Vale, iucundissime Tiberi, et feliciter rem gere, ἔμοι καὶ ταῖς μούσαις στρατηγῶν.

Iucundissime et ita sim felix, vir fortissime et dux νομιμώτατε, vale!

Ordinem aestivorum tuorum!

Ego vero, mi Tiberi, et inter tot rerum difficultates καὶ τοσαύτην ἀποθυμίαν τῶν στρατευομένων non potuisse quemquam prudentius gerere se quam tu gesseris, existimo.

Hii quoque qui tecum fuerunt omnes confitentur, versum illum in te posse dici: unus homo nobis vigilando restituit rempublicam.

Sive quid incidit de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor, valde medius Fidius, Tiberium meum desidero succurritque versus ille Homericus:

Τούτου γ' ἔσπομένοιο καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο

Ἄμφω νοστήσαιμεν, ἐπεὶ περίοιδε νοῆσαι.

Attenuatum te esse continuatione laborum cum audio et lego, di me perdant nisi cohorrescit corpus meum.

Teque oro ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, et ego et mater tua expiremus et summa imperi sui populus Romanus periclitetur.

Nihil interest valeam ipse necne, si tu non valebis.

Deos obsecro, ut te nobis conservent et valere nunc et semper patiantur, si non populo Romano perosi sunt."

TACITO

Annales, I, 5. Tacito. Tiberio diventa Augusto

Haec atque talia agitantibus (facinoribus), gravescere valetudo Augusti, et quidam scelus uxoris suspectabant.

Quippe rumor incesserat, paucos ante menses Augustum, electis consciis et (electo) comite uno Fabio Maximo, Planasiam vectum (esse) ad visendum Agrippam; multas illic utrimque lacrimas (fuisse) et signa caritatis spemque ex eo fore ut iuvenis penatibus avi redderetur: quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae; gnarum id Caesari, neque multo post, extincto (Fabio) Maximo, - dubium (fuit) an (periisset) quaesita morte -, auditos (esse) in funere eius Marciae gemitus semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset.

Ut cumque se ea res habuit, vix dum ingressus Illyricum Tiberius properis matris litteris accitur; neque satis conpertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an exanimem repperit.

Acribus namque custodiis domum et vias saepserat Livia, laetique interdum nuntii vulgabantur, donec provisus (iis rebus) quae tempus monebat simul excessisse Augustum et rerum potiri Neronem fama eadem tulit.

Annales, I, 6. Tacito. Tiberio fa uccidere Agrippa Postumo

Primum facinus novi principatus fuit Postumi Agrippae caedes, quem ignarum inermumque quamvis firmatus animo (esset) centurio aegre confecit.

Nihil de ea re Tiberius apud senatum disseruit: (ea esse) patris iussa simulabat, quibus praescripsisset tribuno custodiae adposito, ne cunctaretur Agrippam morte adficere, quandoque ipse supremum diem explevisset.

Multa sine dubio saevaue Augustus de moribus adolescentis questus (ita), ut exilium eius senatus consulto sanciretur perfecerat: ceterum in nullius umquam suorum necem duravit, neque mortem nepoti pro securitate privigni inlatam (esse) credibile erat.

Propius vero (est) Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisi iuvenis caedem festinavisse.

Nuntianti centurioni, ut mos militiae (est), factum esse (hoc) quod imperasset, neque imperasse sese et rationem facti reddendam (esse) apud senatum respondit.

Quod postquam Sallustius Crispus particeps secretorum (is ad tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxta periculoso ficta seu vera promeret, monuit Liviam ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur, neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando:

(Dicebat) eam condicionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur.

Annales, I, 7, Tacito. Tiberio diventa imperatore di fatto

At Romae ruere in servitium consules, patres, eques.

Quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes (erant), vultuque composito, ne laeti excessu principis neu tristiores primordio (viderentur), lacrimas (et) gaudium, questus (et) adulationem miscebant.

Sex. Pompeius et Sex. Appuleius consules primi in verba Tiberii Caesaris iuravere, apudque eos Seius Strabo et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae; mox senatus milesque et populus.

Nam Tiberius cuncta per consules incipiebat, tamquam vetere re publica et ambiguus imperandi: ne edictum quidem, quo patres in curiam vocabat, nisi tribuniciae potestatis praescriptione posuit sub Augusto acceptae.

Verba edicti fuere pauca et sensu permodesto: de honoribus parentis consulturum (esse), neque abscedere a corpore, idque unum ex publicis muneribus usurpare.

Sed defuncto Augusto signum praetoriis cohortibus ut imperator dederat; excubiae, arma, cetera (erant) aulae; miles in forum, miles in curiam comitabatur. Litteras ad exercitus tamquam adepto principatu misit, nusquam (erat) cunctabundus nisi cum in senatu loqueretur.

Causa praecipua ex formidine (erat), ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor (erant), habere imperium quam exspectare mallet.

Dabat et famae, ut vocatus (esse) electusque potius a re publica videretur quam (vocatus esse) per uxorium ambitum et senili adoptione inrepsisse.

Postea cognitum est ad introspiciendas etiam procerum voluntates inductam (esse) dubitationem: nam verba (et) vultus in crimen detorquens recondebat.

Annales, I, 8, Tacito. Tiberio prepara i funerali di Augusto

Nihil primo senatus die agi passus (est) nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per virgines Vestae Tiberium et Liviam heredes habuit. Livia in familiam Iuliam nomenque Augustum adsumebatur; in spem secundam nepotes pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteror.

Legata non ultra civilem modum (fuerunt), nisi quod populo et plebi quadringentiens tricies quinquiens (centum milia numnum), praetoriarum cohortium militibus singula numnum milia, [urbanis quingenos], legionariis aut cohortibus civium Romanorum trecenos nummos viritim dedit.

Tum consultatum (est) de honoribus, ex quis (eos qui) maxime insignes visi (sunt), ut porta triumphali duceretur funus, Gallus Asinius, ut legum latarum tituli, victarum ab eo gentium vocabula anteferrentur, L. Arruntius censuere.

Addebat Messalla Valerius renovandum (esse) per annos sacramentum in nomen Tiberii.

Interrogatusque a Tiberio num se mandante eam sententiam prompsisset, sponte dixisse respondit, neque in iis quae ad rem publicam pertinerent consilio nisi suo usurum (esse), vel cum periculo offensionis: ea sola species adulandi supererat.

Conclamant patres corpus ad rogam umeris senatorum ferendum (esse).

Remisit Caesar adroganti moderatione, populumque edicto monuit ne, ut quondam nimiis studiis funus divi Iulii turbassent, ita Augustum in foro potius quam in campo Martis, sede destinata, cremari vellent.

Die funeris milites velut praesidio steter, multum inridentibus (iis) qui ipsi viderant quique a parentibus acceperant diem illum crudi adhuc servitii et libertatis inprospere repetitae, cum occisus dictator Caesar aliis pessimum, aliis pulcherrimum facinus (esse) videretur: (cogitabant enim) nunc senem principem, longa potentia, provisus etiam heredum in rem publicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum (esse), ut sepultura eius quieta foret.

ANNALES, 1, 13, TACITO. Tiberio accetta infastidito le suppliche del Senato

Post quae L. **Arruntius** haud multum discrepans a Galli oratione perinde offendit, quamquam Tiberio nulla vetus in Arruntium ira (erat): sed divitem, promptum, artibus egregiis et pari fama publice, (eum) suspectabat.

Quippe Augustus supremis sermonibus cum tractaret quinam adipisci principem locum suffecturi abnuerent aut in pares vellent vel idem possent cuperentque, M'. **Lepidum** dixerat capacem sed aspernantem, **Gallum Asinium** avidum et minorem, L. **Arruntium** non indignum et si casus daretur ausurum.

De prioribus consentitur, pro **Arruntio** quidam **Cn. Pisonem** tradidere; omnesque praeter **Lepidum** variis mox criminibus struente Tiberio circumventi sunt.

Etiam Q. **Haterius** et **Mamercus Scaurus** suspicacem animum perstrinxere, **Haterius** cum dixisset 'quo usque patieris, Caesar, non adesse caput rei publicae?' **Scaurus** quia dixerat spem esse ex eo non inritas fore senatus preces quod relationi consulum iure tribuniciae potestatis non intercessisset.

In **Haterium** statim invectus est; **Scaurum**, cui inplacabilius irascebatur, silentio tramisit.

Fessusque clamore omnium, expostulatione singulorum flexit paulatim, non ut fateretur suscipi a se imperium, sed ut negare et rogari desineret.

Constat **Haterium**, cum deprecandi causa Palatium introisset ambulantisque Tiberii genua advolveretur, prope a militibus interfectum (esse) quia Tiberius casu an manibus eius inpeditus prociderat.

Neque tamen periculo talis viri mitigatus est, donec Haterius Augustam oraret eiusque curatissimis precibus protegeretur.

ANNALES, 1, 51, TACITO: VITTORIE DI GERMANICO IN GERMANIA

Caesar avidas legiones **quo latior populatio foret** quattuor in cuneos dispertit; quinquaginta milium spatium ferro flammisque pervastat.

Non sexus, non aetas miserationem attulit: profana simul et sacra et celeberrimum illis gentibus templum **quod Tanfanae vocabant** solo aequantur.

Sine vulnere (redibant) **militēs**, **qui semisomnos, inermos aut palantis ceciderant**.

Excivit ea caedes Bructeros, Tubantes, Usipetes, saltusque, **per quos exercitui** (erat) **regressus**, insedere.

Quod gnarum (fuit) duci incessitque itineri et proelio.

Pars equitum et auxiliariae cohortes ducebant, mox prima legio (erat), et, **mediis impedimentis**, sinistrum latus unetvicesimani, dextrum quintani clausere, vicesima legio terga firmavit, post ceteri sociorum (sequebantur).

Sed hostes, **donec agmen per saltus porrigeretur**, immoti (fuerunt), dein **latera et frontem modice adsultantes**, tota vi novissimos incurrere.

Turbabanturque densis Germanorum catervis leves cohortes, **cum Caesar advectus ad vicesimanos voce magna** (dixit) **hoc illud tempus obliterandae seditionis** (esse) : pergerent, properarent culpam in decus vertere.

(Milites) Exarsere animis unoque impetu perruptum hostem redigunt in aperta caeduntque: simul primi agminis copiae evasere silvas castraque communivere.

Quietum inde iter (fuit), **fidensque recentibus ac priorum oblitus** miles in hibernis locatur.

ANNALES, 1, 53. Le vendette di Tiberio

Eodem anno Iulia supremum diem obiit, ob impudicitiam olim a patre Augusto Pandateria insula, mox oppido Reginorum, **qui Siculum fretum accolunt**, clausa (est).

Fuerat in matrimonio Tiberii, **florētibus Gaio et Lucio Caesaribus**, spreveratque ut inparem; nec alia tam intima Tiberio causa (fuit) **cur Rhodum abscederet**.

Imperium adeptus extorrem, infamem et post interfectum Postumum Agrippam omnis spei egenam inopia ac tabe longa peremit, obscuram fore necem longinquitate exilii ratus.

Par causa saevitiae in Sempronium Gracchum (fuit), qui familia nobili, sollers ingenio et prave facundus, eandem Iuliam in matrimonio Marci Agrippae temeraverat.

Nec is libidini finis (fuit): traditam Tiberio pervicax adulter contumacia et odiis in maritum accendebat; litteraeque quas Iulia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit a Graccho compositae (esse) credebantur.

Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, quattuordecim annis exilium toleravit.

Tunc milites ad caedem missi invenere in prominenti litoris nihil laetum opperientem.

Quorum adventu breve tempus petivit ut suprema mandata uxori Alliariae per litteras daret, cervicemque percussoribus obtulit; constantia mortis haud indignus Sempronio nomine (fuit): vita degeneraverat.

Quidam non Roma eos milites, sed ab L. Asprenate pro consule Africae missos (esse) tradidere, auctore Tiberio, qui famam caedis posse in Asprenatem verti frustra speraverat.

ANNALES, 1, 58, TACITO. SEGESTE RIVENDICA LA SUA LEALTA' A ROMA

Verba eius in hunc modum fuere:

'non hic mihi primus erga populum Romanum fidei et constantiae dies (est).

Ex (eo die) quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi, neque odio patriae (quippe proditores etiam iis quos anteponunt invisi sunt), verum quia Romanis Germanisque idem conducere et pacem (magis) quam bellum probabam.

Ergo raptorem filiae meae, violatorem foederis vestri, Arminium apud Varum, qui tum exercitui praesidebat, reum feci.

Dilatus segnitia ducis, quia parum praesidii in legibus erat, ut me et Arminium et conscios (eius) vinciret flagitavi: testis illa nox (sit), mihi utinam potius novissima (fuisset)!

(ea) quae secuta sunt defleri magis quam defendi possunt: ceterum et inieci catenas Arminio et a factione eius iniectas perpessus sum.

Atque ubi primum tui copia (est), vetera novis et quieti turbidis antehabeo, neque ob praemium, sed ut me perfidia exsolvam, simul genti Germanorum idoneus conciliator (ero), si paenitentiam quam perniciem maluerit.

Pro iuventa et errore filii veniam precor: **filiam necessitate huc adductam (esse) fateor.**

Tuum erit **consultare** **utrum praevaleat quod ex Arminio concepit an quod ex me genita est.'**

Caesar clementi responso liberis propinquisque eius incolumitatem, ipsi sedem vetere in provincia pollicetur.

Exercitum reduxit nomenque imperatoris, **auctore Tiberio**, accepit.

Arminii uxor virilis sexus stirpem edidit: educatus (est) Ravennae puer; **quo mox ludibrio conflictatus sit in tempore memorabo.**

ANNALES II,69-70, TACITO. FORTI ATTRITI TRA GERMANICO E PISONE

At Germanicus **Aegypto remeans cuncta quae apud legiones aut urbes iusserat abolita vel in contrarium versa (esse) cognoscit.**

Hinc graves in Pisonem contumeliae (fuerunt), nec minus acerba (erant ea) **quae ab illo in Caesarem intentabantur.**

Dein Piso **abire Syria** statuit.

Mox adversa Germanici valetudine detentus, ubi recreatum (esse) accepit votaue pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatus, festam Antiochensium plebem per lictores proturbat.

Tum Seleuciam degreditur, **opperiens aegritudinem, quae rursus Germanico acciderat.**

Saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti; et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti cineres ac tabo obliti aliaque malefica **quis creditur animas numinibus infernis sacrari.**

Simul missi a Pisone incusabantur **ut valetudinis adversa rimantes (essent).**

Ea Germanico haud minus ira quam per metum accepta (sunt): "Si limen (me) obsideretur, si effundendus (mihi) spiritus sub oculis inimicorum foret, quid deinde miserrimae coniugi, quid infantibus liberis eventurum(est)?

Lenta videri veneficia (Pisoni): festinare et urgere, ut provinciam, ut legiones solus habeat.

Sed (putat) non usque eo defectum (esse) Germanicum, neque praemia caedis apud interfectorem mansura (esse)".

Componit epistulas quis amicitiam ei renuntiabat: addunt plerique (illum) iussum (esse) provincia decedere.

Nec Piso moratus ultra navis solvit moderabaturque cursui quo propius regrederetur si mors Germanici Syriam aperuisset.

ANNALES II. 71-72, TACITO. MORTE DI GERMANICO

Caesar paulisper ad spem erectus, dein fesso corpore ubi finis aderat, adsistentis amicos in hunc modum adloquitur:

'si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus liberis patriae intra iuventam praemature exitu raperent: nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim.

Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga (me) viventem movebat, (ei) inlacrimabunt (me) quondam florentem et tot bellorum superstitem muliebri fraude cecidisse. Erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges.

Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exequi.

Flebunt Germanicum etiam ignoti: (me) vindicabitis vos, si me potius quam fortunam meam fovebatis.

Ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos.

Misericordia cum accusantibus erit fingentibusque scelestam mandata aut non credent homines aut non ignoscent.'

Iuravere amici dextram morientis contingentes spiritum ante quam ultionem amissuros esse.

Tum ad uxorem versus per memoriam sui, per communis liberos oravit exueret ferociam, saevienti fortunae summitteret animum, ne regressa in urbem aemulatione potentiae validiores irritaret.

Haec palam et alia secreto (dixit) per quae ostendisse credebatur metum ex Tiberio.

Neque multo post extinguitur, ingenti luctu provinciae et circumiacentium populorum.

Indoluere exterae nationes regesque: tanta illi comitas (fuerat) in socios, mansuetudo in hostis; visuque et auditu iuxta venerabilis, cum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et adrogantiam effugerat.

P. CORNELI TACITI ANNALIVM III.15. LA MORTE DI PISONE

Eadem Plancinae (erat) invidia, (sed erat) maior gratia; eoque ambiguum habebatur quantum Caesari in eam liceret.

Atque ipsa, donec (essent) mediae Pisoni spes, sociam se cuiuscumque (fore) fortunae et si ita (se) ferret comitem exitii promittebat:

ut secretis Augustae precibus veniam obtinuit, paulatim segregari a marito, dividere defensionem coepit.

Quod reus postquam sibi (rem esse) exitiabile intellegit, an adhuc experiretur dubitans, hortantibus filiis durat mentem senatumque rursum ingreditur;

redintegratamque accusationem, infensas patrum voces, adversa et saeva cuncta perpessus, nullo magis exterritus est quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira, obstinatum clausumque vidit, ne quo adfectu perumperetur.

Relatus domum, tamquam defensionem in posterum meditaretur, pauca conscribit obsignatque et liberto tradit; tum solita curando corpori exequitur.

Dein multam post noctem, egressa cubiculo uxore, operiri foris iussit;

et coepta luce perfosso iugulo, iacente humi gladio, repertus est.

ANNALES VI, 8 TACITO. La difesa di Terenzio, amico di Seiano

Nam ea tempestate, qua Seiani amicitiam ceteri falso exuerant, ausus est eques Romanus M. Terentius, ob id reus, amplecti, ad hunc modum apud senatum ordiendo:

"Fortunae quidem meae fortasse minus expediat agnoscere crimen quam abnuere: sed utcumque casura res est, fatebor et fuisse me Seiano amicum et, ut essem, expetisse et, postquam adeptus eram, laetatum (esse).

(eum) Videram collegam patris regendis praetoriis cohortibus, mox urbis et militiae munia simul obeuntem.

Illius propinqui et adfines honoribus augebantur; ut quisque Seiano intimus, ita ad Caesaris amicitiam validus (erat): contra (ei) quibus infensus esset, metu ac sordibus conflictabantur.

Nec quemquam exemplo adsumo: cunctos (eos) qui novissimi consilii expertes fuimus meo unius discrimine defendam.

Non enim Seianum Vulsiniensem sed Claudiae et Iuliae domus partem, quas adfinitate occupaverat, tuum, Caesar, generum, tui consulatus socium, tua officia in re publica capessentem colebamus.

Non est nostrum aestimare, quem supra ceteros et quibus de causis extollas: tibi summum rerum iudicium di dedere, nobis obsequii gloria relicta est.

Spectamus porro, (ea) quae coram habentur, cui ex te opes, honores, quis plurima iuvandi nocendive potentia (fuerint); quae Seiano fuisse nemo negaverit.

Abditos principis sensus et, si quid occultius parat, exquirere inlicitum, anceps (est): nec ideo adsequare.

Ne, patres conscripti, ultimum Seiani diem sed sedecim annos cogitaveritis.

Etiam Satrium atque Pomponium venerabamur; libertis quoque ac ianitoribus eius notescere pro magnifico accipiebatur.

Quid ergo? indistincta haec defensio et promisca dabitur? Immo iustis terminis dividatur.

Insidiae in rem publicam, consilia caedis adversum imperatorem puniantur: de amicitia et officiis idem finis et te, Caesar, et nos absolverit."

ANNALES XIV, 55-56, TACITO. Nerone non permette a Seneca di congedarsi

Ad quae Nero sic ferme respondit:

"Quod meditatae orationi tuae statim occurram, id primum tui muneris habeo, qui me non tantum praevisa, sed subita expedire docuisti.

Abavus meus Augustus Agrippae et Maecenati usurpare otium post labores concessit, sed in ea ipse aetate (erat), cuius auctoritas tueretur quicquid illud et quaecumque tribuisset; ac tamen neutrum datis a se praemiis exuit: bello et periculis meruerant; in iis enim iuventa Augusti versata est.

Nec mihi tela et manus tuae defuissent in armis agenti; sed (hoc) quod praesens condicio poscebat, ratione consilio praeceptis pueritiam, dein iuventam meam fovisti.

Et tua quidem erga me munera, dum vita suppetet, aeterna erunt: quae a me habes, horti et faenus et villae, casibus obnoxia sunt.

Ac licet multa videantur, plerique haudquaquam artibus tuis pares plura tenuerunt.

Pudet referre libertinos, qui ditiores spectantur: unde etiam rubori mihi est, quod, praecipuus caritate, nondum omnes fortuna antecellis.

Verum et tibi valida aetas (est) rebusque et fructui rerum sufficiens, et nos prima imperii spatia ingredimur, nisi forte aut te Vitellio ter consuli aut me Claudio postponis, et quantum Volusio longa parsimonia quaesivit, tantum in te mea liberalitas explere non potest.

Quin, si qua in parte lubricum adulescentiae nostrae declinat, revocas ornatumque robur subsidio impensius regis?

Non tua moderatio si reddideris pecuniam, nec quies, si reliqueris principem, sed mea avaritia, meae crudelitatis metus in ore omnium versabitur.

Quod si maxime continentia tua laudetur, non tamen sapienti viro decorum fuerit, unde amico infamiam paret, inde gloriam sibi recipere."

His adicit complexum et oscula, factus natura et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis.

Seneca (qui finis (est) omnium cum dominante sermonum!) grates agit; sed instituta prioris potentiae commutat, prohibet coetus salutantium, vitat comitantes, rarus per urbem, quasi valetudine infensa aut sapientiae studiis domi attineretur.

DIALOGUS DE ORATORIBUS I, 1, TACITO. Non chiamiamo più nessuno oratore

Saepe ex me requiris, Iuste Fabi, cur, cum priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum aetas deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat;

neque enim ita appellamus nisi antiquos, horum autem temporum disertis, causidici et advocati et patroni et quidvis potius quam oratores vocantur.

Cui percontationi tuae respondere et tam magnae quaestionis pondus excipere (ita) ut aut de ingeniis nostris male existimandum sit, si idem assequi non possumus, aut de iudiciis, si nolumus, vix hercle auderem, si mihi mea sententia proferenda ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset, quos eandem hanc quaestionem pertractantes iuvenis admodum audiui.

Ita non ingenio, sed memoria et recordatione opus est, ut quae a praestantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta graviter accepi, cum singuli diversas [vel easdem] sed probabiles causas afferrent, dum formam sui quisque et animi et ingenii redderent, iisdem nunc numeris iisdemque rationibus persequar (ea), servato ordine disputationis.

Neque enim defuit (is) qui diversam quoque partem susciporteret ac multum, vexata et irrita vetustate, nostrorum temporum eloquentiam antiquorum ingeniis anteferebat.

DIALOGUS DE ORATORIBUS. I. 2. TACITO. Nuovi esempi di oratori

Nam postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum M. Aper et Iulius Secundus, celeberrima tum ingenia fori nostri, quos ego utrosque non modo in iudiciis studiose audiebam, sed domi quoque et in publico assectabar mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili, ut fabulas quoque eorum et disputationes et arcana semotae dictionis penitus exciperem, quamvis maligne plerique opinarentur nec Secundo promptum esse sermonem et Aprum ingenio potius et vi naturae quam institutione et litteris famam eloquentiae consecutum. Nam et Secundo purus et pressus et, in quantum satis erat, profluens sermo non defuit, et Aper omni eruditione imbutus contemnebat potius litteras quam nesciebat, tamquam maiorem industriae et laboris gloriam habiturus, si ingenium eius nullis alienarum artium adminiculis inniti videretur.

Nam postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum M. Aper et Iulius Secundus, celeberrima tum ingenia fori nostri, quos ego utrosque non modo in iudiciis studiose audiebam, sed domi quoque et in publico

assectabar mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili, ut fabulas quoque eorum et disputationes et arcana semotae dictionis penitus exciperem, quamvis maligne plerique opinarentur nec Secundo promptum esse sermonem et Aprum ingenio potius et vi naturae quam institutione et litteris famam eloquentiae consecutum (esse).

Nam et Secundo purus et pressus et, in quantum satis erat, profluens sermo non defuit, et Aper omni eruditione imbutus contemnebat potius litteras quam nesciebat, tamquam maiorem industriae et laboris gloriam habiturus (esset), si ingenium eius nullis alienarum artium adminiculis inniti videretur.

DIALOGUS DE ORATORIBUS, I, 3, TACITO. La risposta di Curiazio Materno

Igitur ut intravimus cubiculum Materni, sedentem ipsum, quem pridie recitaverat librum inter manus habentem deprehendimus.

Tum Secundus inquit

"nihil ne te" inquit, "Materne, fabulae malignorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames?

An ideo librum istum apprehendisti, ut diligentius retractares, et sublatis (eis rebus) si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitteres Catonem non quidem meliorem, sed tamen securiorem?"

Tum ille

"leges tu, quid Maternus sibi debuerit, et agnosces quae audisti.

Quod si qua omisit Cato, sequenti recitatione Thyestes dicet;

hanc enim tragoediam disposui iam et intra me ipse formavi.

Atque ideo maturare libri huius editionem festino, ut dimissa priore cura novae cogitationi toto pectore incumbam."

"Adeo te tragoediae istae non satiant", inquit Aper, "quo minus omissis orationum et causarum studiis omne tempus modo circa Medeam, ecce nunc circa Thyestem consumas, cum te tot amicorum causae, tot coloniarum et municipiorum clientelae in forum vocent, quibus vix suffeceris,

etiam si non novum tibi ipse negotium importasses, <ut> Domitium et Catonem, id est nostras quoque historias et Romana nomina Graeculorum fabulis aggregares".

GERMANIA 11, TACITO: I Germani si riuniscono di notte

De minoribus rebus principes consultant; de maioribus omnes (consultant), ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur.

Coeunt, nisi quid fortuitum et subitum incidit, certis diebus, cum aut incohatur luna aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium (esse) credunt.

Nec dierum numerum, ut nos, sed noctium computant.

Sic constituunt, sic condicunt: nox ducere diem videtur.

Illud ex libertate vitium (est), quod non simul nec ut iussi conveniunt, sed et alter et tertius dies cunctatione coeuntium absumitur.

Ut turbae placuit, considunt armati.

Silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi ius est, imperatur.

Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate.

Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt.

Honoratissimum adsensus genus est armis laudare.

GERMANIA, XXVIII, TACITO. Condizioni di alcuni popoli Germanici

Haec in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus: nunc singularum gentium instituta ritusque, quatenus differant, quae nationes e Germania in Gallias commigraverint, expediam.

Validiores olim Gallorum res fuisse summus auctorum divus Iulius tradit, eoque credibile est etiam Gallos in Germaniam transgressos (esse): quantulum enim amnis obstabat quo minus, ut quaeque gens evaluerat, occuparet permutaretque sedes promiscuas adhuc et nulla regnorum potentia divisas?

Igitur inter Hercyniam silvam Rhenumque et Moenum amnes Helvetii, ulteriora Boii, Gallica utraque gens, tenuere.

Manet adhuc Boihaemi nomen significatque loci veterem memoriam quamvis mutatis cultoribus.

Sed utrum Aravisci in Pannoniam ab Osis, Germanorum natione, an Osi ab Araviscis in Germaniam commigraverint, cum eodem adhuc sermone institutis moribus utantur, incertum est, quia pari olim inopia ac libertate eadem utriusque ripae bona malaque (eis) erant.

Treveri et Nervii circa adfectionem Germanicae originis ultro ambitiosi sunt, tamquam per hanc gloriam sanguinis a similitudine et inertia Gallorum separentur.

Ipsam Rheni ripam haud dubie Germanorum populi colunt, Vangiones, Triboci, Nemetes.

Ne Ubii quidem, quamquam Romana colonia esse meruerint ac libentius Agrippinenses conditoris sui nomine vocentur, origine erubescunt, transgressi olim et experimento fidei super ipsam Rheni ripam conlocati, ut arcerent, non ut custodirentur.

GERMANIA XLV, TACITO. Notizie sui Suioni e sulla raccolta dell'ambra

Trans Suionas aliud mare, pigrum ac prope inmotum (est), quo cingi cludique terrarum orbem (creditur), hinc (est) fides, quod extremus cadentis iam solis fulgor in ortus edurat adeo clarus, ut sidera hebetet; sonum insuper emergentis audiri formasque equorum et radios capitis adspici persuasio adicit.

Illuc usque et fama vera (est) tantum (est) natura.

Ergo iam dextro Suebici maris litore Aestiorum (popolazioni baltiche) gentes adluuntur, quibus ritus habitusque Sueborum (sunt), lingua Britannicae propior (est).

Matrem deum venerantur.

Insigne superstitionis formas aprorum gestant: id pro armis omniumque tutela securum deae cultorem etiam inter hostis praestat.

Rarus ferri, frequens fustium usus (est).

Frumenta ceterosque fructus patientius quam pro solita Germanorum inertia laborant.

Sed et mare scrutantur, ac soli omnium sucinum, quod ipsi glesum vocant, inter vada atque in ipso litore legunt.

Nec quae (sit) natura, quaeve ratio gignat, ut (est) barbaris, quaesitum compertumve (est); diu quin etiam inter cetera eiectamenta maris iacebat, donec luxuria nostra dedit nomen.

Ipsis in nullo usu (est); rude (sucinum) legitur, informe profertur, pretiumque mirantes accipiunt.

Sucum tamen arborum esse intellegas, quia terrena quaedam atque etiam volucris animalia plerumque interlucent, quae implicata umore mox durescente materia cluduntur.

Fecundiora igitur nemora lucosque sicut Orientis (inesse) secretis, ubi tura balsamaque sudantur, ita Occidentis insulis terrisque inesse (ea) crediderim, quae vicini solis radiis expressa atque liquentia in proximum mare labuntur ac vi tempestatum in adversa litora exundant.

Si naturam sucini admoto igni temptes, in modum taedae accenditur alitque flammam pinguem et olentem; mox ut in picem resinamve lentescit.

Suionibus Sitonum gentes continuantur. Cetera (=quanto al resto >> avv) similes uno differunt, quod femina dominatur; in tantum non modo a libertate sed etiam a servitute degenerant.

HISTORIAE. 1. 13. TACITO. S'intravvede la successione di Othone a Galba

Potentia principatus divisa (est) in Titum Vinium consulem, Cornelium Laconem praetorii praefectum; nec minor gratia Icelo Galbae liberto (erat), quem anulis donatum equestri nomine Marcianum vocitabant.

Hi, discordes et rebus minoribus, sibi quisque tendentes, circa consilium eligendi successoris in duas factiones scindebantur.

Vinius pro M. Othone (erat), Laco atque Icelus consensu non tam unum aliquem fovebant quam alium.

Neque erat Galbae ignota Othonis ac Titi Vinii amicitia; et rumoribus nihil silentio transmittentium, quia Vinio vidua filia (erat), caelebs Otho (erat), gener ac socer destinabantur.

Credo et rei publicae curam (in Galbam) subisse, frustra a Nerone translatae si apud Othonem relinqueretur.

Namque Otho pueritiam incuriose, adulescentiam petulanter egerat, gratus Neroni aemulatione luxus.

Eoque (Nero) Poppaeam Sabinam, principale scortum, ut apud conscium libidinum deposuerat, donec Octaviam uxorem amoliretur.

Mox (eum) suspectum in eadem Poppaea in provinciam Lusitaniam specie legationis seposuit.

Otho comiter administrata provincia primus in (Galbae) partis transgressus nec segnis et, donec bellum fuit, inter praesentis splendidissimus, spem adoptionis statim conceptam acrius in dies rapiebat, faventibus plerisque militum, prona in eum aula Neronis ut similem.

HISTORIAE, I, 22, TACITO. Othone si ribella a Galba

Non erat Othonis mollis et corpori similis animus.

Et intimi libertorum servorumque, corruptius quam in privata domo habiti, aulam Neronis et luxus, adulteria, matrimonia ceterasque regnorum libidines avido talium, si auderet, ut sua ostentantes, quiescenti ut aliena exprobrabant, urgentibus etiam mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum adfirmant: genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur.

Multos secreta Poppaeae mathematicos pessimum principalis matrimonii instrumentum, habuerant, e quibus Ptolemaeus Othoni in Hispania comes, cum superfuturum eum Neroni promississet, postquam (accesserat) ex eventu fides, coniectura iam et rumore senium Galbae et iuventam Othonis computantium persuaserat fore ut in imperium adscisceretur.

Sed Otho tamquam peritia et monitu fatorum praedicta (ea) accipiebat, cupidine ingenii humani libentius obscura credendi.

Nec deerat Ptolemaeus, iam et sceleris instinator, ad quod facillime ab eius modi voto transitur.

HISTORIAE IIL, 13, TACITO

Id Basso, id Caecinae visum (est), postquam domos hortos opes principi abstulerint, etiam militem auferre [inf storico] licet integros incruentosque, Flavianis quoque partibus vilis (viles), quid [diceretur > cong dubitativo sottointeso] dicturos reposcentibus [regge il doppio accusativo] aut prospera aut adversa?

Questo parve (bene) a Basso, questo a Cecina: **dopo aver portato via al principe case giardini, ricchezze** , sottraevano anche la soldataglia sia pure gagliarda, illesa, vile anche allo stesso partito dei Flaviani: **che cosa si sarebbe potuto dire a coloro che avrebbero chiesto delle vittorie e delle sconfitte a chi lo riferiva**

AGRICOLA, 5, TACITO. IL GIOVANE AGRICOLA

Prima castrorum rudimenta in Britannia **Svetonio Paulino, diligenti ac moderato duci, approbavit, electus quem contubernio aestimaret.**

Nec Agricola licenter (vixit), more iuvenum, qui militiam in lasciviam vertunt, neque segniter ad voluptates et commeatus titulum tribunatus et inscitiam rettulit: sed noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis, sequi optimos, nihil appetere in iactationem, nihil ob formidinem recusare, simulque et anxius et intentus agere.

Non sane alias exercitior magisque in ambiguo Britannia fuit: trucidati veterani, incensae coloniae, intercepti exercitus; tum de salute, mox de victoria certavere.

Quae cuncta etsi consiliis ductuque alterius agebantur, ac summa rerum et recuperatae provinciae gloria in ducem cessit, **artem et usum et stimulos addidere iuveni, intravitque animum militaris gloriae cupido, ingrata temporibus** quibus sinistra erga eminentes interpretatio nec minus periculum ex magna fama quam ex mala (erat).

AGRICOLA, 6, TACITO. ONESTA' DI AGRICOLA

Hinc ad capessendos magistratus in urbem degressus Domitiam Decidianam, splendidis natalibus ortam, sibi iunxit; idque matrimonium ad maiora nitenti decus ac robur fuit, vixeruntque mira concordia, per mutuam caritatem et in vicem se anteponendo, nisi quod in bona uxore tanto maior laus (est), quanto in mala plus culpae est.

Sors quaesturae provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit, quorum neutro corruptus est, quamquam et provincia dives ac parata peccantibus (erat), et proconsul in omnem aviditatem pronus quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.

Auctus est ibi filia, in subsidium simul ac solacium; nam filium ante sublatum brevi amisit.

Mox inter quaesturam ac tribunatum plebis atque ipsum etiam tribunatus annum quiete et otio transiit, gnarus sub Nerone temporum, quibus inertia pro sapientia fuit.

Idem praeturae tenor et silentium (fuit); nec enim iurisdictio obvenerat.

Ludos et inania honoris medio rationis atque abundantiae duxit; uti longe a luxuria (erat), ita famae propior (erat).

Tum electus a Galba ad dona templorum recognoscenda diligentissima conquisitione effecit, ne cuius alterius sacrilegium res publica (sentiret) quam Neronis sensisset.

AGRICOLA, 7, TACITO. AGRICOLA DALLA PARTE DI VESPASIANO

Sequens annus gravi vulnere animum domumque eius afflixit.

Nam classis Othoniana licenter vaga dum Intimilium (Liguriae pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit praediaque ipsa et magnam patrimonii partem diripuit, quae causa caedis fuerat.

Igitur ad sollemnia pietatis profectus Agricola nuntio affectati a Vespasiano imperii deprehensus (est) ac statim in partes transgressus est.

Initia principatus ac statum urbis Mucianus regebat, iuvene admodum Domitiano et ex paterna fortuna tantum licentiam usurpante.

Is, missum ad dilectus agendos, Agricolam integreque ac strenue versatum vicesimae legioni tarde ad sacramentum transgressae praeposuit, ubi decessor seditiose agere narrabatur: quippe legatis quoque consularibus nimia ac formidolosa erat, nec legatus praetorius ad cohibendum potens (erat), incertum (erat) suo an militum ingenio (esset).

Ita successor simul et ultor electus rarissima moderatione maluit videri invenisse bonos quam fecisse.

AGRICOLA, 8, TACITO. AGRICOLA IN BRITANNIA

Praeerat tunc Britanniae Vettius Bolanus placidius quam feroci provincia dignum est.

Temperavit Agricola vim suam ardoremque compescuit, ne incresceret, peritus obsequi eruditusque utilia honestis miscere.

Brevi deinde Britannia consularem Petilium Cerialem accepit.

Habuerunt virtutes spatium exemplorum, sed primo Cerialis labores modo et discrimina, mox et gloriam communicabat: saepe parti exercitus in experimentum (praefecit), aliquando maioribus copiis ex eventu praefecit.

Nec Agricola umquam in suam famam (rebus) gestis exsultavit: ad auctorem ac ducem ut minister fortunam referebat.

Ita virtute in obsequendo, verecundia in praedicando extra invidiam nec extra gloriam erat.

AGRICOLA, 9, TACITO. AGRICOLA RITORNA A ROMA

(eum)Revertentem ab legatione legionis divus Vespasianus inter patricos adscivit; ac deinde provinciae Aquitaniae praeposuit, splendidae inprimis dignitatis administratione ac spe consulatus, cui destinarat.

Credunt plerique militaribus ingeniis subtilitatem deesse, quia castrensis iurisdictio, segura et obtusior ac plura manu agens, calliditatem fori non exerceat: Agricola naturali prudentia, quamvis inter togatos (esset), facile iusteque agebat.

Iam vero tempora curarum remissionumque divisa (sunt): ubi conventus ac iudicia poscerent, gravis, intentus, severus et saepius misericors (erat); ubi officio satis factum (esset), nulla ultra potestatis persona (erat ei); tristitiam et arrogantiam et avaritiam exuerat.

Nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas auctoritatem aut severitas amorem deminuit.

Integritatem atque abstinentiam in tanto viro referre iniuria virtutum fuerit.

Ne famam quidem, cui saepe etiam boni indulgent, ostentanda virtute aut per artem quaesivit: procul (fuit) ab aemulatione adversus collegas, procul (fuit) a contentione adversus procuratores, et vincere (esse) inglorium et atteri sordidum arbitrabatur.

Minus triennium in ea legatione detentus (est) ac statim ad spem consulatus revocatus est, comitante opinione Britanniam et provinciam dari, nullis in hoc ipsius sermonibus, sed quia par videbatur.

Haud semper errat fama; aliquando et eligit.

Consul egregiae tum spei filiam iuveni mihi despondit ac post consulatum collocavit, et statim Britanniae praepositus est, adiecto pontificatus sacerdotio.

TITO LIVIO

AB URBE CONDITA I, 1, TITO LIVIO. I Troiani si alleano con il re Latino

Iam primum omnium satis constat, Troia capta, in ceteros saevitum esse Troianos, duobus, Aeneae Antenorque, et vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant, omne ius belli Achivos abstinuisse; casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Enetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi et sedes et ducem rege Pylaemene ad Troiam amisso quaerebant, venisse in intimum maris Hadriatici sinum, Euganeisque qui inter mare Alpesque incolebant pulsus Enetos Troianosque eas tenuisse terras.

Et in quem primo egressi sunt locum Troia vocatur pagoque inde Troiano nomen est: gens universa Veneti appellati (sunt).

(Iam primum omnium satis constat) Aeneam ab simili clade domo profugum sed ad maiora rerum initia ducentibus fatis, primo in Macedoniam venisse, inde in Siciliam quaerentem sedes delatum (esse), ab Sicilia classe ad Laurentem agrum tenuisse.

Troia et huic loco nomen est.

Ibi egressi (sunt) Troiani ; ut quibus ab immenso prope errore nihil praeter arma et naves superesset, cum praedam ex agris agerent, Latinus rex Aboriginesque qui tum ea tenebant loca ad arcendam vim advenarum armati ex urbe atque agris concurrunt.

Duplex inde fama est.

Alii proelio victum Latinum pacem cum Aenea, deinde adfinitatem iunxisse tradunt ;

alii (tradunt), cum instructae acies constitissent, priusquam signa canerent processisse Latinum inter primores ducemque advenarum evocasse ad conloquium; percontatum (esse) deinde qui mortales essent, unde aut quo casu profecti (essent) domo quidve quaerentes in agrum Laurentinum exissent, postquam audierit multitudinem Troianos esse, ducem Aeneam filium Anchisae et Veneris, cremata patria domo profugos, sedem condendaeque urbi locum quaerere, et nobilitatem admiratum (esse) gentis virique et animum vel bello vel paci paratum, dextra data fidem futurae amicitiae sanxisse; inde foedus ictum (esse) inter duces, inter exercitus salutationem factam (esse); Aeneam apud Latinum fuisse in hospitio; ibi Latinum apud penates deos domesticum publico adiunxisse foedus filia Aeneae in matrimonium data.

Ea res utique Troianis spem adfirmat tandem stabili certaue sede **finiendi erroris.**

Oppidum condunt; Aeneas ab nomine uxoris Lavinium appellat. Brevi stirpis quoque virilis ex novo matrimonio fuit, cui **Ascanium** parentes dixere nomen.

AB URBE CONDITA I, 26, TITO LIVIO. Orazio uccide la sorella

Priusquam inde digrederentur, **roganti Mettio** ex foedere icto quid imperaret, imperat Tullus uti iuventutem in armis habeat: **usurum (esse) se** eorum opera si bellum cum Veientibus foret.

Ita exercitus inde domos abducti (sunt).

Princeps Horatius ibat, **trigemina spolia prae se gerens** ; cui soror virgo, **quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat**, obvia ante portam Capenam fuit, **cognitoque super umeros fratris paludamento sponsi** **quod ipsa confecerat**, solvit crines et flebiliter nomine sponsum mortuum appellat.

Movet feroci iuveni animum comploratio sororis in victoria sua tantoque gaudio publico.

Stricto itaque gladio **simul verbis increpans** transfigit puellam.

"Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum," inquit, "**oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriae.**

Sic eat **quaecumque Romana lugebit hostem.**"

Atrox visum (est) id facinus patribus plebique, sed recens meritum facto obstabat.

Tamen raptus (est) in ius ad regem.

Rex **ne ipse tam tristis ingratiue ad volgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset**, **concilio populi advocato** "**Duumviro**" inquit, "**qui** **Horatio perduellionem iudicent**, secundum legem facio."

Lex horrendi carminis erat:

"**Duumviri perduellionem iudicent;**

si a duumviris provocarit, provocatione certato;

si vincent, caput obnubito;

infelici arbori reste suspendito;

verberato vel intra pomerium vel extra pomerium."

Hac lege duumviri creati (sunt), qui se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse. Cum condemnassent, tum alter ex iis "Publi Horati, tibi perduellionem iudico" inquit. "I, lictor, colliga manus." Accesserat lictor iniciebatque laqueum.

Tum Horatius auctore Tullo, clemente legis interprete, "Provoco" inquit.

Itaque provocatione certatum ad populum est.

Moti homines sunt in eo iudicio maxime P. Horatio patre proclamante se filiam iure caesam (esse) iudicare; ni ita esset, patrio iure in filium animadversurum fuisse.

Orabat deinde ne se quem paulo ante cum egregia stirpe conspexissent orbem liberis facerent.

Inter haec senex iuvenem amplexus, spolia Curiatorum fixa eo loco qui nunc Pila Horatia appellatur ostentans, "Huncine" aiebat, "quem modo decoratum ovantemque victoria incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et cruciatus videre potestis? quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum (esset) ferre possent.

I, lictor, colliga manus, quae paulo ante armatae imperium populo Romano pepererunt.

I, caput obnube liberatoris urbis huius; arbore infelici suspende; verbera vel intra pomerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomerium, modo inter sepulcra Curiatorum;

quo enim ducere hunc iuvenem potestis ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent?"

Non tulit populus nec patris lacrimas nec ipsius parem in omni periculo animum, absolveruntque admiratione magis virtutis quam iure causae.

Itaque ut caedes manifesta aliquo tamen piaculo lueretur, imperatum (est) patri ut filium expiaret pecunia publica.

Is quibusdam piacularibus sacrificiis factis quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo, capite adoperto velut sub iugum misit iuvenem.

Id hodie quoque publice semper reffectum manet: sororium tigillum vocant.

Horatiae sepulcrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato.

AB URBE CONDITA, I, 56. TITO LIVIO. BRUTO LO "STOLTO"

Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria accitis, non pecunia solum ad id publica est usus sed operis etiam ex plebe.

Qui cum haud parvus (esset) et ipse militiae adderetur labor, minus tamen plebs gravabatur se templa deum exaedificare manibus suis quam postquam et ad alia, ut specie minora, sic laboris aliquanto maioris traducebantur opera (ad) foros in circo faciendos (et ad) cloacamque maximam, receptaculum omnium purgamentorum urbis, sub terra agendam; quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quicquam adaequare potuit.

His laboribus exercita plebe, quia et urbi multitudinem, ubi usus non esset, oneri rebatur esse et colonis mittendis occupari latius imperii fines volebat, Signiam Circeiosque colonos misit, praesidia urbi futura terra marique.

Haec agenti portentum terribile visum (est): anguis ex columna lignea elapsus cum terrorem fugamque in regia fecisset, ipsius regis non tam subito pavore perculit pectus quam anxiiis implevit curis.

Itaque cum ad publica prodigia Etrusci tantum vates adhiberentur, hoc velut domestico exterritus visu Delphos ad maxime inclitum in terris oraculum mittere statuit.

Neque responsa sortium ulli alii committere ausus, duos filios per ignotas ea tempestate terras, ignotiora maria in Graeciam misit.

Titus et Arruns profecti (sunt); comes iis additus (est) L. Iunius Brutus, Tarquinia, sorore regis, natus, iuvenis longe alius ingenii quam cuius simulationem induerat.

Is cum primores civitatis, in quibus fratrem suum, ab avunculo interfectum (esse) audisset, neque in animo suo quicquam regi timendum neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit contemptuque tutus esse ubi in iure parum praesidii esset.

Ergo ex industria factus ad imitationem stultitiae, cum se suaque praedae esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuit cognomen ut sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens opperiretur tempora sua.

Is tum ab Tarquiniis ductus Delphos, ludibrium verius quam comes, aureum baculum inclusum corneo cavato ad id baculo tulisse donum Apollini dicitur, per ambages effigiem ingenii sui.

Quo postquam ventum est, perfectis patris mandatis cupido incessit animos iuvenum sciscitandi ad quem eorum regnum Romanum esset venturum.

Ex infimo specu vocem redditam (esse) ferunt: imperium summum Romae habebit (is) qui vestrum primus, o iuvenes, osculum matri tulerit.

Tarquinius ut Sextus, qui Romae relictus fuerat, ignarus responsi expersque imperii esset, rem summa ope taceri iubent; ipsi inter se uter prior, cum Romam redisset, matri osculum daret, sorti permittunt.

Brutus alio ratus spectare Pythicam vocem, velut si prolapsus cecidisset, terram osculo contigit, scilicet quod ea communis mater omnium mortalium esset.

Reditum (est) inde Romam, ubi adversus Rutulos bellum summa vi parabatur.

Indigna Servii Tulli regis memorata (est) caedes et invecta corpori patris nefando vehiculo filia, invocatique (sunt) ultores parentum di.

His atrocioribusque, credo, aliis, quae praesens rerum indignitas haudquaquam relatu scriptoribus facilia subicit, memoratis, incensam multitudinem perpulit ut imperium regi abrogaret exsulesque esse iuberet L. Tarquinius cum coniuge ac liberis.

Ipse (Brutus) iunioribus qui ultro nomina dabant lectis armisque, ad concitandum inde adversus regem exercitum Ardeam in castra est profectus: imperium in urbe Lucretio, praefecto urbis iam ante ab rege instituto, relinquit.

Inter hunc tumultum Tullia domo profugit execrantibus quacumque incedebat invocantibusque parentum furias viris mulieribusque.

[60] Harum rerum nuntiis in castra perlatis cum re nova trepidus rex pergeret Romam ad comprimendos motus, flexit viam Brutus - senserat enim adventum - ne obvius fieret; eodemque fere tempore, diversis itineribus, Brutus Ardeam, Tarquinius Romam venerunt.

Tarquinius clausae (sunt) portae exsiliumque indictum (est): liberatorem urbis laeta castra accepere, exactique (sunt) inde liberi regis. Duo patrem secuti sunt qui exsulatum Caere in Etruscos ierunt.

Sex. Tarquinius Gabios tamquam in suum regnum profectus ab ultoribus veterum simultatium, quas sibi ipse caedibus rapinisque concierat, est interfectus.

L. Tarquinius Superbus regnavit annos quinque et viginti.

Regnatum (est) Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor.

Duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Servii Tulli creati sunt, L. Iunius Brutus et L. Tarquinius Collatinus.

AB URBE CONDITA, IL. 1, TITO LIVIO. Le nuove istituzioni dopo la cacciata del re.

[1] Liberi iam hinc populi Romani res pace belloque gestas, annuos magistratus, imperiaque legum potentiora quam hominum peragam.

Quae (=Et haec) libertas ut laetior esset proximi regis superbia fecerat.

Nam priores ita regnarunt ut haud immerito omnes deinceps conditores partium certe urbis, quas novas ipsi sedes ab se auctae multitudinis addiderunt, numerentur; neque ambigitur quin Brutus idem qui tantum gloriae **superbo exacto rege** meruit pessimo publico id facturum fuerit, si libertatis immaturae cupidine priorum regum alicui regnum extorsisset.

Quid enim futurum fuit, si illa pastorum convenarumque plebs, transfuga ex suis populis, sub tutela inviolati templi aut libertatem aut certe impunitatem adeptam, soluta regio metu agitari coepta esset tribuniciis procellis, et in aliena urbe cum patribus serere certamina, priusquam pignora coniugum ac liberorum caritasque ipsius soli, cui longo tempore adsuescitur, animos eorum consociasset?

Dissipatae res nondum adultae discordia forent, quas fovit tranquilla moderatio imperii eoque nutriendo perduxit ut bonam frugem libertatis maturis iam viribus ferre possent.

Libertatis autem originem inde magis quia annum imperium consulare factum est quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate numeres.

Omnia iura, omnia insignia primi consules tenere; id modo cautum est ne, si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur.

Brutus prior, concedente collega, fasces habuit, qui non acrior vindex libertatis fuerat quam deinde custos fuit.

Omnia primum avidum novae libertatis populum, ne postmodum flecti precibus aut donis regiis posset, iure iurando adegit neminem Romae passuros (esse) regnare.

Deinde quo plus virium in senatu frequentia etiam ordinis faceret, caedibus regis deminutum patrum numerum primoribus equestris gradus lectis ad trecentorum summam explevit, traditumque (esse) inde fertur ut in senatum vocarentur (ei) qui patres quique conscripti essent (conscriptos videlicet in novum senatum, appellabant lectos).

Id mirum quantum profuit ad concordiam civitatis (ad) iungendosque patribus plebis animos.

AB URBE CONDITA. II.2. TITO LIVIO. Lucio Tarquinio Collatino è allontanato da Roma

[2] Rerum deinde divinarum habita (est) cura; et quia quaedam publica sacra per ipsos reges factitata erant, necubi regum desiderium esset, regem sacrificolum creant.

Id sacerdotium pontifici subiecere, ne additus nomini honos aliquid libertati, cuius tunc prima erat cura, officeret.

Ac nescio an nimium undique eam (libertatem) minimisque rebus muniendo modum excesserint.

Consulis enim alterius (Lucio Tarquinio Collatino), cum nihil aliud offenderet, nomen invisum civitati fuit: (dicebant)

nimium Tarquinius regno adsuesse;

initium a Prisco factum (esse);

regnasse dein Ser. Tullium;

ne intervallo quidem facto oblitum (esse), tamquam alieni, regni,
Superbum Tarquinium velut hereditatem gentis scelere ac vi (eum)repetisse;
pulso Superbo penes Collatinum imperium esse.
Nescire Tarquinius privatos vivere;
non placere nomen,
periculosum libertati esse.

Hinc primo sensim temptantium animos sermo per totam civitatem est datus, sollicitamque suspicione plebem Brutus ad contionem vocat.

Ibi omnium primum ius iurandum populi recitat neminem regnare passuros (esse) nec esse Romae (aliquem) unde periculum libertati foret;
(dicebat) id summa ope tuendum esse,
neque ullam rem quae eo pertineat contemnendam (esse).
Invitum se dicere hominis causa,
nec dicturum fuisse ni caritas rei publicae vinceret:
non credere populum Romanum solidam libertatem recuperatam esse;
regium genus, regium nomen non solum in civitate sed etiam in imperio esse;
id officere,
id obstare libertati.

inquit "Hunc tu" inquit "tua voluntate, L. Tarquini, remove metum.

Meminimus, fatemur: eiecisti reges; absolve beneficium tuum, aufer hinc regium nomen.
Res tuas tibi non solum reddent cives tui auctore me, sed si quid deest munifice augebunt.

Amicus abi; exonera civitatem vano forsitan metu; ita persuasum est animis cum gente Tarquinia regnum hinc abiturum (esse)."

Consuli primo tam novae rei ac subitae admiratio incluserat vocem; dicere deinde incipientem primores civitatis circumsistunt, eadem multis precibus orant.

Et ceteri quidem (eum) movebant minus: postquam Sp. Lucretius, maior aetate ac dignitate, socer praeterea ipsius, agere varie rogando alternis suadendoque coepit ut vinci se consensu civitatis pateretur, timens consul ne postmodum privato sibi eadem illa cum bonorum amissione additaque alia insuper ignominia acciderent, abdicavit se consulatu rebusque suis omnibus Lavinium translatis civitate cessit.

Brutus ex senatus consulto ad populum tulit ut omnes Tarquiniae gentis exsules essent; collegam sibi comitiis centuriatis creavit P. Valerium: quo adiutore reges eiecerat.

AB URBE CONDITA, II,3-4, TITO LIVIO. I Tarquini tentano di ritornare a Roma

[3] Cum haud cuiquam in dubio esset bellum ab Tarquiniis imminere, id quidem spe omnium serius fuit; ceterum, id quod non timebant, per dolum ac prodicionem prope libertas amissa est.

Erant in Romana iuventute adulescentes aliquot, nec ii tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, aequales sodalesque adulescentium Tarquiniorum, adsueti more regio vivere.

Eam tum, aequato iure omnium, licentiam quaerentes, libertatem aliorum in suam vertisse servitatem inter se conquerebantur:
regem hominem esse, a quo impetres, ubi ius, ubi iniuria opus sit;
esse gratiae locum, esse beneficio;

et irasci et ignoscere posse;
inter amicum atque inimicum discrimen nosse;
leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti;
nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris;
periculosum esse in tot humanis erroribus sola innocentia vivere.

Ita iam sua sponte aegris animis legati ab regibus superveniunt, sine mentione redditus bona tantum repetentes.

Eorum verba postquam in senatu audita sunt, per aliquot dies ea consultatio tenuit: (timebant) **ne non reddita belli causa, reddita belli materia et adiumentum essent.**

Interim legati alia moliri; aperte bona repetentes clam recuperandi regni consilia struere; et tamquam ad id quod agi videbatur ambientes, nobilium adulescentium animos pertemptant.

A quibus placide oratio accepta est, iis litteras ab Tarquiniis reddunt et de accipiendis clam nocte in urbem regibus conloquuntur.

[4] **Vitelliis Aquiliisque fratribus primo commissa res est.**

Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat, iamque ex eo matrimonio adulescentes erant liberi, Titus Tiberiusque; eos quoque in societatem consilii avunculi adsumunt, praeterea aliquot nobiles adulescentes conscii adsumpti, quorum vetustate memoria abiit.

Interim cum in senatu vicisset sententia quae censebat reddenda (esse) bona, eamque ipsam causam morae in urbe haberent legati quod spatium ad vehicula comparanda a consulibus sumpsissent quibus regum asportarent res, omne id tempus cum coniuratis consultando absumunt, evincuntque instando ut litterae sibi ad Tarquinius darentur:

nam aliter qui(s) crediturus/os (erat/esset) eos non vana ab legatis super rebus tantis adferri? Datae litterae ut pignus fidei essent, manifestum facinus fecerunt.

Nam cum pridie quam legati ad Tarquinius proficiscerentur cenatum forte apud Vitellios esset, coniuratique ibi, remotis arbitris, multa inter se de novo, ut fit, consilio egissent, sermonem eorum ex servis unus excepit, qui iam antea id senserat agi, sed eam occasionem, ut litterae legatis darentur quae deprehensae rem coarguere possent, exspectabat.

Postquam datas (esse) sensit, rem ad consules detulit.

Consules ad deprehendendos legatos coniuratosque profecti domo sine tumultu rem omnem oppressere; litterarum in primis habita (est) cura ne interciderent.

AB URBE CONDITA, II, 12, TITO LIVIO. Muzio Scevola.

Obsidio erat nihilo minus et frumenti cum summa caritate inopia, sedendoque expugnaturum se urbem spem Porsinna habebat, cum C. Mucius, adulescens nobilis, cui indignum videbatur populum Romanum servientem cum sub regibus esset nullo bello nec ab hostibus ullis obsessum esse, liberum eundem populum ab iisdem Etruscis obsideri quorum saepe exercitus fuderit, itaque magno audacique aliquo facinore eam indignitatem vindicandam(esse) ratus, primo sua sponte penetrare in hostium castra constituit.

Dein metuens ne si consulum iniussu et ignaris omnibus iret, forte deprehensus a custodibus Romanis retraheretur ut transfuga, fortuna tum urbis crimen adfirmante, senatum adit.

"Transire Tiberim" inquit, "patres, et intrare, **si possim**, castra hostium volo, non praedo nec populationum in vicem ultor; maius **si di iuvant** in animo est facinus.

" Adprobant patres; **abdito intra vestem ferro** proficiscitur.

Ubi eo venit, in confertissima turba prope regium tribunal constitit.

Ibi cum stipendium militibus forte daretur et scriba cum rege sedens pari fere ornatu multa ageret eumque milites volgo adirent, **timens** sciscitari uter Porsinna esset, **ne ignorando regem** semet ipse aperiret **quis esset**, quo temere traxit fortuna facinus, scribam pro rege obtruncat.

Vadentem inde qua per trepidam turbam cruento mucrone sibi ipse fecerat viam, cum **concursu ad clamorem facto** **comprehensum** regii satellites retraxissent, **ante tribunal regis destitutus**, tum quoque inter tantas fortunae minas metuendus magis quam **metuens**, (inquit)

"Romanus sum" inquit, "civis; C. Mucium vocant.

Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi (mihi) est, **quam fuit ad caedem**; et **facere et pati fortia** Romanum est.

Nec unus in te ego hos animos gessi; longus post me ordo est idem **petentium decus**.

Proinde in hoc discrimen, **si iuvat**, accingere, **ut in singulas horas capite dimices** tuo, ferrum hostemque in vestibulo **habeas** regiae.

Hoc tibi iuventus Romana indicimus bellum.

Nullam aciem, nullum proelium timueris; uni tibi et cum singulis res erit."

Cum rex simul ira infensus periculoque conterritus **circumdari ignes minitabundus iuberet** nisi expromeret **propere** quas insidiarum sibi minas per **ambages iaceret**, (inquit)

"en tibi" inquit, "ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident"; dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit.

Quam cum velut alienato ab sensu torreret animo, prope attonitus miraculo rex cum ab sede sua prosilisset amoverique ab altaribus iuvenem iussisset, (inquit)

"tu vero abi" inquit, "in te magis quam in me hostilia ausus (es).

Iuberem macte virtute esse, si pro mea patria ista virtus staret; nunc iure belli liberum te, intactum inviolatumque hinc dimitto.

" Tunc Mucius, quasi remunerans meritum, (inquit)

"quandoquidem" inquit, "est apud te virtuti honos, (scito) ut beneficio tuleris a me quod minis nequisti: trecenti coniuravimus principes iuventutis Romanae ut in te hac via grassaremur.

Mea prima sors fuit; ceteri ut cuique ceciderit primo quoad te opportunum fortuna dederit, suo quisque tempore aderunt."

AB URBE CONDITA, III, 45. Tito Livio Fides et Pudicitia e... abuso di potere

Appius decreto praefatur quam libertati faverit eam ipsam legem declarare quam Vergini amici postulationi suae praetendant; ceterum ita in ea (lege) firmum libertati fore praesidium, si nec causis nec personis variet.

(dicit) In iis enim qui adserantur in libertatem, quia quivis lege agere possit, id iuris esse: in ea quae in patris manu sit, neminem esse alium cui dominus possessione cedat.

Placere itaque patrem arcessiri; interea iuris sui iacturam adsertorem non facere quin ducat puellam sistendam (esse)que in adventum eius qui pater dicatur promittat.

Adversus iniuriam decreti cum multi magis fremerent quam quisquam unus recusare auderet, P. Numitorius puellae avus et sponsus Icilius interveniunt; dataque inter turbam via, cum multitudo Icili maxime interventu resisti posse Appio crederet, lictor decresse ait vociferantemque Icilium submovet.

Placidum quoque ingenium tam atrox iniuria accendisset.

'Ferro hinc tibi submovendus sum, Appi' inquit, 'ut tacitum feras (hoc) quod celari vis.

Virginem ego hanc sum ducturus nuptamque pudicam habiturus.

Proinde omnes collegarum quoque lictores convoca; expediri virgas et secures iube; non manebit extra domum patris sponsa Icili.

Non si tribunicium auxilium et provocationem plebi Romanae, duas arces libertatis tuendae, ademistis, ideo in liberos quoque nostros coniugesque regnum vestrae libidini datum est.

Saevite in tergum et in cervices nostras: pudicitia saltem in tuto sit.

Huic si vis adferetur, ego praesentium Quiritium pro sponsa, Verginius militum pro unica filia, omnes deorum hominumque implorabimus fidem, neque tu istud unquam decretum sine caede nostra referes.

Postulo Appi, etiam atque etiam consideres quo progrediare.

Verginius viderit de filia ubi venerit quid agat; hoc tantum sciat sibi si huius vindiciis cesserit condicionem filiae quaerendam esse.

Me vindicantem sponsam in libertatem vita citius deseret quam fides.'

AB URBE CONDITA, III, 46, Tito Livio. Vano tentativo di fermare Verginio

Concitata multitudo erat certamenque instare videbatur.

Lictores Icilium circumsteterant; nec ultra minas tamen processum est, cum Appius non Verginiam defendi ab Icilio, sed inquietum hominem et tribunatum etiam nunc spirantem locum seditionis quaerere diceret, non praebiturum se illi eo die materiam, sed, ut iam sciret non id petulantiae suae sed Verginio absenti et patrio nomini et libertati datum (esse), ius eo die se non dicturum neque decretum interpositurum: a M. Claudio petiturum ut decederet iure suo vindicarique puellam in posterum diem pateretur.

Quod nisi pater postero die adfuisset, denuntiare se Icilio similibusque Icili neque legi suae latorem neque decemviro constantiam defore; nec se utique collegarum lictores convocaturum ad coercendos seditionis auctores: contentum se suis lictoribus fore.

Cum dilatum tempus iniuriae esset secessissentque advocati puellae, placuit omnium primum fratrem Icili filiumque Numitori, impigros iuvenes, pergere inde recta ad portam, et quantum adcelerari posset Verginium acciri e castris;

(pro certo habebant) in eo verti puellae salutem, si postero die vindex iniuriae ad tempus praesto esset.

Iussi pergunt citatisque equis nuntium ad patrem perferunt.

Cum instaret adsertor puellae ut vindicaret sponsoresque daret, atque id ipsum agi diceret Icilius, sedulo tempus terrens dum praeciperent iter nuntii missi in castra, manus tollere undique multitudo et se quisque paratum ad spondendum Icilio ostendere.

Atque ille lacrimabundus 'gratum est' inquit; 'crastina die vestra opera utar; sponsores nunc satis est.'

Ita vindicatur Verginia spondentibus propinquis.

Appius paulisper moratus (est) ne eius rei causa sedisse videretur.

Postquam omissis rebus aliis prae cura unius nemo adibat, domum se recepit collegisque in castra scribit, ne Verginio commeatum dent atque etiam in custodia habeant.

Improbum consilium serum, ut debuit, fuit et iam commeatu sumpto profectus Verginius prima vigilia erat, cum postero die mane de retinendo eo nequiquam litterae redduntur.

AB URBE CONDITA. V. 48. TITO LIVIO. GUA! AI VINTI!

Sed ante omnia obsidionis bellique mala fames utrimque exercitum urgebat, Gallos pestilentia etiam, cum loco iacente inter tumulos castra habentes, tum ab incendiis torrido et vaporis pleno cineremque non pulverem modo ferente cum quid venti motum esset.

Quorum intolerantissima gens umorique ac frigori adsueta cum aestu et angore vexati volgatis velut in pecua morbis morerentur, iam pigritia singulos sepeliendi promisce acervatos cumulos hominum urebant, bustorumque inde Gallicorum nomine insignem locum fecere.

Indutiae deinde cum Romanis factae (sunt) et colloquia permissu imperatorum habita (sunt); in quibus cum identidem Galli famem obicerent eaque necessitate ad deditionem vocarent, dicitur avertendae eius opinionis causa multis locis panis de Capitolio iactatus esse in hostium stationes.

Sed iam neque dissimulari neque ferri ultra fames poterat.

Itaque dum dictator dilectum per se Ardeae habet, magistrum equitum L. Valerium a Veiis adducere exercitum iubet, parat instruitque quibus haud impar adoriatur hostes, interim Capitolinus exercitus, stationibus vigiliis fessus, superatis tamen humanis omnibus malis cum famem unam natura vinci non sineret, diem de die prospectans ecquod auxilium ab dictatore appareret, postremo spe quoque iam non solum cibo deficiente et cum stationes procederent prope obruentibus infirmum corpus armis, vel dedi vel redimi se quacumque pactione possint (dictator) iussit, iactantibus non obscure Gallis haud magna mercede se adduci posse ut obsidionem relinquunt.

Tum senatus habitus tribunisque militum negotium datum (est) ut paciscerentur.

Inde inter Q. Sulpicium tribunum militum et Brennum regulum Gallorum conloquio transacta res est, et mille pondo auri pretium populi gentibus mox imperaturi factum (est).

Rei foedissimae per se adiecta indignitas est: pondera ab Gallis allata (sunt) iniqua et tribuno recusante additus (est) ab insolente Gallo ponderi gladius, auditaque intoleranda Romanis vox (est) : «Vae victis ! »

AB URBE CONDITA XXI, 4, TITO LIVIO: ANNIBALE SUCCEDERE AD AMILCARE

Pauci ac ferme optimus quisque Hannoni adsentiebantur; sed, ut plerumque fit, maior pars meliorem vicit.

Missus Hannibal in Hispaniam primo statim adventu omnem exercitum in se convertit; Hamilcarem iuvenem redditum (esse) (reddo) sibi veteres milites credere; eundem vigorem in voltu vimque in oculis, habitum oris lineamentaue intueri.

Dein brevi effecit ut pater in se minimum momentum ad favorem conciliandum esset.

Nunquam ingenium idem ad res diversissimas, (ad) parendum atque imperandum, habilis fuit.

Itaque haud facile discerneres utrum imperatori an exercitui carior esset; neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere.

Plurimum audaciae **ad pericula capessenda**, plurimum consilii inter ipsa pericula erat (ei).

Nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat.

Caloris ac frigoris patientia par (erat); cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus (erat); vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata (erant) tempora; id **quod gerendis rebus superesset** quieti datum (erat); ea neque molli strato neque silentio accersita (erat); multi saepe **militari sagulo opertum humi iacentem** inter custodias stationesque militum (eum) conspexerunt.

Vestitus nihil inter aequales excellens (erat): arma atque equi conspiciebantur.

Equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus **conserto proelio** excedebat.

Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio.

Cum hac indole virtutum atque vitiorum triennio sub Hasdrubale imperatore meruit, **nulla re** quae agenda videndaque magno futuro duci esset **praetermissa**.

VALERIO MASSIMO

FACTORVM ET DICTORVM MEMORABILIVM LIBER, 1.7.2 VALERIO MASSIMO. SEGNI PREMONITORI

Augustum vero, praeter naturalem animi, in omnibus rebus subtiliter perspiciendis, vigorem, etiam recens et domesticum exemplum ut Artori somnio obtemperaret admonuit.

Audiverat enim divi Iuli, patris sui, uxorem Calpurniam nocte, quam is ultimam in terris egit, in quiete vidisse multis eum confectum vulneribus in suo sinu iacentem, somnique atrocitate vehementer exterritam rogare non destitisse ut proximo die curia se abstineret.

(Audiverat) At illum, ne muliebri somnio motus id fecisse existimaretur, senatum, in quo ei parricidarum manus adlatae sunt, habere contendisse.

Non est inter patrem et filium ullius rei conparationem fieri praesertim divinitatis fastigio iunctos, sed iam alter operibus suis aditum sibi ad caelum struxerat, alteri longus(aditus) adhuc terrestrium virtutum orbis restabat.

quapropter ab hoc tantummodo impendentem mutationem status cognosci, ab illo etiam differri dii immortales voluerunt, ut aliud caelo decus daretur, aliud promitteretur.

FACTORUM ET DICTORUM MEMORABILIVM LIBRI NOVEM II, 5, VALERIO MASSIMO. Inizio del Ludi Secolari

2.4.5 Et quia ceteri ludi ipsis appellationibus unde trahantur apparet, non absurdum videtur saecularibus initium suum, cuius minus trita notitia est, reddere.

Cum ingenti pestilentia urbs agrique vastarentur, Valesius vir locuples rusticae vitae duobus filiis et filia ad desperationem usque medicorum laborantibus aquam calidam iis a foco petens, genibus nixus lares familiares ut puerorum periculum in ipsius caput transferrent oravit.

Orta deinde vox est, habiturum eos salvos, si continuo flumine Tiberi devectos Tarentum portasset ibique ex Ditis patris et Proserpinae ara petita aqua recreasset.

Eo praedicto magnopere confusus, quod et longa et periculosa navigatio imperabatur, spe tamen dubia praesentem metum vincente, pueros ad ripam Tiberis protinus detulit -habitat enim in villa sua propter vicum Sabinae regionis Eretum- ac luntre Ostiam petens nocte concubia ad Martium campum appulit, sitientibusque aegris succurrere cupiens, igne in navigio non suppetente ex gubernatore cognovit haud procul apparere fumum,

et ab eo iussus egredi Tarentum -id nomen ei loco est- cupide adrepto calice aquam flumine haustam eo, unde fumus erat obortus, iam laetior pertulit, divinitus dati remedii quasi vestigia quaedam in propinquo nactum (esse) se existimans,

inque solo magis fumante quam ullas ignis (solo) habente reliquias, dum tenacius omen adprehendit, contractis levibus et (iis rebus) quae fors obtulerat nutrimentis pertinaci spiritu flammam evocavit calefactamque aquam pueris bibendam dedit.

Qua potata salutari quiete sopiti diutina vi morbi repente sunt liberati patrique indicaverunt vidisse se in somnis a nescio quo deorum (esset) spongea corpora sua pertergeri et praecipi ut ad Ditis patris <et> Proserpinae aram, a qua potio ipsis fuerat adlata, furvae hostiae immolarentur lectisterniaque <ac> ludi nocturni fierent.

Is, quod eo loci nullam aram viderat, desiderari credens ut a se constitueretur, aram empturus in urbem perrexit, relictis iis, qui fundamentorum constituendorum gratia terram ad solidum foderent.

Hi domini imperium exequentes, cum ad xx pedum altitudinem humo egesta pervenissent, animadverterunt aram Diti patri Proserpinaeque inscriptam.

Hoc postquam Valesius nuntiante servo accepit, omisso emendae arae proposito hostias nigras, quae antiquitus furvae dicebantur, Tarenti immolavit ludosque et lectisternia continuis tribus noctibus, quia totidem filii periculo liberati erant, fecit.

Cuius exemplum Valerius Publicola, qui primus consul fuit, studio succurrendi civibus secutus apud eandem aram publice nuncupatis votis caesisque atris bubus, Diti maribus, feminis Proserpinae, lectisternioque ac ludis trinoctio factis aram terra, ut ante fuerat, obruit.

Factorum et dictorum mirabilium V, 1, Valerio Massimo. Umanità dei Romani antichi.

Ne Aegyptus quidem Romanae humanitatis expers fuit.

Rex eius Ptolemaeus a minore fratre regno spoliatus petendi auxilii gratia cum paucis admodum servis squalore obsitus Romam venerat ac se in hospitium Alexandrini pictoris contulerat.

Id postquam senatui relatum est, arcessito iuvene, quam potuit accurata excusatione usus est, quod nec quaestorem illi more maiorum obviam misisset nec publico eum hospitio excepisset, eaque non sua negligentia, sed ipsius subito et clandestino adventu facta (esse) dixit et illum e curia protinus ad publicos penates deduxit hortatusque est ut depositis sordibus adeundi ipsius diem peteret; Quin etiam curae (ei) habuit (attribuì d'attenzione a lui) ut ei munera per quaestorem cotidie darentur.

His gradibus officiorum iacentem ad regium fastigium erexit effecitque ut plus spei in auxilio populi Romani quam metus in sua fortuna reponeret.

FACTORUM DICTORUMQUE MEMORABILIMUM VI, I, 3-4-6-10-11-12, Valerio Massimo. Severità dei Romani a conservare integra la pudicizia.

III) Nec alio robore animi praeditus fuit Pontius Aufidianus eques Romanus, qui, postquam conperit filiae suae virginitatem a paedagogo proditam (esse) Fannio Saturnino, non contentus sceleratum servum adfecisse supplicio etiam ipsam puellam necavit, ita ne turpes eius nuptias celebraret, acerbis exequias duxit.

IV) Quid (dicamus?): P Maenius, quam severum pudicitiae custodem egit in libertum namque gratum admodum sibi animadvertit, quia eum nubilis iam aetatis filiae suae osculum dedisse cognoverat, cum praesertim non libidine, sed errore lapsus (esse) videri posset ceterum amaritudine poenae teneris adhuc puellae sensibus castitatis disciplinam ingenerari magni aestimavit eique tam tristi exemplo praecepit ut non solum virginitatem inlibatam, sed etiam oscula ad virum sincera perferret.

VI) Dicerem censorium virum nimis atrocem extitisse, nisi P. Atilium Philiscum, in pueritia corpore quaestum a domino facere coactum, tam severum postea patrem cernerem: filiam enim suam, quia stupri se crimine coinquinaverat, interemit.

Quam sanctam igitur in civitate nostra pudicitiam fuisse existimare debemus, in qua etiam institores libidinis tam severos eius vindices evasisse animadvertimus?

X) Horridum C. quoque Sulpicii Galli maritale supercilium (fuit): nam uxorem dimisit, quod eam capite aperto foris versatam (esse) cognoverat; abscisa sententia (est), sed tamen aliqua ratione munita:

(Inquit): 'lex enim' inquit 'tibi meos tantum (esse) praefinit oculos, quibus formam tuam adprobes. His decoris instrumenta conpara, his esto speciosa, horum te (esse) certiori crede notitiae.

Ulterior tui conspectus supervacua irritatione arcessitus in suspicione et crimine haereat necesse est'..

XI) Nec aliter sensit Q. Antistius Vetus repudiando uxorem, quod illam in publico cum quadam libertina vulgari secreto loquentem viderat:

nam, ut ita dicam, incunabulis et nutrimentis culpa, non ipsa conmotus culpa ceteriorem delicto praebuit ultionem, ut potius caveret iniuriam quam vindicaret.

XII) Iungendus est his P. Sempronius Sophus, qui coniugem repudii nota adfecit; nihil aliud (fuit) quam se ignorante ludos ausam (esse) spectare.

Ergo, dum sic olim feminis occurritur, mens earum a delictis aberat.

VIRGILIO

ENEIDE, I, 387-401. VIRGILIO. Venere incoraggia il figlio

Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras
vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem;
perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer.

Perifrasi

Metonimia

Namque tibi reduces socios (esse) classemque relatam (esse)
nuntio et in tutum versis Aquilonibus actam (esse),
ni frustra augurium vani docuere parentes.

Polisindeto

Aspice bis senos laetantis agmine cyncos,

Similitudine

aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto

Metonimia

turbabat caelo;

nunc terras ordine longo

aut capere aut captas iam despectare **videntur**.

Ut reduces illi ludunt stridentibus alis

et coetu cinxere polum cantusque dedere,

Metonimia

haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum

Mertonimia

aut portum tenet aut pleno subit ostia velo.

Perge modo et, qua te ducit via, derige gressum.'

ENEIDE, I, 673-690. VIRGILIO. Gli inganni di Venere su Didone

Quocirca capere ante dolis et cingere flamma

reginam **meditor**, ne quo se numine mutet,

sed magno Aeneae mecum teneatur amore.

Anastrofe

qua facere id possis **nostram nunc accipe mentem:**

Iperbato

regius accitu cari genitoris **ad urbem**

A

Sidoniam **puer** **ire** parat, **mea maxima cura**,

A

dona ferens pelago et flammis restantia Troiae;

**hunc ego sopitum somno super alta Cythera
aut super Idalium sacrata sede recondam,
ne qua scire dolos mediusve occurrere possit.**

Tu faciem illius noctem non amplius unam A
falle dolo et notos pueri puer indue vultus, Paronomasia
ut, cum te gremio accipiet laetissima Dido
regalis inter mensas laticemque Lyaeum, Vino
cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet,
occultum inspire ignem fallasque veneno.'

Paret Amor dictis carae genetricis, et alas Polisindeto
exuit et gressu gaudens incedit Iuli.

DE LAOCOONTIS MISERO INTERITU (IL.195-227)

Talibus insidiis periurique arte Sinonis A
credita (est) res, captique (sunt) **dolis lacrimisque** coactis (ei) Metonimia
quos neque Tydides (Diomede) nec Larisaeus Achilles, polisindeto Antonomasia
non anni domuere decem, non mille carinae.

Hic aliud maius miseris multoque tremendum
obicitur magis atque improvida pectora turbat. A

Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos, A
sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras. A

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta, 2A
horresco referens, immensis orbibus angues
incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt;
pectora quorum inter fluctus arrecta iubaeque A
sanguineae superant undas, pars cetera pontum
pone legit sinuatque immensa volumine terga.

Fit sonitus spumante **salo**; iamque arva tenebant Metonimia
ardentisque oculos suffecti* sanguine et igni
sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Diffugimus visu exsanguis.

Illi agmine certo
Laocoonta petunt; et primum parva duorum A

corpora natorum serpens amplexus uterque

implicat et miseros morsu depascitur artus.

Post ipsum **auxilio** (eis) **subeuntem ac tela ferentem**

corripiunt spirisque ligant ingentibus; et **iam** A

bis medium (corpus) **amplexi, bis** collo squamea **circum** Tmesi

terga dati* superant capite et cervicibus altis.

ille **simul** manibus tendit divellere nodos Anafora

perfusus* sanie vittas atroque veneno,

clamores simul horrendos ad sidera tollit: A

qualis (sunt) mugitus, fugit cum saucius aram Similitudine 2A

taurus et incertam excussit cervice securim. A

At gemini lapsu delubra ad summa dracones 2A

effugiunt saevaeque petunt Tritonidis arcem,

sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur. A

DE DOLOSA VENATIONE (4.129-159)

Oceanum interea surgens Aurora reliquit. 4.129

prosopopea (anastrofe?)

it portis iubare exorto delecta iuventus,
retia rara, plagae, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites et odora canum vis.

ECCEZIONALITA'

anastrofe

reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum exspectant, ostroque insignis et auro
stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.

ATTESA TRIONFALE E MAESTOSA

anastrofe

anastrofe

tandem progreditur magna stipante caterva
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo;
cui pharetra ex auro (est), crines nodantur in aurum,
aurea purpuream subnectit fibula vestem.

accusativo alla greca anastrofe

anastrofe

nec non et Phrygii comites et laetus Iulus 4.140

incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnis
infert se socium Aeneas atque agmina iungit.

anastrofe

qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta
deserit ac Delum maternam invisit Apollo
instauratque choros, mixtique altaria circum

similitudine

anastrofe

Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi;
ipse iugis Cynthi graditur mollique fluentem
fronde premit crinem fingens atque implicat auro,
tela sonant umeris: haud illo segnior ibat
Aeneas, tantum egregio decus enitet ore.

polisindeto

anastrofe

INIZIO MOVIMENTO

postquam altos **ventum** (est) in montis atque invia lustra,
ecce **ferae saxi deiectae vertice caprae**
decurrere iugis; alia de parte patentis
transmittunt cursu campos **atque** agmina cervi
pulverulenta **fuga glomerant montisque relinquunt.**

anastrofe

polisindeto

at puer Ascanius mediis in vallibus **acri**
gaudet equo iamque hos **cursu**, iam **praeterit** illos,
spumantemque **dari** pecora inter inertia **votis**
optat aprum, aut fulvum **descendere** monte leonem.

anastrofe

DE SECRETO CONUBIO. DE FAMA (4.160-197)

Interea **magno misceri murmure** caelum 4.160
incipit, insequitur commixta **grandine** nimbus,
et Tyrii comites passim **et** Troiana iuventus
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
tectata **metu petiere; ruunt** de montibus amnes.

anastrofe

polisindeto

perifrasi

Speluncam Dido **dux et Troianus** eandem
deveniunt. Prima et **Tellus** et **pronuba Iuno**
dant signum; **fulsere ignes** et **conscius aether**
conubiis summoque **ulularunt** vertice **Nymphae.**

anastrofe

prosopopea

ille dies **primus** leti **primusque** malorum

anafora

causa fuit; neque enim specie famave movetur
nec iam **furtivum** Dido meditatur **amorem**:
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.

anastrofe

Extemplo Libyae magnas it **Fama per urbes**,
Fama, **malum qua non aliud velocius ullum**:
mobilitate **viget** **virisque** **adquirat** **eundo**,
parva metu primo, mox **sese attollit** in auras
ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

prosopopea anastrofe

Illam Terra Parens ira **inritata** deorum
extremam, **ut perhibent**, Coeo Enceladoque **sororem** anastrofe
progeniuit **pedibus celerem** et **pernicibus alis**, 4.180
monstrum horrendum, ingens, **cui quot sunt corpore plumae**,
tot vigiles oculi (sunt) **subter**, **mirabile dictu**,
tot linguae (sunt), **totidem ora** sonant, **tot** subrigit **auris**.

prosopopea

nocte **volat** caeli medio terraeque **per umbram**
stridens, nec dulci declinat lumina somno;
luce sedet custos aut summi **culmine** tecti
turribus aut altis, et magnas **territat** urbes,
tam ficti praviue **tenax** quam **nuntia** veri.

anastrofe

haec tum multiplici populos sermone replebat
gaudens, et pariter facta atque infecta canebat:
venisse Aenean Troiano sanguine cretum,
cui se pulchra viro dignetur iungere Dido;
nunc hiemem inter se luxu, **quam longa (esset)**, **fovere**
regnorum immemores turpique cupidine captos.

haec passim dea foeda **virum diffundit in ora.**
protinus ad regem cursus detorquet **Iarban**
incenditque animum dictis atque aggerat iras.

anastrofe
anastrofe

DE IARBAE IRA (4.198-228)

Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha 4.198
templa Iovi centum latis **immania** regnis,
centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem,
excubias divum aeternas, pecudumque cruore
pingue solum (erat) et **variis** florentia limina **sertis**.

anastrofe

anastrofe metafora

isque amens animi et rumore accensus amaro
dicitur ante aras media inter numina divum
multa Iovem manibus supplex orasse supinis:

Iuppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
gens epulata toris Lenaeum libat honorem,
aspicis haec? an te, genitor, cum fulmina torques
nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes
terrificant animos et inania murmura miscent?

femina, quae nostris errans in finibus urbem
exiguam pretio posuit, cui litus arandum

cuique loci leges dedimus, conubia nostra
reppulit ac dominum Aenean in regna recepit.

et nunc ille **Paris** cum semiviro comitatu,
Maeonia mentum mitra crinemque madentem
subnexus, rapto potitur: nos munera templis
quippe tuis ferimus famamque fovemus inanem?'

antonomasia

LA CACCIA INSIDIOSA (4. 129 - 159)

Intanto Aurora alzandosi lasciò Oceano.
La gioventù scelta, spuntato il raggio, esce dalle porte.
Reti rade, lacci, spiedi da caccia ddi ferro largo,
cavalieri massili e l'irruenza fiutante dei cani irrompono.
I caoi dei Fenici aspettano sulle soglie la regina che si attarda
in camera, bello di porpora e d'oro sta lo scalpitante
e morde fiero i morsi spumeggianti.
Finalmente avanza, accalcandosi una grande schiera,
avvolta in clamide sidonia con orlo ricamato;
ha una faretra d'oro, i capelli si annodan nell'oro,
una fibbia d'oro allaccia la veste purpurea.
Pure i compagni frigi ed il raggiante Iulo
avanzano. Lo stesso Enea il più bello di tutti gli altri
si offre come compagno ed unisce le schiere.
Quale Apollo quando lascia l'invernale Licia e le onde
di Xanto e rivede la materna Delo ed inizia
le danze, ed uniti Cretesi e Driopi ed i dipinti Agatirsi
s'agitano attorno agli altari;
egli avanza sui gioghi del Cinto e blocca la chioma fluente
con tenero ramo aggiustandola e l'annoda nell'oro,

le frecce risuonano sulle spalle: non più lento di lui
andava Enea, sì gran bellezza risalta sul nobile volto.
Come si giunse sugli alti monti e le impervie tane,
ecco selvatiche capre lanciate dalla cima della rupe
corsero giù dai gioghi; da un'altra parte i cervi
attraversano le piane aperte e formano colla fuga
schiere polverose e lasciano i monti.
Ma il piccolo Ascanio in mezzo alle valli gode
per il fiero cavallo ed ora sorpassa questi, ora quelli
al galoppo e brama con voti che si offra tra i timidi branchi
uno spumante cinghiale o che scenda dal monte un rosso leone.

LE NOZZE SEGRETE (4.160- 197)

Intanto il cielo comincia turbarsi con un gran
brontolio, avanza una nube con mista grandine,
ed i compagni tirii e la gioventù troiana ed il dardanio
nipote di Venere dappertutto con paura per i campi
cercarono diversi ripari; torrenti corrono dai monti.
Alla stessa spelonca giungono Didone ed il capo
troiano. Sia la Terra per prima sia Giunone pronuba
danno il segnale; rifulsero vampe e l'etere complice
nell'unione e le Ninfe ulularon sulla cime del monte.
Quel giorno fu il primo della morte e per primo fu
la causa dei mali; infatti non è distolta da decoro
o fama Didone, né medita un amore furtivo:
lo chiama connubio, con tal nome nascose la colpa.
Subito Fama va per le grandi città di Libia,
Fama, male di cui nessun altro è più veloce:
si rafforza colla mobilità ed acquista forze andando,
piccola alla prima paura, poi s'innalza nell'aria,
ed avanza sul suolo, ma nasconde il capo tra le nubi.
La Madre Terra, irritata dall'ira degli dei,
la generò, come raccontano, ultima sorella di Ceo
ed Encelado, veloce a piedi e con ali infaticabili,

mosro orrendo, enorme, quante ha penne nel corpo,
tanti sotto sono gli occhi vigili, mirabile a dirsi,
tante le lingue, altrettante bocche risuonano, tante orecchie drizza.
Vola di notte nel mezzo di cielo e terra nell'ombra
stridendo, né abbassa gli occhi nel dolce sonno;
con la luce sta sentinella o in cima alla sommità del tetto
o sull'alte torri, e terrorizza le grandi città,
tenace portatrice di falso e di male che di vero.
Costei allora riempiva i popoli di molteplice chiacchiera
godendo e parimenti decantava cose fatte e non fatte:
esser giunto Enea, nato da sangue troiano,
cui la bella Didone si degna di unirsi come a marito;
ora durante l'inverno, quanto è lungo, si tengon caldi nel lusso
imemori dei regni e rapiti da turpe passione.
Questo qua e là la sporca dea diffonde sulle bocche degli uomini.
Poi storce i passi verso il re Iarba
gli incendia il cuore con le dicerie ed accumula le ire.

IL RE IARBA SDEGNATO (4.198-218)

Questi nato da Ammone e dalla ninfa rapita Garamantide
creò per Giove cento immensi templi nei vasti regni,
cento altari e aveva dedicato il fuoco vigile,
eterne guardie degli dei, un suolo ricco di sangue
di mandrie ed ingressi fiorenti di varie ghirlande.
E lui pazzo in cuore e acceso dall'amara diceria,
si dice, avesse pregato molto Giove supplicando con mani alzate
davanti agli altari in mezzo alle immagini degli dei:
Giove onnipotente, cui ora il popolo marusio
banchettando su ricamati letti liba l'offerta lenea,
vedi questo? Forse, padre, quando lanci i fulmini, invano
ti temiamo, vampe cieche tra le nubi
atterriscono gli animi producono vuoti mormorii?
Una donna, che errando creò nei nostri paesi una piccola
città col danaro, cui concedemmo il litorale da arare,
cui pure le leggi del luogo, respinse le nostre nozze

ed accolse come signore Enea nei regni.
Ed ora quel Paride con un codazzo effeminato,
allacciando il mento e la chioma fradicia con mitra
meonia, è padrone del furto: noi davvero ai tuoi templi
portiamo doni e nutriamo un culto vuoto?"

Eneide IV, 90-104, Virgilio. Incontro tra Venere e Giunone.

Quam simul ac tali persensit <u>peste</u> teneri	anastrofe metafora
<u>cara Iovis coniunx</u> nec famam obstare furori,	perifrasi
talibus adgreditur Venerem <u>Saturnia</u> dictis:	metonimia

'Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis	ironia
tu <u>que</u> puer <u>que</u> tuus magnum et memorabile numen,	polisindeto
una dolo divum si femina victa duorum est.	ironia anastrofe

Nec me adeo fallit veritam te moenia nostra
suspectas habuisse domos Karthaginis altae.

Sed quis erit modus, aut quo nunc (erimus) certamine tanto?

quin (=perché non) **potius pacem aeternam pactosque hymenaeos**
exercemus?

habes tota (hoc) quod mente petisti:

anastrofe

ardet amans Dido traxitque per ossa furorem.

metonimia

Communem hunc ergo populum paribusque regamus

anastrofe

auspiciis; liceat Phrygio servire marito

dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae.'

Eneide IV, 173-183, Virgilio. La Fama passa attraverso le città

Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes,

anastrofe prosopopea

Fama, malum qua non aliud velocius ullum (est):

epanalessi

mobilitate viget virisque adquirit eundo,

climax

parva metu primo, mox sese attollit in auras

metafore

ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

Illam Terra parens ira irritata deorum

bisticcio

extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem

progenuit pedibus celerem et pernicibus alis,

monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plumae,
tot vigiles oculi subter (sunt) mirabile dictu,
tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auris.

Eneide IV, 296-330, Virgilio. Didone prega Enea di non partire

At regina dolos, quis fallere possit amantem? domanda retorica
praesensit, motusque excepit prima futuros anastrofe
omnia tuta timens.

Eadem impia Fama furenti prosopopea
detulit armari classem cursumque parari. chiasmo
Saevit inops animi totamque incensa per urbem
bacchatur, qualis commotis excita sacris similitudine
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron. antonomasia

Tandem his Aenean compellat vocibus ultro:

'dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum anastrofe
posse nefas tacitusque mea decedere terra?

Nec te noster amor nec te data dextera quondam
nec moritura tenet crudeli funere Dido?

polisindeto

Quin etiam hiberno moliri sidere classem
et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
crudelis?

metonimia

Quid, si non arva aliena domosque
ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor?

Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam **te**
quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui,
per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
dulce meum, miserere domus labentis et istam,
oro, **si quis adhuc precibus locus** (est), **exue mentem.**

anastrofe

chiasmo

anastrofe

Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni
odere, infensi Tyrri; te propter eundem
extinctus (est) pudor et, qua sola sidera adibam,
fama prior.

anafora

iperbole metafora

Cui me moribundam deseris hospes

hoc solum nomen quoniam de coniuge restat?

anastrofe

**Quid moror? An mea Pygmalion dum moenia frater
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?**

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset

ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula

luderet Aeneas, **qui te tamen ore referret,**

non equidem omnino capta ac deserta viderer.'

anastrofe

Eneide IV, 340-361, Virgilio. Gli dei ordinano a Enea di partire

Me si fata meis **paterentur** ducere vitam

auspiciis et sponte mea componere curas,

urbem Troianam primum dulcisque meorum

reliquias colerem, Priami tecta alta manerent,

et recidiva manu posuissem Pergama victis.

anastrofe

antonomasia

Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,

anafora

Italiam Lyciae iussere capessere sortes;

hic amor, haec patria est.

si te Karthaginis arces

Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,

quae tandem Ausonia Teucros considerare terra

invidia est? et nos fas (est) extera quaerere regna.

anastrofe

antonomasia

me **patris Anchisae**, quotiens umentibus umbris

nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,

admonet in somnis et **turbida** terret **imago**;

Me (admonet) puer Ascanius capitisque iniuria cari,

quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.

anafora iperbato

antonomasia

Nunc etiam interpres divum, love missus ab ipso,

testor utrumque caput, celeris mandata per auras

detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi

intransentem muros vocemque his auribus hausit.

anastrofe

anastrofe

desine meque tuis incendere teque querelis;

anastrofe

Italiam non sponte sequor.'

Eneide IV, 450-456, Virgilio. Presagi oscuri

**Tum vero infelix fatis exterrita Dido
mortem orat; taedet caeli convexa tueri.**

Quo magis inceptum peragat lucemque relinquat, perifrasi

vidit, turicremis cum dona imponeret aris, anastrofe
horrendum dictu latices nigrescere sacros
fusaque in obscenum se vertere vina cruorem;
hoc visum nulli, non ipsi effata (est) sorori.

Eneide IV, 620-629, Virgilio. Maledizione di Didone

**Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
munera.**

Nullus amor populis nec foedera sunt.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor

qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.

**Litora litoribus contraria, fluctibus undas (esse)
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.'**

polisindeto

Eneide IV, 693-705, Virgilio. Morte di Didone.

**Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem
difficilisque obitus Irim demisit Olympo
quae luctantem animam nexosque resolveret artus.**

**Nam quia nec fato merita nec morte peribat,
sed misera ante diem subitoque accensa furore,
nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.**

anastrofe

**Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis
mille trahens varios adverso sole colores
devolat et supra caput astitit.**

'Hunc ego Diti

sacrum iussa fero teque isto corpore solvo':

sic ait et dextra crinem secat, omnis et una

dilapsus (est) calor atque in ventos vita recessit.

Ma appena s'accorse la cara consorte di Giove che ella era posseduta da tale peste e l'onore non bloccava la follia, la Saturnia affronta Venere con tali parole: "Davvero enorme gloria e ricchi bottini riportate sia tu che il tuo fanciullo, grande e memorabile potenza, se una donna, da sola fu vinta dall'inganno di due dei! Né proprio mi inganno che tu temendo le nostre mura. Abbia stimato sospette le case della grande Cartagine. Ma quale sarà la regola o dove adesso, con sì grave rivalità? Perché piuttosto non concludiamo eterna pace e nozze pattuite? Hai ciò che con tutto il cuore cercasti: Brucia Didone amante ed ha tirato la follia fin al midollo. Guidiamo dunque questo comune popolo con uguali protezioni; possa servire a marito frigio e affidare alla tua destra i Tirii in dote."

Subito la Fama va per le grandi città della Libia, la Fama, della quale nessun altro male è più veloce: vive di moto e, andando, acquista forze, prima piccola per timore, presto si alza nel cielo, avanza sulla terra e nasconde il capo tra le nuvole. la Terra madre adirata con gli dèi la generò per ultima, come dicono, sorella di Ceo ed Encelado, celere di piedi e dotata di ali veloci, un mostro orrendo, gigante, che quante piume ha sul corpo tanti ha vigili occhi nascosti (mirabile a dirsi!), tante lingue, altrettante bocche loquaci e orecchie tese.

Ma la regina (chi potrebbe ingannare un amante?) presenti, per prima colse i movimenti futuri temendo ogni sicurezza. La stessa empia Fama riferì a lei impazzita, che si allestiva la flotta e si preparava la rotta. Impazza annichilita nel cuore e furiosa per la città smania come baccante, come Tiade scossa, iniziati i riti, quando udito Bacco, le orge triennali la stimolano ed il notturno Citerone la chiama col frastuono. Infine spontaneamente affronta Enea con queste frasi: "Sperasti pure poter dissimulare, perfido, sì gran sacrilegio e zitto allontanarti dalla mia terra? Né ti trattiene il nostro amore né la destra data un giorno né una Didone desinata amore di morte crudele? Anzi anche con stella invernale allestisci la flotta e ti affrettiamo ad andare al largo in mezzo agli Aquiloni, crudele? Che? Se non cercassi campi stranieri e case ignote e restasse l'antica Troia, Troia sarebbe cercata con flotte per il mare ondoso? Forse fuggi me? Io per queste lacrime e la tua destra te, poiché io stessa non lasciai null'altro a me misera, per i nostri vincoli, per le nozze incominciate, se per te meritai bene qualcosa, o per te ci fu qualche mia tenerezza, abbi pietà d'una casa che crolla e cancella, ti prego, se ancora c'è un posto per le preghiere, questa idea. A causa di te i popoli libici ed i tiranni dei Nomadi mi odiano, contrari i Tirii; proprio a causa di te fu estinto il pudore e la fama per prima, per la quale io sola salivo alle stelle. A chi mi abbandoni moribonda, ospite, solo questo nome da un marito mi resta? Che aspetto? Forse fin che il fratello Pigmalione distrugga le mie mura o il Getulo Iarba mi porti prigioniera?

Almeno se prima della fuga mi fosse nato da te un figlio, se un piccolo Enea mi giocasse nella reggia, che ti richiamasse col volto, non mi sembrerei del tutto delusa e abbandonata”.

Io se i fati permettessero di condurre la vita secondo miei desideri e e calmare gli affanni di mia scelta, anzitutto onorerei la città troiana ed i dolci resti dei miei, si manterrebbero le alte regge di Priamo, e con mano ostinata avrei rifatto Pergamo per i vinti. Ma ora Apollo Grineo e gli oracoli dei Licia mi hanno comandato di raggiungere Italia; questo il mio amore, questa è la mia patria. Se le rocche di Cartagine e la vista d'una città libica trattiene te, Fenicia, quale invidia c'è che finalmente i Teucri si fermino su terra Ausonia? E' fato che anche noi cerchiamo regni stranieri. Me terrorizza la sconvolta immagine del padre Anchise e mi ammonisce in sogno, quando, pioviendo le ombre, la notte ricopre le terre, quando gli astri ignei sorgono; Me, pure, il piccolo Ascanio ed il torto del caro volto che defraudo del regno d'Esperia e dei campi fatali. Ora anche l'interprete degli dei mandato dallo stesso Giove, lo giuro sul capo d'entrambi, inviò ordini attraverso i cieli veloci: io stesso vidi il dio in chiara visione che penetrava le mura e ne assorbì la voce con queste orecchie. Smetti di incendiare me e te coi tuoi pianti; l'Italia la inseguo non spontaneamente.”

Allora davvero l'infelice Didone, atterrita dai fati prega la morte; l'infastidisce guardare la convessità del cielo Per concluder meglio il proposito e lasciare la luce, vide, ponendo i doni sugli altari fumanti incenso, (orribile a dirsi) annerirsi le sacre acque ed i vini versati cambiarsi in lurido sangue; a nessuno raccontò questa visione, neppure alla stessa sorella

Questo prego, verso questa ultima frase col sangue Poi, voi, o Tirii, trattate con odio la stirpe e tutto il popolo futuro, ed inviate alla nostra cenere questi regali Per i popoli non ci siano alcun amore e patti Sorgi tu, un vendicatore, dalle nostre ossa, inseguì i coloni dardanii col ferro e col fuoco, ora, dopo, in qualunque tempo si daranno le forze Prego lidi opposti a lidi, onde a flutti, armi ad armi: combattano sia loro, sia i nipoti.

Allora l'onnipotente Giunone, impietosa del lungo patire E della morte faticosa, inviò Iris giù dall'Olimpo, che liberasse la sua anima in lotta e sciogliesse i duri lacci. Infatti, poiché non moriva per il fato e per una morte dovuta, ma moriva miseramente anzitempo, bruciata da improvvisa pazzia, Proserpina non aveva ancora strappato dal suo capo il biondo capello né donato la sua vita all'Orco stigio. Dunque Iris rugiadosa, in cielo con le ali dorate traendo mille svariati colori dal sole in faccia, vola giù e si ferma sopra il suo capo: “Questo io a Dite dono e consacro, secondo l'ordine, e ti scioglio da questo corpo”. Così dice e recide il capello con la destra: d'un tratto Svanì ogni calore e la vita si sparse nel vento.

EGLOGA IV, 116-148 VIRGILIO: La gioia sta nelle piccole cose

molteplici anastrofi

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum

vela traham, et terris festinem advertere proram,

forsitan, et pingues hortos quae cura colendi

ornaret, **canerem**, biferique rosaria Paesti,

quoque modo potis gauderent intiba rivis,

et virides apio ripae, tortusque per herbam

cresceret in ventrem cucumis; nec sera **comantem**

narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi

pallentesque hederas et **amantes** litora myrtos.

2metafore perifrasi

polisindeto

prosopopea metonimia

prosopopea

prosopopea

Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,

qua niger umectat flaventia culta Galaesus,

Corycium vidisse senem, cui pauca relict

iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvenis

nec pecori opportuna seges nec commoda Baccho.

antonomasia

metonimia

antonomasia

Hic rarum tamen in dumis olus albaque circum

lilia verbenasque premens vescumque papaver,

sineddoche polisindeto

sineddoche

regum aequabat opes animis, **seraque revertens**

nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

sineddoche

Primus vere rosam atque autumnu carpere poma,

sineddoche

et cum tristis hiems etiamnum frigore saxa

rumperet, et glacie cursus frenaret aquarum,

ille comam mollis iam tondebat hyacinthi,

prosopopea

aestatem increpitans seram Zephyrosque morantes.

Ergo apibus fetis idem atque examine multo

primus abundare et spumantia cogere **pressis**

mella **favis**; illi (erant) tiliae atque uberrima pinus,

quot**que** in flore novo pomis se fertilis arbor (=arbor)

sineddoche

induerat, totidem autumnu matura tenebat.

Ille etiam seras in versum distulit ulmos

eduram**que** pirum et spinos iam pruna ferentes

polisindeto sineddoche

iam**que** ministrantem platanum potantibus umbras.

Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis

praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.

E invero, se alla fine estrema delle mie fatiche ormai non stringessi le vele e non mi sbrigassi a dirigere al prora verso le terre, forse canterei quale attenzione di coltivare curi i ricchi giardini e i rosai della fertilissima Pesto (Magna Grecia; Campania, Piana del Sele; prov Salerno).

In quale modo i radicchi godano dei ruscelli (acque) bevute e le verdi rive dell'appio (sedano selvatico con proprietà curative) e come il cocomero attorcigliato attraverso l'erba cresca nel ventre (gonfiandosi); e non avrei dimenticato il narciso che fiorisce tardi, o lo stelo dell'acanto flessibile e le edere pallide e i mirti che amano le spiagge.

E in verità mi ricordo che io sotto le alti torri di Taranto (Ebalò, sesto re di Sparta e gli spartani avevano fondato Taranto), attraverso cui lo scuro Galeno bagna i campi biondeggianti, vidi un vecchio di Còrico che aveva pochi iugeri di un campo abbandonato, e quello non fertile ai buoi (al lavoro dei buoi), né pascoli adeguati al bestiame, né favorevoli a Bacco (alle viti). Qui tuttavia eguagliava con il cuore le ricchezze dei re, piantando fra gli sterpi e qualche cavolo e gigli candidi intorno e verbene e teneri papaveri e imbandiva la mensa di cibi non acquistati.

Per primo in primavera raccoglieva le rose e in autunno i frutti e rompendo il triste inverno i sassi per il freddo e frenando con il ghiaccio i corsi d'acqua, quello già tagliava la chioma del delicato giacinto, rimproverando l'estate tardiva e gli Zefiri lenti.

Quindi lo stesso era ricco di piccoli di api e di uno sciame numeroso e, spremuti i favi, raccoglieva mieli spumanti; lui aveva tigli, pini rigogliosi, e di quanti frutti nel nuovo fiore si erano rivestite le piante, altrettanti raccoglieva maturi in autunno.

Quello piantò in filare olmi già vecchi e peri molto duri e pruni che portavano susine e un platano che offriva già ombre a coloro che bevevano. Purtroppo io escluso dai tempi sfavorevoli, tralascio queste cose, e lascio ad altri dopo di me che le debbano ricordare.

EPISTULA IX Bruto. Ovidio giustifica la tristezza comune a tutte le sue lettere dal Ponto

Quod sit in his eadem sententia, Brute, libellis, carmina nescio quem carpere nostra refers, nil nisi me terra fruar ut propiore rogare et quam sim
denso cinctus ab hoste queri.

O! quam de multis vitium reprehenditur unum! Hoc peccat solum si mea Musa, bene est. Ipse ego librorum video delicta meorum, cum sua plus
iusto carmina quisque probet.

Auctor opus laudat: sic forsitan Agrius olim Thersiten facie dixerit esse bona.

Iudicium tamen hic nostrum non decipit error, nec quicquid genui protinus illud amo.
Cur igitur, si me video delinquere, peccem et patiar scripto (meo) crimen inesse rogas.

Non eadem ratio est sentire et demere morbos: sensus inest cunctis, tollitur arte malum.

Saepe aliquod verbum cupiens mutare reliqui, iudicium vires destituuntque meum.

Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?) corrigere et longi ferre laboris onus.

Scribentem iuvat ipse favor (populi) minuitque laborem cumque suo crescens pectore fervet opus.

Corrigere at res est tanto magis ardua quanto magnus Aristarcho maior Homerus erat.

Sic (corrigere) animum lento curarum frigore laedit ut cursor cupidi cursus frena retentat equi.

Atque ita (=si verum dico) di mites minuant mihi Caesaris iram ossaque pacata nostra tegantur humo.

Ut mihi conanti nonnumquam intendere curas fortunae species obstat acerba meae, vixque mihi videor faciam qui carmina sanus inque feris curem corrigere illa Getis!

Nil tamen (est) e scriptis magis excusabile nostris quam sensus cunctis paene quod unus inest.

Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis: conveniens operi tempus utrumque suo est.

Quid nisi de vitio scribam regionis amarae, (nisi)utque loco moriar commodiore precer?

Cum totiens eadem dicam, vix audior ulli (amicorum) verbaque profectu dissimulata carent.

Et tamen haec eadem cum sint, non scripsimus isdem (verbis) unaque per plures (vias) vox mea temptat opem.

An, ne bis sensum lector reperiret eundem, unus amicorum, Brute, rogandus erat?

Non fuit hoc tanti, confesso ignoscite, docti! Vilior est operis fama salute mea.

Denique (in ea) materia quam quis sibi finxerit ipse, arbitrio variat multa poeta suo.

Musa mea est index nimium quoque vera malorum atque incorrupti pondera testis habet.

Nec liber ut fieret, sed uti sua cuique daretur littera, propositum curaque nostra fuit.

Postmodo conlectas utcumque sine ordine iunxi: hoc opus electum (esse) ne mihi forte putes.

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis causa, sed utilitas officiumque fuit.

Mi fai sapere, o Bruto, che un non so chi critica i miei versi poichè in questi libri c'è un solo argomento, che io non chiedo nulla se non di abitare in una terra più vicina; e che io mi lamento di quanto sia circondato da un fitto nemico. Oh! Si riprende un solo vizio da quanti! Se la mia Musa pecca solo in questo, è bene! Conosco io stesso gli errori dei miei libri, mentre ciascuno stima i suoi versi più del giusto. L'autore loda la sua opera. Così disse forse un giorno Agrio che Tersite era bello di volto. Tuttavia questo errore non ha ingannato il nostro giudizio né subito amo qualsiasi cosa ho generato. Tu chiedi perché dunque io sbaglia e soffra che sia presente l'errore nella mia opera se mi accorgo di sbagliare. Non è la stessa cosa sentire le malattie e curarle: il sentire è presente in tutti; il male è curato dall'arte. Spesso, desiderando cambiare qualche parola, ho desistito, le forze abbandonano il mio giudizio. Spesso mi annoia correggere e portare il peso di una lunga fatica (perché, infatti, dovrei dubitare di confessarti il vero?). Lo stesso favore (del popolo) diletta lo scrittore e fa diminuire la fatica; e l'opera crescendo si riscalda con il suo cuore. Ma il correggere è una cosa tanto più ardua quanto il grande Omero era maggiore di Aristarco

(Il correggere) grava l'animo con il lento freddo degli affanni così come un cavaliere tiene le briglie di un cavallo desideroso della corsa. E così gli dei benevoli mi diminuiscano lo sdegno di Cesare e le nostre ossa siano seppellite in una terra pacata. Come talvolta si contrappone il funesto sembiante della mia disgrazia a me che tento di valutare le mie sofferenze (i miei versi) e subito mi pare di essere in forze perché compongo versi e mi preoccupa di correggerli tra feroci Geti! Nulla tuttavia è più degno di scuse tra i nostri versi che essere presente quasi in tutti il medesimo sentimento. Cantai lieto cose per lo più liete; triste canto cose tristi: l'uno e l'altro tempo corrisponde alla sua opera. Che cosa dovrei scrivere se non della tristezza di una regione amara? e non dovrei pregare di morire in una terra più confortevole?

Ripetendo tante volte le stesse cose, a stento sono ascoltato da qualcuno; e le parole dissimulate (dagli amici) mancano di un guadagno (non servono a nulla). E tuttavia, essendo queste le stesse, non le abbiamo espone con le stesse parole; e la mia unica ispirazione cerca aiuto per più (vie). O forse, perché il lettore non trovasse due volte lo stesso sentimento, uno solo tra gli amici avrebbe dovuto essere pregato, o Bruto? Questa cosa non valse tanto: perdonate, o dotti, a me che confesso; la reputazione della mia opera è meno importante della mia salute. Alla fine il poeta varia molte cose, a suo piacimento, in quella materia che lui stesso si è immaginato. La mia Musa è indizio anche troppo verace delle mie disgrazie e ha il peso di un testimonio incorrotto. Nè abbiamo avuto il proposito o l'intenzione che fosse scritto un libro, ma che fosse indirizzata a ciascuno la sua lettera. In un secondo momento le unii dopo averle raccolte; così senza ordine: non pensare per caso che questa opera sia stata ordinata da me. Perdona questi scritti dei quali la causa non fu la gloria ma l'utilità e il dovere

CESARE

De Bello Gallico, VI. 13. Giulio Cesare. L'autorità dei Druidi

In omni Gallia eorum hominum, qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo.

Nam plebes paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nullo adhibetur consilio.

Plerique cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant.

Nobilibus in hos eadem omnia sunt iura quae dominis in servos.

Sed de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum.

Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur.

Ad hos magnus adulescentium numerus disciplinae causa concurrit magnoque hi sunt apud eos honore.

Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt, et si quod est facinus admissum, si caedes facta, si de hereditate, de finibus controversia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt.

Si qui aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt.

Haec poena apud eos est gravissima.

Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque his petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur.

His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem.

Hoc mortuo aut, si qui ex reliquis excellit dignitate, succedit aut, si sunt plures pares, suffragio Druidum adlegitur; nonnumquam etiam armis de principatu contendunt.

Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato.

Huc omnes undique, qui controversias habent, conveniunt eorumque decretis iudiciisque parent.

Disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata existimatur, et nunc (ei) qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa proficiscuntur.

DE BELLO GALLICO VI, 23, CESARE. Razzie e magistrature presso i Germani

Civitatis maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere.

Hoc proprium (esse) virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope audere consistere; simul hoc se fore tutiores arbitrantur repentinae incursionis timore sublato.

Cum bellum civitas aut illatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur.

In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt.

Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidia minuendae causa fieri praedicant.

Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, (ei) qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ei qui et causam et hominem probant suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine collaudantur.

(ei) Qui ex his secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur.

Hospitem violare fas non (esse) putant; (eos) qui quacumque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.

SENECA

De beneficiis, II, XXIX, Seneca. Stolta incontentabilità umana

Vide quam iniqui sint divinorum munerum aestimatores **et** quidem professi sapientiam.

Queruntur, quod non magnitudine corporis aequemus elephantes, velocitate cervos, levitate aves, impetu tauros : quod solidior sit cutis belluis, decentior damis, densior ursis, mollior fibris: quod sagacitate nos narium canes vincant, quod acie luminum aquilae, spatio aetatis corvi, multa animalia nandi felicitate.

Et **quum** quaedam ne coire quidem in idem **natura patiatur**, ut velocitatem corporum et vires, ex diversis ac dissidentibus bonis hominem non esse **compositum**, **iniuriam** votant: **et** in negligentes nostri deos querimoniam iaciunt, quod non bona valetudo et virtus inexpugnabilis data sit, quod non futuri scientia.

Vix sibi temperant, quin eo usque impudentiae provehantur, ut naturam oderint, quod infra deos sumus, quod non in aequo illis stetimus.

Quanto satius est ad contemplationem tot tantorumque beneficiorum reverti, et agere gratias, quod nos in hoc pulcherrimo domicilio voluerunt secundas sortiri, quod terrenis praefecerunt.

LUDUS DE MORTE CLAUDII, V. SENECA. Claudio si presenta agli dei

Quae in terris postea sint acta, supervacuum est referre.

Scitis enim optime, nec periculum est ne excidant memoriae (ea) quae gaudium publicum impresserit: nemo felicitatis suae obliviscitur.

In caelo quae acta sint, audite: fides penes auctorem erit.

Nuntiatur Iovi venisse quendam bonae staturae, bene canum; nescio quid illum minari, assidue enim caput movere; pedem dextrum trahere; (Nuntiatur) Quaesisse se, cuius nationis esset: respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa; non intelligere se linguam eius, nec Graecum esse nec Romanum nec ullius gentis notae.

Tum Iuppiter Herculem, qui totum orbem terrarum pererraverat et nosse videbatur omnes nationes, iubet ire et explorare, quorum hominum esset.

Tum Hercules primo aspectu sane perturbatus est, ut (est is) qui etiam non omnia monstra timuerit.

Ut vidit novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestris animalis sed (talis erat) qualis esse marinis beluis solet, raucam et implicatam, putavit sibi tertium decimum laborem venisse.

Diligentius intuenti visus est quasi homo.

Accessit itaque et quod facillimum fuit Graeculo, ait:

τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν, ποίη πόλις ἡδὲ τοκῆς; (Odisea X, 424)

Chi sei tra gli uomini, quale la tua città, quali i tuoi genitori?

Claudius gaudet esse illic philologos homines, sperat futurum (esse) aliquem historiis suis locum.

Itaque et ipse Homericu versu Caesarem se esse significans ait:

Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσε (Odisea IX,39)

Da Ilio portandomi il vento, mi sospinse dai Ciconi

Erat autem sequens versus verior, aequè Homericus:

ἐνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὤλεσα δ' αὐτούς. (Odisea IX, 40)

Dove la città distrussi e annientai gli abitanti

DE BREVI TATE VITAE, V. SENECA. Il sapiente e sempre libero

M. Cicero, inter Catilinas Clodios iactatus Pompeiosque et Crassos, partim manifestos inimicos, partim dubios amicos, dum fluctuatur cum re publicā et illam pessum euntem tenet, novissime abductus, nec secundis rebus quietus nec adversarum patiens, quotiens illum ipsum consulatum suum non sine causā sed sine fine laudatum detestatur!

Quam flebiles voces exprimit in quādam ad Atticum epistolā iam victo patre Pompeio, adhuc filio in Hispaniā fracta arma refovente!

"Quid agam" inquit "hic quaeris? moror in Tusculano meo semiliber."

Alia deinceps adicit quibus et priorem aetatem complorat et de praesenti queritur et de futurā desperat.

Semiliberum se dixit Cicero: at mehercules numquam sapiens in tam humile nomen procedet, numquam semiliber erit, integrae semper libertatis et solidae(erit), solutus et sui iuris et altior ceteris.

Quid enim supra eum potest esse qui supra fortunam est?

DE BREVI TATE VITAE, VIII, SENECA. Il dono della vita non riceve la giusta considerazione

Mirari soleo cum video aliquos tempus petentes et eos qui rogantur facillimos; illud uterque spectat propter (hoc) quod tempus petatum est, ipsum quidem neuter (spectat): quasi (=in certo qual modo) nihil petatur, quasi nihil datur.

Re omnium pretiosissimā luditur; fallit autem illos, quia res incorporalis est, quia sub oculis non venit ideoque vilissima aestimatur, immo paene nullum eius pretium est.

Annua, congiaria homines carissime accipiunt et illis aut laborem aut operam aut diligentiam suam locant: nemo aestimat tempus; utuntur illo laxius quasi gratuito.

At eosdem aegros vide, si mortis periculum propius admotum est, medicorum genua tangentes, si metuunt capitale supplicium, omnia sua, ut vivant, paratos (esse) impendere! Tanta in illis discordia affectuum est!

Quodsi posset quemadmodum praeteritorum annorum cuiusque numerus proponi, sic futurorum, **quomodo illi qui paucos viderent superesse** trepidarent, quomodo illis parcerent!

Atqui facile est **quamvis** exiguum dispensare quod certum est;
id debet servari diligentius quod nescias quando deficiat.
Nec est tamen (causa) quod putes illos ignorare quam cara res sit:
dicere solent eis quos valdissime diligunt paratos (esse) se partem annorum suorum dare:
dant nec intellegunt: dant autem ita ut sine illorum incremento sibi detrahant.

Sed hoc ipsum **an detrahant** nesciunt; ideo tolerabilis est illis iactura detrimenti latentis.

Nemo restituet annos, nemo iterum te tibi reddet.

Ibit quā coepit aetas nec cursum suum aut revocabit aut supprimet; nihil tumultuabitur, nihil admonebit velocitatis suae: tacita labetur.

Non illa se regis imperio, non favore populi longius proferet: sicut missa est a primo die, curret;
nusquam devertetur, nusquam remorabitur.

Quid fiet? Tu occupatus es, vita festinat; mors interim aderit, cui **velis nolis** vacandum est.

NATURALES QUAESTIONES, III, 10-13, SENECA. CHE COSA E' IMPORTANTE NELLE COSE UMANE?

Quid praecipuum in rebus humanis est?

(Praecipuum est) Non classibus maria complesse nec in Rubri maris litore signa fixisse nec, **deficiente ad iniurias terra, errasse in oceano ignota quaerentem**, sed animo omne vidisse et, **qua maior nulla victoria est**, vitia domuisse: innumerabiles sunt (ei) qui populos, qui urbes habuerunt in potestate, paucissimi qui se (in potestate) habuerunt.

Quid est praecipuum?

(Praecipuum est) Erigere animum supra minas et promissa fortunae; nihil dignum putare, quod speres.

Quid enim habet (fortuna), quod concupiscas?

(Et tu) Qui a divinorum conversatione quotiens ad humana recideris, non aliter caligabis quam ei quorum oculi in densam umbram ex claro sole redierunt.

Quid est praecipuum?

(Est praecipuum) Posse laeto animo adversa tolerare; (id) quicquid acciderit, sic ferre, quasi tibi volueris accidere

(debuisses enim (hoc) velle, si scisses omnia ex decreto dei fieri: flere, queri et gemere desciscere est).

Quid est praecipuum?

(Est praecipuum) Animus contra calamitates fortis et contumax, luxuriae non aversus tantum sed infestus, nec avidus periculi nec fugax, qui sciat fortunam non expectare sed facere et adversus utramque intrepidus inconfususque prodire, nec illius tumultu nec huius fulgore percussus.

Epistulae LXXVII. 10-12. Seneca. Abbiamo tutti lo stesso destino

In fabellam excessi non ingratam tibi.

Exitum enim amici tui cognosces non difficilem nec miserum (fuisse).

Quamvis enim mortem sibi consciverit, tamen mollissime excessit et vita elapsus est.

Sed ne inutilis quidem haec fabella fuerit.

Saepe enim talia exempla necessitas exigit.

Saepe debemus mori nec volumus, morimur nec volumus.

Nemo tam imperitus est, ut nesciat quandoque moriendum (esse); tamen cum prope accessit, tergiversatur, tremit, plorat.

Nonne tibi videbitur stultissimus omnium (is), qui fleuit, quod ante annos mille non vixerat?

Aeque stultus est (is), qui flet, quod post annos mille non vivet.

Haec paria sunt; non eris nec fuisti.

Utrumque tempus alienum est.

In hoc punctum coniectus es; quod (et hoc) ut extendas, quo usque extends? Quid fles? Quid optas? Perdis operam.

Desine fata deum flecti sperare precando.

Rata et fixa sunt et magna atque aeterna necessitate ducuntur.

Eo ibis, quo omnia eunt.

Quid tibi novi est? Ad hanc legem natus es. Hoc patri tuo accidit, hoc matri, hoc maioribus, hoc omnibus ante te, hoc omnibus post te. Series invicta et nulla mutabilis ope inligavit ac trahit cuncta.

Quantus te populus moriturosum sequetur? Quantus comitabitur?

Fortior, ut opinor, esses, si multa milia tibi commorerentur; atqui multa milia et hominum et animalium hoc ipso momento quo tu mori dubitas animam variis generibus emittunt.

Tu autem non putabas te aliquando ad id perventurum (esse) ad quod semper ibas?

Nullum sine exitu iter est.

DE TRANQUILLITATE ANIMI XVII, 8-12, SENECA. SVAGARSI, MA CON MISURA.

Indulgendum est animo dandumque subinde otium, quod alimenti ac virium loco sit.

Et in ambulationibus apertis vagandum (est), ut caelo libero et multo spiritu augeat attollatque se animus; aliquando vectatio iterque et mutata regio vigorem dabunt, convictusque et liberalior potio.

Nonnumquam et usque ad ebrietatem veniendum (est), non ut mergat nos, sed ut deprimat: eluit enim curas et ab imo animum movel et, ut morbis quibusdam, ita tristitiae medetur. Liberque non ob licentiam linguae dictus est inventor vini, sed quia liberat servitio curarum animum et asserit vegetatque et audaciorem in omnes conatus facit.

Sed, ut libertatis, ita vini salubris moderatio est.

Solonem Arcesilanque indulsisse vino credunt; Catoni ebrietas obiecta est: facilius efficient crimen honestum quam turpem Catonem.

Sed nec saepe faciendum est, ne animus malam consuetudinem ducat, et aliquando tamen in exultationem libertatemque extrahendus (est) tristisque sobrietas removenda (est) paulisper.

Nam, sive graeco poetae credimus, “aliquando et insanire iucundum est”; sive Platoni, “frustra poeticas fores compos sui pepulit”; sive Aristoteli, “nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit”, non potest grande aliquid et super ceteros loqui nisi mota mens.

Cum vulgaria et solita contempsit instinctuque sacro surrexit excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali.

Non potest sublime quicquam et in arduo positum contingere, quamdiu apud se est: desciscat oportet a solito et efferatur et mordeat frenos et rectorem rapiat suum, eoque ferat quo per se timuisset escendere.

Habes, Serene carissime, (ea) quae possint tranquillitatem tueri, quae restituere, quae subrepentibus vitiis resistant.

Illud tamen scito, nihil horum satis esse validum rem imbecillam servantibus, nisi intenta et assidua cura circumit animum labentem.

Fedra di Seneca, 85-128. Fedra piange la sua sorte crudele

SOLE (ELIO-APOLLO) >> Scopre e rivela a Efesto (Vulcano) l'adulterio tra Afrodite (Venere) e Ares (Marte) e Vulcano si vendica

|
PERSE

|
ECATE (maga potente)

| |
| Circe

| Per aiutare Giasone uccide e fa a pezzi suo fratello
| e lo zio di Giasone che aiuta per impossessarsi del
| vello d'oro

| |
| **CORINTO**

| |
| **CREONTE > GLAUCE**

| **CRETA**

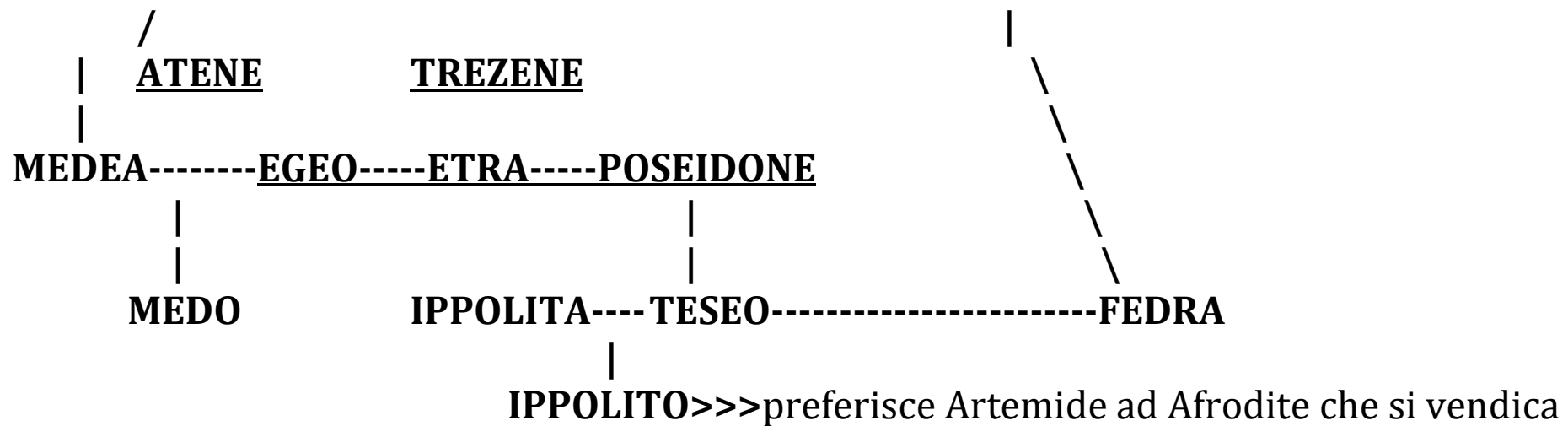
| **MEDEA** (della Colchide-maga)- **GIASONE**
(ne uccide i figli, Creonte e Glauce
perché abbandonata)

| **PASIFE**-----**MINOSSE > TORO < POSEIDON**

| |
| **MINOTAURO** < | >>
(Dedalo-labirinto) **TORO**

|
/

|
|
|
|
|



PIRITOO-----TESEO-----ARIANNA (aiuta Teseo nel labirinto contro il Minotauro)

Scende nell'Ade per rapire Proserpina a Plutone

Phaedra: O magna vasti Creta dominatrix freti,85 prosopopea domanda retorica An
 cuius per omne litus innumerae rates
 tenere pontum, quidquid Assyria tenus An Iperbole
 tellure Nereus pervium rostris secat, antonomasia metonimia
 cur (me) in penates obsidem invisos datam metonimia
 hostique nuptam degere aetatem in malis 90
 lacrimisque cogis?

profugus en coniunx abest

praestatque nuptae **quam (praestare) solet** Theseus fidem. ironia?

fortis per altis invii retro lacus

vadit tenebras miles audacis proci, perifarsi

solio ut (eam)revulsam regis inferni abstrahat;

pergit furoris socius, haud illum timor

pudorve tenuit: stupra et illicitos toros

Acheronte in imo quaerit Hippolyti pater. perifrasi

Sed maior alius *incubat* (mihi)maestae dolor.

non me quies nocturna, non altus sopor 100

solvere curis: *alitur et crescit* malum polisindeto

et ardet intus **qualis Aetnaeo vapor** similitudine

exundat antro.

Palladis telae vacant

perifrasi e metonimia

et inter ipsas pensa *labuntur* manus;

non **(me) colere donis templa votivis libet,** 105

non inter aras, Atthidum mixtam choris,

iactare tacitis conscias sacris faces,

nec adire castis precibus aut ritu pio

adiudicatae praesidem terrae deam:

iuvat excitatas consequi cursu feras 110

et rigida molli gaesa iaculari manu.

Quo tendis, anime? quid furens saltus amas?

fatale miserae matris agnosco malum:

peccare noster novit in silvis amor.

genetrix, tui me miseret? *infando malo* 115

correpta pecoris efferum saevi ducem perifrasi

audax amasti; torvus (erat), impatiens iugi

adulter ille, ductor indomiti gregis--

sed amabat aliquid. Quis meas miserae deus

aut quis iuvare Daedalus flammas queat? 120

non *si ille remeet, arte Mopsopia potens,*

qui nostra caeca monstra conclusit domo, perifrasi

promittat ullam casibus nostris opem.

Stirpem perosa Solis invisì Venus

per nos catenas vindicat Martis sui 125

suasque, probris omne Phoebeum genus

onerat nefandis: nulla (mulier) Minois levi

defuncta amore est, iungitur semper nefas.

O Creta, grande dominatrice del vasto mare, le cui innumerevoli navi per ogni lito hanno solcato i flutti, qualsiasi luogo praticabile che Nereo solca con i rostri fino alla terra dell'Assiria, perché pensi che io debba trascorrere la mia vita tra i dolori e le lacrime, data come ostaggio in un focolare ostile e sposata a un nemico.

Ecco il marito è assente da profugo e Teseo offre alla sposa la fedeltà che suole offrire.

Soldato coraggioso dell'audace pretendente (Pirotoo) passa attraverso le profonde tenebre della palude impraticabile all'inverso, per sottrarre alla corte del re degli Inferi quella dopo averla strappata via. Compagno della passione (Teseo) va, il timore o il pudore non lo hanno fermato. Il padre di Ippolito cerca stupri e adulteri nel più profondo Acheronte. Ma un altro maggior dolore incombe su me sfortunata. Non la quiete notturna, non il profondo sonno mi hanno liberato dagli affanni: il male si alimenta e cresce e arde dentro quale vapore esce dalla cavità etnea.

Le tele (opere) di Palde vengono meno e i fusi scivolano tra le stesse dita; non mi piace più onorare i templi con offerte votive, non tra gli altari, unita ai cori delle donne attiche, agitare le torce iniziatiche per i riti segreti, né rivolgermi con preghiere caste o con un atto devoto alla dea protettrice della terra (a lei) dedicata.

E' bello invece stanare con la corsa bestie selvagge e scagliare duri giavellotti con questa debole mano.

Dove vuoi andare, o anima? Perché furente brami gli abissi? Riconosco il male fatale della misera madre. Il nostro amore conosce nelle selve il peccare. O madre, io ho pietà di te. Presa da una passione abietta, audace conoscesti la guida bestiale di una mandria selvaggia. Era terribile, insopportabile al giogo, quell'adultero, re di un branco indomito, ma amava qualcosa. Quale dio o quale Dedalo potrebbe giovare alle mie fiamme di una misera (donna)?

Se quello, che serrò in una casa senza uscite i nostri mostri (il Minotauro), forte dell'arte attica, ritornasse, non potrebbe promettere nessun aiuto alle nostre sventure.

Venere che odia la stirpe del sole invisibile, vendica attraverso di noi le sue catene e del suo Marte, copre tutta la progenie di Febo di azioni vergognose: nessuna (donna) di Minosse è vissuta di un amore puro, si unisce sempre l'empietà.

Fedra di Seneca, 129-177. La nutrice richiama Fedra ai doveri di sposa e di madre.

Nutrix: Thesea coniunx, clara progenies Iovis,

nefanda casto pectore exturba ocus, 130

extingue flammas neve te **dirae spei**

praebe **obsequentem**:

quisquis in primo obstitit

pepulitque amorem, tutus ac victor fuit;

(is) **qui blandiendo dulce nutrit malum**,

sero recusat ferre **quod subiit** iugum.

nec me fugit, quam, durus et veri insolens,
ad recta flecti regius nolit tumor.
quemcumque dederit exitum casus feram:
fortem facit vicina libertas senem.

Honesta primum est velle nec labi via, 140
pudor est secundus nosse peccandi modum.

quo, misera, pergis? quid domum infamem aggravas
superasque matrem? maius est monstro nefas:
nam monstra fato, moribus scelera imputes.

Si, quod maritus supera non cernit loca, 145
tutum esse facinus credis et vacuum metu,
erras;

teneri crede Lethaeo abditum perifrasi

Thesea profundo et ferre perpetuam Styga: metonimia

quid ille, lato maria qui regno premit Minosse

populisque reddit iura centenis, pater (dicet)? 150

latere tantum facinus occultum sinet?

sagax parentum est cura.

Credamus tamen

astu doloque tegere nos tantum nefas:

quid ille **rebus lumen infundens suum**,
matris parens? quid ille, **qui mundum quatit** 155 perifrasi
vibrans corusca fulmen Aetnaeum manu,
sator deorum? credis **hoc posse effici**,
inter videntes omnia **ut lateas avos?**

Sed **ut** secundus numinum **abscondat** favor
coitus nefandos utque **contingat** stupro 160
negata magnis sceleribus semper fides,
quid (**aget**) poena praesens, conscius mentis pavor
animusque culpa plenus et semet timens?
scelus aliqua (culpa) tutum, nulla securum tulit.

Compesce amoris impii flammās, precor, 165
nefasque **quod non ulla tellus barbara**
commisit umquam, non vagi campis Getae
nec inhospitalis Taurus aut sparsus Scythes;
expelle facinus mente castifica horridum
memorque matris metue concubitus novos. 170
Miscere thalamos patris et gnati apparatus metonimia
uteroque prolem capere confusam impio?
perge et nefandis verte naturam ignibus. metafora

cur monstra cessant? aula cur fratris vacat?
prodigia totiens orbis insueta audiet, 175

natura totiens legibus cedit suis,

quotiens amabit Cressa?

O donna di Teseo, illustre progenie di Giove (Minosse figlio di Giove ed Europa), allontana più prontamente dal tuo cuore puro ogni pensiero nefando, estingui le fiamme e non mostrare te che ti offri a una speranza sinistra: è stato sicuro e vincitore chiunque si è opposto e ha respinto l'amore; chi ha nutrito il dolce male secondandolo, tardi rifiuta di sopportare il giogo che (lo) ha sorpreso.

E non mi sfugge quanto l'orgoglio regale, duro e non abituato al vero, non voglia piegarsi alle soluzioni rette. Sopportò opportunità che la sorte mi abbia potuto offrire: la libertà vicina rende forte il vecchio. La prima cosa è voler e non allontanarsi dalla retta via, è seconda la dignità di conoscere la gravità del peccare. Dove vuoi andare, o misera? Perché aggravi la tua casa svergognata? Vuoi superare tua madre? Ciò che è contro il diritto divino e naturale (l'incesto) è più grave dell'amore mostruoso: infatti devi imputare le mostruosità al destino, le scelleratezze alla coscienza.

Se pensi che la colpa rimanga nascosta e priva di pericolo perché tuo marito non vede i luoghi di quassù, sbagli. Credi che Teseo sia tenuto nascosto dalla profonda regione del Lete e che debba sopportare il perpetuo Stige: che cosa (potrà dire) quel padre che con il suo vasto regno governa i mari e dà le leggi a centinaia di popoli? Potrà permettere di sfuggire a un delitto così mostruoso tenuto nascosto? La vista dei genitori è acuta.

Crediamo pure di nascondere un così grave delitto con l'astuzia e la frode, che cosa farà il padre di tua madre che infonde la sua luce su tutte le cose? Che cosa colui che regge il mondo, padre degli dei che vibra il fulmine etneo con mano fiammeggiante? Credi che possa accadere ciò, di sfuggire ai tuoi avi tra coloro che vedono ogni cosa?

Ma il favore benevolo degli dei nasconda pure gli abbracci vergognosi e l'integrità sempre negata ai grandi delitti tocchi pure all'incesto, che cosa farà il rimorso presente, la vergogna consapevole del cuore, e l'animo pieno di colpa, e il timore di se stessi? Qualche colpa ha sopportato il delitto nascosto, nessuna sicuro. Ti prego, reprimi le fiamme di un amore empio e sacrilego che mai nessuna terra barbara ha commesso, né i Geti vaganti per i campi, né il Tauro inospitale, il nomade Scita; allontana dal pensiero casto questo orribile delitto e memore della madre temi nuovi amplessi? Ti prepari a mescolare i letti del padre e del figlio e a ricevere con il tuo empio grembo una prole promiscua? Continua e sovverti la natura con le fiamme nefande.

Perché i mostri non nascono più? Perché la casa di tuo fratello è vuota? Quando una cretese sarà presa dall'amore, il mondo dovrà sentire prodigi inconsueti, la natura tante volte dovrà rinunciare alle sue leggi?

<https://www.youtube.com/watch?v=7LM90scxUC8>

Fedra di Seneca, 178-227. Fedra riconferma la sua passione.

Ph. (Ea) Quae memoras scio

anastrofi

vera esse, nutrix; sed furor cogit sequi
peiora.

Vadit animus in praeceps sciens
remeatque frustra sana consilia appetens.

Sic, cum gravatam navita adversa ratem
propellit unda, cedit in vanum labor
et victa prono puppis aufertur vado.

similitudine
sineddoche

Quid ratio possit? vicit ac regnat furor,
potensque tota mente dominatur deus.

185

hic volucer omni pollet in terra impotens
ipsumque flammis torret indomitis Iovem;

Gradivus istas belliger sensit faces,
opifex trisulci fulminis sensit deus,
et (is) qui furentis semper Aetnaeis iugis
versat caminos, igne tam parvo calet;
ipsumque Phoebum, tela qui nervo regit,
figit sagitta certior missa puer
volitatque caelo pariter et terris gravis.

antonomasia
perifrasi
perifrasi

Nvt. Deum esse amorem turpis et vitio favens 195

finxit libido, quoque liberior foret

titulum furori numinis falsi addidit.

natum per omnis scilicet terras vagum ironia

Erycina mittit, ille per caelum volans antonomasia

proterva tenera tela molitur manu 200

regnumque tantum minimus e superis habet:

vana ista demens animus ascivit sibi

Venerisque numen finxit atque arcus dei.

(Is) Quisquis secundis rebus exultat nimis

fluitque luxu, semper insolita appetit.

Tunc, illa magnae dira fortunae comes,

subit libido: non placent suetae dapes,

non texta sani moris aut vilis scyphus. metonimia

Cur **in penates** rarius tenues subit metonimia

haec delicatas eligens pestis domos?

cur sancta parvis habitat in **tectis Venus** metonimia metafora

mediumque sanos vulgus affectus tenet

et se coercent modica, contra divites

regnoque fulti plura quam fas est petunt?

(hoc) quod non potest vult posse (is) qui nimium potest.

quid deceat alto praeditam solio vide:

metue ac verere sceptrum remeantis viri.

sinonimia

metonimia

Ph. Amoris in me maximum regnum reor

reditusque nullos metuo: non umquam amplius

convexa tetigit supera (is) qui mersus semel

220

adiit silentem nocte perpetua domum.

Nvt. Ne crede Diti. Clauserit regnum licet,

canisque diras Stygius observet fores:

solus negatas invenit Theseus vias.

Ph. Veniam ille amori forsitan nostro dabit.

225

Nvt. Immitis etiam coniugi castae fuit:

experta saevam est barbara Antiope manum.

FEDRA: So che quello che ricordi è vero, o nutrice; ma la passione mi costringe a seguire le cose peggiori. Il cuore va a precipizio sapendolo e torna indietro cercando invano saggi consigli. Così quando il marinaio spinge con l'onda contraria la barca carica, la fatica riesce vana e la poppa vinta è trascinata dal bassofondo in discesa. Che cosa potrebbe la ragione? Il furore vince e regna e come un dio potente domina su tutta la mente. Questo rapace spadroneggia senza freni su tutta la terra e brucia lo stesso Giove, colpito da le fiamme indomabili. Ha sentito queste fiamme Gradivo belligerante, le ha sentite il dio artefice del fulmine trisulco, lui che attizza sempre fornaci ardenti nei gioghi dell'Etna, si brucia per una fiamma tanto piccola; e il fanciullo con la freccia scagliata più sicuro colpisce lo stesso Febo che dirige i dardi con vigore, e vola fastidioso parimenti nel cielo e per le terre.

NUTRICE: La passione turpe e favorevole al vizio si è immaginata che l'amore sia una divinità, e per essere più libera ha dato al furore il titolo di una falsa divinità. Si capisce, Venere manda il figlio erante attraverso tutte le terre e quello volando per il cielo scaglia con leggera mano i dardi

terribili, e lui il più piccolo ha un regno così grande dagli dei celesti: una mente tanto folle ha accolto per sé questi vagheggiamenti e si è immaginata il potere di Venere e l'arco del dio. Chiunque esulta troppo nella buona sorte e abbonda nel lusso, sempre ricerca cose inusuali. Allora subentra la passione quella compagna funesta della grande fortuna: non piacciono banchetti consueti né i vestiti normali o la coppa vile perché questa peste subentra più raramente nelle case modeste prediligendo i palazzi raffinati? Perché l'amore santo abita nelle piccole case e la gente comune ha sentimenti sani e abbracciano strettamente comportamenti moderati? Perché i ricchi al contrario e coloro che sono provvisti di un regno cercano più di quanto sia lecito? Chi può troppo vuole potere ciò che non può. Valuta cosa convenga a colei che è preposta a un alto trono: temi gli scettri di un marito che torna.

FEDRA: considero in me il grandissimo il potere dell'amore e non temo alcun ritorno: colui che immersosi una volta ha avuto accesso nella silenziosa dimora nella notte eterna non tocca mai più le celesti volte.

NUTRICE: Non fidarti di Dite. Abbia pure chiuso il regno e il cane infernale sorvegli le porte tremende: Teseo trova da solo le vie negate.

FEDRA: Quello forse darà perdono all'amore nostro.

NUTRICE: Fu spietato anche con la casta coniuge, la barbara Antiope ha sperimentato la mano selvaggia.

Fedra di Seneca, 358-434. La nutrice si piega alla passione di Fedra

CORO: Altrix, profare **quid feras**; quonam in loco est
regina? saevis ecquis est flammis modus? metafora

Nvtrix Spes nulla tantum posse leniri malum, 360
finisque **flammis** nullus insanis erit. metafore
torretur aestu tacito et inclusus quoque,
quamvis tegatur, proditur vultu furor;

erumpit oculis **ignis** et lassae genae metafora
lucem recusant; nil idem dubiae placet, 365
artusque varie iactat incertus dolor:

nunc ut soluto labitur marcens gradu
et vix **labante** sustinet **collo** caput,
nunc se quieti reddit et, somni immemor,
noctem querelis ducit; **attolli** iubet 370
iterumque poni corpus et solvi comas climax

rursusque fingi: semper impatiens sui
mutatur habitus.

Nulla iam Cereris subit	metafora
cura aut salutis; vadit incerto pede,	
iam viribus defecta: non (est) idem vigor,	375
non ora tinguens nitida purpureus rubor;	
[populatur artus cura, iam gressus tremunt,	
tenerque nitidi corporis cecidit decor.]	
et qui ferebant signa Phoebeae facis	metafora
oculi nihil gentile nec patrium micant.	380
Lacrimae cadunt per ora et assiduo genae	
rore irrigantur, qualiter Tauri iugis	similitudine
tepido madescunt imbre percussae nives.	

Sed en, patescunt regiae fastigia:
reclinis ipsa sedis auratae toro 385
solitos amictus mente non sana abnuit.

Phaedra Removete, famulae, purpura atque auro inlitas
vestes, procul sit muricis Tyrri rubor, perifrasi (porpora e sete)
quae fila ramis ultimi Seres legunt: sineddoche
brevis expeditos zona constringat sinus, 390
cervix (sit) monili vacua, nec **niveus lapis** perifrasi J
deducat auris, Indici donum maris;
odore crinis sparsus Assyrio vacet.

sic temere iactae colla perfundant comae
umerosque summos, cursibus motae citis 395
ventos sequantur. Laeva se pharetrae dabit,
hastile vibret dextra Thessalicum manus:
[talisi severi mater Hippolyti fuit.]

qualis relictis frigidi Ponti plagis similitudine
 egit catervas Atticum pulsans solum 400
 Tanaitis aut Maeotis et nodo comas
 coegit emisitque, lunata **latus** accusativo alla greca
protecta pelta, talis in silvas ferar.

Cho. Repone questus: non levat miseros dolor;
agreste placa **virginis numen deae.** perifrasi
Nvt. Regina nemorum, **sola quae montes colis**
et una solis montibus coleris dea, bisticcio
 converte tristes ominum in melius minas.
 o magna silvas inter et lucos dea,
 clarum**que** caeli **sidus et** noctis decus, metafora polisindeto
cuius relucet mundus alterna vice,
 Hecate triformis, en ades coeptis favens.

animum rigentem tristis Hippolyti doma:
 det facilis aures; mitiga pectus ferum: metonimia
 amare discat, **mutuos ignes ferat.** 415 metafora
 Innecte mentem: torvus aversus ferox
 in iura Veneris redeat. Huc vires tuas
 intende: sic te lucidi vultus ferant
 et nube rupta cornibus puris eas,
 sic te regentem frena **nocturni aetheris** 420 metafora
 detrahare numquam Thessali cantus queant
 nullusque de te gloriam pastor ferat.

Ades **invocata**, iam fave votis, dea:
 ipsum intuo sollemne venerantem sacrum
nullo latus comitante. Quid dubitas? dedit 425

tempus locumque casus: utendum (est) artibus.
Trepidamus? Haud est facile **mandatum** scelus
audere, verum iusta **qui reges timet**
deponat, omne pellat ex animo decus:
malus est minister regii imperii pudor.

Hippolytus Quid huc seniles fessa moliris gradus,
o fida nutrix, turbidam frontem gerens
et maesta vultu? sospes est certe parens
sospesque Phaedra **stirpis et geminae iugum?**

perifrasi

CORO: O nutrice, dimmi che cosa porti; in quale luogo mai è la regina? E quale freno mai c'è alle fiamme crudeli?

NUTRICE: Nessuna speranza poteva sollevare un male così grande e nessuna fine ci potrà essere per le fiamme furiose. E' consumata da un'arsura silenziosa e sebbene sia tenuta nascosta, la passione celata si rivela anche dal volto; il fuoco erompe dagli occhi e le stanche palpebre rifiutano la luce; nulla di eguale è gradito a lei irresoluta; il dolore irrequieto sconvolge variamente le sue membra: ora come morendo barcolla con passo infiacchito e vacillando il collo, sostiene a fatica il capo, ora si vuole concedere al riposo e, immemore del sonno, passa la notte in lamenti; comanda che il suo corpo sia alzato e di nuovo coricato e che i suoi capelli siano sciolti e di nuovo raccolti; sempre scontenta del suo aspetto si cambia. Nessuna preoccupazione del cibo o della salute la sorprende;

Cammina con passo insicuro ormai spossata nelle forze: non (c'è più) lo stesso vigore, il colo rosso purpureo che tinge le nitide labbra; (quel pensiero devasta le membra, ormai i suoi passi tremano, la tenera bellezza del suo bel corpo è venuta meno).

e gli occhi che portavano i segni della luce di Febo, non rivelano nulle di gentile o di paterno. Le lacrime cadono sulle guance e gli occhi sono bagnati da un continuo pianto, come sui giochi del Tauro le nevi si sciolgono colpite da una pioggia tiepida. M ecco, si aprono le porte della reggia: la stessa abbandonata sul letto della stanza d'oro, con la mente non sana ha rifiutato le solite vesti.

Phaedra: allontanate, o serve, le vesti intessute di porpora e di oro, sia lontano il color rosso del murice di Tiro, i fili (=tessuti) che i lontani popoli orientali traggono dai rami: una piccola cintura cinga i fianchi liberi, il collo si liberi dalla collana, e la gemma biancheggiante, dono del mare indiano, non penda dalle orecchie; i capelli sparsi siano privi del profumo assiro. Le chiome libere coprano liberamente il collo e la sommità degli omeri, mosse dalle corse rapide seguano i venti. La mano sinistra si darà alla faretra, la destra scaglierà il giavellotto tessalico.: (fu tale la madre del severo Ippolito). Quale dalle regioni meotiche e del Tanai (Don), lasciate le lande del gelido Ponto, condusse le schiere percorrendo la terra attica, e con un nodo raccolse e liberò i capelli, protetta i fianchi con uno scudo lunato, tale io percorrerò le selve.

Coro: Riponi i lamenti: il dolore non solleva gli sventurati; invoca il nume agreste della dea vergine

Nutrice: Regina dei boschi, che solitaria abiti i boschi, e unica dea sei venerata sui monti solitari, cambia in meglio le tristi minacce dei presagi. O grande dea tra le selve e i boschi, astro luminoso del cielo e ornamento della notte, di cui il mondo con alterna vicenda risponde. o Ecate Triforme,

ecco vieni favorendo le azioni intraprese. Doma tu l'animo inflessibile dell'austero Ippolito: mi dia le sue orecchie disponibile; : addolcisci il suo cuore selvaggio: impari ad amare, sopporti i fuochi vicendevoli. Legagli il cuore: fiero, ostile, selvaggio ritorni alle leggi di Venere. Tendi qui le tue forze: così portino te dal volto splendente e vai attraverso la nube squarciata (tu) dalle purissime falci, così non possano mai i canti tessali (delle maghe) distogliere te che reggi le briglie del carro notturno e nessun pastore porti la gloria su di te.

Vieni, invocata, già esaudisci le (mie) preghiere, o dea: vedo lo stesso che segue la cerimonia sacra, nessuno accompagna il suo fianco. Perché dubiti? Il caso mi ha dato il tempo e il luogo: si devono usare le arti (della furbizia). abbiamo paura? Non è facile osare un delitto sebbene comdato, ma deponga le cose giuste chi teme i re, allontani dall'animo ogni decoro: il pudore è un cattivo servitore del potere reale.

Hippolytus: o fida nutrice, perché stanca muovi qui i passi senili, portando una fronte turbata e mesta nel volto? E' sicuramente salvo il genitore e salva Fedra e il giogo (regno) della doppia stirpe

AGOSTINO

CONFESSIONES, X, 3, AGOSTINO. A. ESAMINA LA PROPRIA VICENDA SPIRITUALE

Quid mihi ergo est cum hominibus, ut audiant confessiones meas, quasi ipsi sanaturi sint omnes languores meos?

Curiosum genus (est) ad cognoscendam vitam alienam, desidiosum ad corrigendam suam.

Quid a me quaerunt audire (eum) qui sim, (ei) qui nolunt a te audire (eos) qui sint?

Et unde sciunt, cum a me ipso de me ipso audiunt, an verum dicam, quandoquidem nemo scit hominum, quid agatur in homine, nisi spiritus hominis, qui in ipso est?

Si autem a te audiant de se ipsis, non poterunt dicere: mentitur dominus.

quid est enim a te audire de se nisi cognoscere se?

Quis porro cognoscet et dicit: "falsum est", nisi ipse mentiatur?

Sed quia caritas omnia credit inter eos utique, quos conexos sibimet unum facit, ego quoque, domine, etiam sic tibi confiteor, ut audiant homines, quibus demonstrare non possum, an vera confitear; sed credunt mihi (ei), quorum mihi aures caritas aperit.

INDICE

STILE DI SALLUSTIO	Pag 2
STILE DI CICERONE	Pag 7
STILE TITO LIVIO	Pag 18
STILE DI SENECA	Pag 28
STILE DI TACITO	Pag 39
 APULEIO	
METAMORFOSI X, 2-3. La passione di una matrigna per il figliastro	Pag 51
 CATULLO	
CARME LXV. La sofferenza del poeta per la morte del fratello	Pag 54
 CICERONE	
Morte di Cicerone, autore Livio o Plutarco	Pag 57

Pro Caelio 2-3, Cicerone. La stima su Marco Celio è indubbia	Pag 58
Pro Caelio 5, M. Celio è un uomo degno di stima e di onore	Pag 59
Pro Caelio 14. Celio fu un catilinario per caso non per partito	Pag 59
Pro Caelio 16. Celio non accuserebbe un altro del suo stesso crimine	Pag 60
Pro Caelio 18. Celio non ha mai sperperato denaro, su Clodia ogni responsabilità	Pag 60
Pro Caelio 20. Nessuna violenza contro le matrone romane	Pag 62
Pro Caelio 28. E' naturale che la giovinezza si prenda qualche svago	Pag 62
PRO CAELIO XXIX, CICERONE. I vizi dei giovani non possono ricadere tutti su Celio	Pag 63
Pro Caelio 30. Solo pettegolezzi su Celio, nessuna accusa sostenibile	Pag 63
Pro Caelio 40-41. Quelle virtù appartengono a una generazione ormai lontana	Pag 64
Pro Caelio 54. Lucio Luceio con la sua onestà testimonia l'innocenza di Celio.	Pag 65
PRO CAELIO, 59, CICERONE. Quinto Metello e l'amore per la patria	Pag 65
Pro Caelio 60. Come può Clodia parlare di avvelenamento?	Pag 66
Pro Caelio 62. Perché scambiarsi il veleno proprio nei bagni pubblici?	Pag 67
PRO CAELIO 63, CICERONE. Quanto è grande la forza della verità!	Pag 67
PRO CAELIO 77, CICERONE. Si perdoni a un Celio giovane e troppo vivace	Pag 68
PRO CLUENTIO, I, 1-2, CICERONE. Crimen et invidia	Pag 69
DE LEGIBUS 42, CICERONE. La legge positiva deve fondarsi su quella naturale	Pag 72
Epistula ad Atticum 1. 18. 1. Cicerone cerca la parola consolatrice di un amico	Pag 72
PARADOXA STOICORUM AD BRUTUM I, 6-15.	Pag 73
DE OFFICIIS I, 110-111. Coerenza nell'agire quotidiano.	Pag 75
Morte di Cicerone, autore Livio o Plutarco	Pag 75
DE AMICITIA, I-II-III, CICERONE. (Ad Atticum) Introduzione	Pag 76
DE AMICITIA 29. L'AMICIZIA NON NASCE DA UN BISOGNO EGOISTICO	Pag 77
DE AMICITIA, 61-62 CICERONE: Molto difficile è scegliere un amico	Pag 78
DE ORATORE 54. Socrate modello essenziale per un oratore	Pag 78
DE ORATORE I,55. L'oratore è un giurista eloquente	Pag 80
DE FINIBUS, I, 32-33. Quando respingere i piaceri e accogliere le sofferenze	Pag 81
EPISTULAE, AD FAMILIARES 15,10. Richiesta di un favore politico	Pag 82
EPISTULAE, AD FAMILIARES. I, 1. Cicerone vuole incontrare l'amico M. Varrone	Pag 83
DE NATURA DEORUM, II, 45-46. Il panteismo stoico	Pag 84
AD ATTICUM, X, 4. in Cumano, mense Aprili anni 49 a.C.	Pag 85

DE RE RUSTICA XII, PROEMIO, 4-5-6. Ruolo dell'uomo e della donna	Pag 86
FEDRO	
Libro 1, 20, Fedro. Cani affamati	Pag 87
Caesar ad atriensem, II, 5	Pag 87
Aquila, feles et aper, II, 4	Pag 88
Epilogus, Auctor. Il sugo di tutta la storia	Pag 90
LUCANO	
PHARSALIA 1-50. Condanna delle guerre civili	Pag 92
PHARSALIA, VII, 617-646, LUCANO. Si piangono i destini di Roma	Pag 96
LUCREZIO	
ELOGIO A EPICURO, LIBRO VI DI LUCREZIO	Pag 99
RUTILIO NMAZIANO	
DE REDITU SUO I, 1-58. R. NMAZIANO SALUTA NOSTALGICAMENTE LA SUA ROMA	Pag 103
SALLUSTIO	
De coniuratione Catilinae 20 Catilina incoraggia alla rivolta	Pag 108
DE CATILINAE CONIURATIONE, 21. Catilina riunisce i possibili congiurati	Pag 110
DE CATILINAE CONIURATIONE, 22-23. La congiura di Catilina è scoperta	Pag 110
De coniuratione Catilinae XXVII, Sallustio. Preparativi di Catilina a Roma	Pag 112
De coniuratione Catilinae XXVIII, Sallustio. Fallito attentato a Cicerone	Pag 112
De coniuratione Catilinae XXIX, Sallustio. Cicerone riferisce al Senato	Pag 113
DE CATILINAE CONIURATIONE, 56. I preprativi di Catilina	Pag 113
DE CATILINAE CONIURATIONE, 57-58. Catililina rincuora i suoi	Pag 114
DE CONIURATIONE CATILINAE LXI. La disfatta di Catilina	Pag 117
HISTORIAE 1, 1-6. Lepido richiama il Senato alla propria dignità.	Pag 118
BELLUM IUGURTHINUM, 102, SALLUSTIO. Mario invia legati a Bocco	Pag 119
STAZIO	
BALNEUM CLAVDII ETRUSCI V, 1-30. Invoco nuovi Dei e nuove Muse	Pag 122
SVETONIO	

DE VITA CAESARUM, III, 10. Tiberio parte per Rodi.	Pag 125
DE VITA CAESARUM, III, 12-13. Ritorno di Tiberio da Rodi	Pag 126
DE VITA CAESARUM III, 11, SVETONIO. Umanità di Tiberio	Pag 127
DE VITA CAESARUM III, 14, SVETONIO. I presagi rivelano la sorte di Tiberio	Pag 128
DE VITA CAESARUM III, 21, SVETONIO. Ottaviano Augusto stimava Tiberio?	Pag 129

TACITO

Annales, I, 5. Tiberio diventa Augusto	Pag 132
Annales, I, 6, Tacito. Tiberio fa uccidere Agrippa Postumo	Pag 132
Annales, I, 7. Tiberio diventa imperatore di fatto	Pag 133
Annales, I, 8. Tiberio prepara i funerali di Augusto	Pag 135
ANNALES, 1, 13, TACITO. Tiberio accetta infastidito le suppliche del Senato	Pag 136
ANNALES, 1, 51, TACITO: VITTORIE DI GERMANICO IN GERMANIA	Pag 137
ANNALES, 1, 53. Le vendette di Tiberio	Pag 138
ANNALES, 1, 58, TACITO. SEGESTE RIVENDICA LA SUA LEALTA' A ROMA	Pag 139
ANNALES II,69-70. FORTI ATTRITI TRA GERMANICO E PISONE	Pag 140
ANNALES II, 71-72. MORTE DI GERMANICO	Pag 141
ANNALES III,15. LA MORTE DI PISONE	Pag 142
ANNALES VI, 8 TACITO. La difesa di Terenzio, amico di Seiano	Pag 143
ANNALES XIV, 55-56. Nerone non permette a Seneca di congedarsi	Pag 144
DIALOGUS DE ORATORIBUS I, 1. Non chiamiamo più nessuno oratore	Pag 146
DIALOGUS DE ORATORIBUS, I, 2. Nuovi esempi di oratori	Pag 147
DIALOGUS DE ORATORIBUS, I, 3. La risposta di Curiazio Materno	Pag 148
GERMANIA XI. I Germani si riuniscono di notte	Pag 148
GERMANIA, XXVIII. Condizioni di alcuni popoli Germanici	Pag 150
GERMANIA XLV, TACITO. Notizie sui Suioni e sulla raccolta dell'ambra	Pag 151
HISTORIAE, 1, 13, TACITO. S'intravede la successione di Otone a Galba	Pag 152
HISTORIAE, I, 22. Otone si ribella a Galba	Pag 153
HISTORIAE III, 13, TACITO	Pag 154
AGRICOLA, 5, TACITO. IL GIOVANE AGRICOLA	Pag 154
AGRICOLA, 6, TACITO. ONESTA' DI AGRICOLA	Pag 155
AGRICOLA, 7, TACITO. AGRICOLA DALLA PARTE DI VESPASIANO	Pag 157
AGRICOLA, 8, TACITO. AGRICOLA IN BRITANNIA	Pag 158
AGRICOLA, 9, TACITO. AGRICOLA RITORNA A ROMA	Pag 158

TITO LIVIO

AB URBE CONDITA I, 1, TITO LIVIO. I Troiani si alleano con il re Latino	Pag 161
AB URBE CONDITA I, 26, TITO LIVIO. Orazio uccide la sorella	Pag 162
AB URBE CONDITA, I, 56. TITO LIVIO. BRUTO LO "STOLTO"	Pag 164
AB URBE CONDITA, I, 59-60. LA FINE DELLA MONARCHIA A ROMA	Pag 166
AB URBE CONDITA, II, 1. Le nuove istituzioni dopo la cacciata del re.	Pag 167
AB URBE CONDITA, II,2. Lucio Tarquinio Collatino è allontanato da Roma	Pag 169
AB URBE CONDITA, II,3-4. I Tarquini tentano di ritornare a Roma	Pag 171
AB URBE CONDITA, II, 12, TITO LIVIO. Muzio Scevola.	Pag 173
AB URBE CONDITA, III, 45. Tito Livio Fides et Pudicitia e... abuso di potere	Pag 176
AB URBE CONDITA, III, 46, Tito Livio. Vano tentativo di fermare Verginio	Pag 177
AB URBE CONDITA, V, 48, TITO LIVIO. GUAI AI VINTI!	Pag 179
AB URBE CONDITA XXI, 4, TITO LIVIO: ANNIBALE SUCCEDERE AD AMILCARE	Pag 180

VALERIO MASSIMO

FACTORVM ET DICTORVM MEMORABILIVM LIBER, 1.7.2. SEGNI PREMONITORI	Pag 182
FACTORVM ET DICTORVM MEMORABILIVM LIBRI 9, 2, 5. Inizio dei Ludi secolari	Pag 182
Factorum et dictorum mirabilium V, 1. Umanità dei Romani antichi.	Pag 184
F. D. M. VI, I, 3-4-6-10-11-12. Severità dei Romani a conservare integra la pudicizia.	Pag 185

VIRGILIO

ENEIDE, I, 387-401. VIRGILIO. Venere incoraggia il figlio	Pag 187
ENEIDE, I, 673-690. VIRGILIO. Gli inganni di Venere su Didone	Pag 188
ENEIDE II, 195-22. DE LAOCOONTIS MISERO INTERITU (II.195-227)	Pag 189
DE DOLOSA VENATIONE (4.129-159)	Pag 191
DE SECRETO CONUBIO. DE FAMA (4.160-197)	Pag 193
DE IARBAE IRA (4.198-228)	Pag 195
Eneide IV, 90-104. Incontro tra Venere e Giunone.	Pag 200
Eneide IV, 173-183. La Fama passa attraverso le città	Pag 201
Eneide IV, 296-330. Didone prega Enea di non partire	Pag 202

Eneide IV, 340-361. Gli dei ordinano a Enea di partire	Pag 204
Eneide IV, 620-629. Maledizione di Didone	Pag 206
Eneide IV, 693-705, Virgilio. Morte di Didone.	Pag 207
EGLOGA IV , 116-148. La gioia sta nelle piccole cose	Pag 210

OVIDIO

EPISTULA IX Bruto. Ovidio giustifica la tristezza comune a tutte le sue lettere dal Ponto	Pag 214
---	---------

CESARE

De Bello Gallico, VI, 13, Giulio Cesare. L'autorità dei Druidi	Pag 217
DE BELLO GALLICO VI, 23, CESARE. Razzie e magistrature presso i Germani	Pag 219

SENECA

De beneficiis, II, XXIX, Seneca. Stolta incontentabilità umana	Pag 220
LUDUS DE MORTE CLAUDII, V, SENECA. Claudio si presenta agli dei	Pag 221
DE BREVI TATE VITAE, V, SENECA. Il sapiente e sempre libero	Pag 222
DE BREVI TATE VITAE, VIII, SENECA. Il dono della vita non riceve la giusta considerazione	Pag 223
NAT. QUAEST., III, 10-13, SENECA. CHE COSA E' IMPORTANTE NELLE COSE UMANE?	Pag 224
Epistulae LXXVII, 10-12, Seneca. Abbiamo tutti lo stesso destino	Pag 225
DE TRANQUILLITATE ANIMI XVII, 8-12, SENECA. SVAGARSI, MA CON MISURA	Pag 227
Fedra di Seneca, 85-128. Fedra piange la sua sorte crudele	Pag 228
Fedra di Seneca, 129-177. La nutrice richiama Fedra ai doveri di sposa e di madre	Pag 233
Fedra di Seneca, 178-227. Fedra riconferma la sua passione	Pag 237
Fedra di Seneca, 358-434. La nutrice si piega alla passione di Fedra	Pag 241

AGOSTINO

CONFESSIONES, X, 3, AGOSTINO. A. ESAMINA LA PROPRIA VICENDA SPIRITUALE	Pag 245
--	---------

AUTORI LATINI 2

COMPLETO

25.10.2022